STORIA

DELLE

SCRITTA

DAL SIG. MICHAUD

DELL'ACCADEMIA FRANCESE

RECATA IN LINGUA ITALIANA

PER CURA

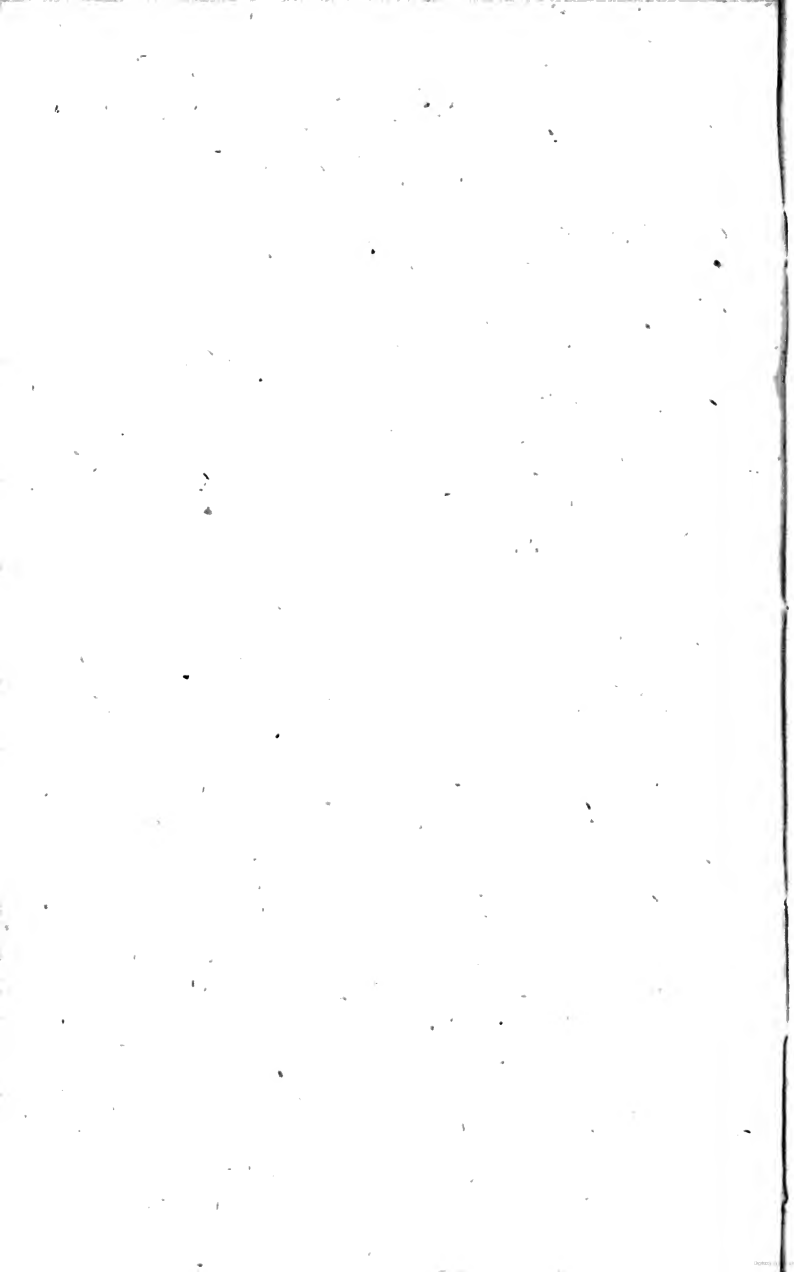
DEL CAV. LUIGI ROSSI

Membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere.

VOL. II.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1831.

STORIA

DELLE

CROCIATE

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO II.

—

(1096) In una cerimonia ricevendo Alessi gli omaggi dei principi francesi, un conte Roberto di Parigi si pose a sedere a lato dell' imperatore. Baldovino di Hainaut ne lo trasse per un braccio, e gli disse: *Devi saper che quando si è in un paese, bisogna rispettarne le costumanze.* — *Affè!* rispose Roberto: *ve' il ridicolo villano, che sta seduto, mentre tanti famosi capitani stanno in piedi!* Alessi volle farsi dare spiegazione di queste parole, e quando i conti furono partiti, ritenne Roberto e lo richiese della sua nascita e della sua patria. *Io sono Francese*, rispose Roberto, *ed uno de' nobili illustri. Io non so che una sola cosa, ed è che nel mio paese trovasi una piazza vicina ad una chiesa, in cui si recano tutti quelli che bramano di segnalare il loro valore. Io ci sono andato spessissimo senza che alcuno abbia osato presentarsi a me.* L'imperatore, anzi che accettare questa disfida, si sforzò di nascondere la sua sorpresa ed il dispetto col dare utili consigli al temerario guerriero. *Se aspettavi allora*, gli sog-

giunse Alessi, *i nemici senza rinvenirne, avrà frà poco di che appagare tanta brama. Ma guardati dal collocarti o in fronte o alla coda dell'esercito; tienti nel centro. Ho imparato la maniera di combattere coi Turchi; questo è il miglior luogo che tu possa scegliere.*

La politica intanto dell' imperatore non rimase senza effetto. L'alterigia di un gran numero di conti e di baroni non resistè alle sue carezze, a'suoi regali. Abbiamo ancora una lettera di Stefano di Blois diretta a sua moglie Adelaide, nella quale fa pompa dell'accoglienza ricevuta alla corte di Bisanzio. Dopo avere enumerati tutti gli onori de' quali fu ricolmo, parlando d'Alessi esclama: *In verità, non si trova in oggi un uomo simile sotto il cielo.* Boemondo pure dovette essere commosso dalle liberalità dell' imperatore. Alla vista di una sala ricolma di ricchezze così si espresse: *Qui vi ha con che conquistare dei regni.* Fece subito Alessi portare quei tesori in casa dell'ambizioso Boemondo, che da prima li ricusò per una specie di pudore, ma finì coll'accettarli lietamente, e giunse persino a domandare il titolo di gran familiare o di generale dell' impero d' Oriente. Alessi, il quale avea posseduto tal dignità e che sapea qual era la strada al soglio, ebbe il coraggio di negargliela, e si contentò di prometterla ai futuri servigi del principe di Taranto.

In tal maniera le promesse dell' imperatore ritenevano un momento sotto le sue leggi i principi latini. Coi favori, colle lodi destramente distribuite aveva egli fatta nascere la gelosia fra i capi de' Crociati. Raimondo di S. Gilles s' era dichiarato contro Boemondo, e palesava ad Alessi i secreti del primo: mentre poi questo principe si avviliva in tal guisa agli occhi di un monarca straniero, i cortigiani di Bisanzio ripeteano enfaticamente ch'egli s'innalzava sopra tutti gli altri capi

della Crociata, come il sole s'innalza sopra le stelle.

I Franchi, tanto terribili sul campo di battaglia, non avevano forza contro la scaltrezza e le arti di Alessi, e non potevano conservare il loro vantaggio in mezzo alle pratiche di una corte dissoluta. Il soggiorno di Bisanzio poteva altronde divenir pericoloso pe'Crociati, e lo spettacolo del lusso orientale, ch'essi vedevano per la prima volta, era fatto per corromperli. I cavalieri cristiani, secondo le relazioni degli storici di quel tempo, non cessavano di ammirare i palagi, i begli edifici, le ricchezze, e forse ancora le belle donne greche, delle quali parlato aveva Alessi nelle sue lettere dirette ai principi dell'Occidente. Il solo Tancredi, inflessibile ad ogni sollecitazione, non volle esporre la sua virtù alle seduzioni di Bisanzio. Deplorando la debolezza de'suoi compagni, fu pronto ad abbandonare Costantinopoli, seguito da un picciol numero di cavalieri, senz'aver prestato il giuramento di fedeltà all'imperatore.

La partita e la resistenza di Tancredi turbò la gioia che Alessi sentiva pel trionfo della sua politica. Godeva egli di aver ammollito colle sue ricchezze i capi principali dei Crociati, ma non avea tanta fiducia ne' suoi mezzi di corruzione, per essere esente da timori. Sopravvenivano ogni giorno nuovi Crociati che era d'uopo sedurre e colmare di doni; quella stessa opulenza ch'egli facea loro vedere, poteva in fine eccitare la loro ambizione, ed ispirare funesti disegni. Non fu sicuro che allorquando tutti gli eserciti d'Occidente ebbero passato il Bosforo. Colà, senza poter insultare la capitale dell'impero, non attesero che agli apparecchi di guerra contro i Saracini.

(1097) Dappoichè i Crociati s'inoltrarono nelle pianure della Bitinia, videro accorrere sotto le loro tende molti soldati dell'esercito di Pietro, i quali sfug-

giti al ferro de' Saracini, erano vissuti nascostamente nelle montagne e nelle foreste. Comparvero avvolti ne' cenci della miseria; raccontavano gemendo i disastri delle prime schiere de' Cristiani; all' Oriente indicavano la fortezza in cui Rinaldo co' suoi compagni, stimolato dalla fame e dalla sete, s'era arreso ai Turchi, che gli avevano trucidati. Vicino a questa accennavano quelle montagne, alle falde delle quali lo studio di Gauthier era perito tutto intiero col suo capitano. Dappertutto calpestavano i Crociati le ossa de' loro fratelli; dappertutto avevano occasione di deplorare l' imprudenza ed i rovesci di fortuna dei primi soldati della croce; ma nulla poteva commoverli di più che l'aspetto del campo in cui Gauthier aveva lasciato le donne e gli ammalati, allorchè venne trascinato da' suoi soldati verso la città di Nicea. Colà i Cristiani erano stati dai Musulmani sorpresi nel momento che i sacerdoti celebravano il sacrifizio della messa. Donne, fanciulli e vecchi, tutti coloro ch' erano ritenuti dalla fiacchezza o dalle malattie sotto le tende, inseguiti al piede degli altari, erano stati condotti in ischiavitù, o sacrificati da un inimico spietato. La memoria di sì grande disavventura sedò la discordia, impose silenzio all' ambizione, riscaldò lo zelo per la liberazione de' luoghi santi. Profittarono i capi di quella terribile lezione, ed ordinarono utili regolamenti pel mantenimento della disciplina. Il formidabile esercito dei Crociati s' inoltrò nel miglior ordine sulle terre degl' infedeli, e cominciò la guerra nei primi giorni di primavera.

Sebbene l' impero de' Turchi Seliocidi, all' arrivo dei Crociati in Asia, pendesse già verso la sua decadenza, opponeva ancora una formidabile barriera ai guerrieri dell' Occidente. Il regno d' Ezeroum, o di Roum, si estendeva dall' Oronte e dall' Eufrate sino alle vicinanze del Bosforo, e com-

prendeva le più ricche provincie dell'Asia minore. I Turchi erano animati dal fanatismo della religione e da quello della vittoria. Abbandonando le cure dell' agricoltura e del commercio ai Greci, loro schiavi, non professavano che il mestier dell' armi, e non conoscevano altra ricchezza che il bottino preso al nemico. Il loro capo era il figlio di Solimano, il quale per le sue conquiste sopra i Cristiani era stato denominato il *Campion sacro*. Davide sopranominato *Kilidge-Arslan*, o la *Spada del Leone*, allevato nella turbolenza delle guerre civili, e lungamente rinserrato in una fortezza del Korassan per ordine di Malek-Schab, era salito sul trono di suo padre, ove si sosteneva colla sua bravura. All'avvicinarsi dei Crociati, chiamò egli i sudditi e gli alleati in sua difesa. Da tutte le provincie dell' Asia minore, ed anche dalla Persia, corsero i più coraggiosi difensori dell'islamismo a schierarsi sotto i suoi stendardi. Non contento di ragunare un esercito, aveva egli posta ogni cura nel fortificare la città di Nicea, sulla quale cader doveano i primi colpi de' Cristiani. Questa città, capitale della Bitinia e celebre per due concili ivi tenuti, era la sede dell'impero di Roum, e quivi i Turchi, come in un posto avanzato, aspettavano l'occasione di attaccare Costantinopoli e di precipitarsi sull'Europa. Altre montagne che s'innalzavano nelle vicinanze, impedivano l'avvicinarvisi. Il lago Ascanio dalla parte di Occidente e mezzogiorno bagnava le sue mura, ed offriva agli abitanti una facile comunicazione col mare. Larghe fosse ripiene d'acqua circondavano la piazza; trecentosettanta torri di mattoni o di pietra proteggevano il doppio circuito delle sue mura, sulle quali poteva rotolare un carro. La guarnigione era composta del fiore dei Turchi guerrieri, ed il sultano di Roum aveva posto campo, per esser pronto a di-

fenderla, sulle vicine montagne, capitaneggiando un esercito di centomila uomini.

Pieni di una giusta fidanza nelle loro forze, e senza conoscere quelle che potevano essere a loro contrapposte, s' inoltrarono i Crociati verso Nicea. Giammai le campagne di Bitinia non offersero spettacolo più maestoso e terribile. Il numero dei Crociati sorpassava quello della popolazione di molte grandi città dell' Occidente, ed era sufficiente a coprire le più vaste pianure. I Turchi dalle sommità delle montagne, ove stavano a campo, dovetterò contemplare con ispavento un esercito composto di centomila cavalieri e cinquecentomila fanti (1), il fiore dei bellicosi guerrieri dell'Europa che andavano a disputar loro il possedimento dell'Asia.

Deliberato che fu d' assediare Nicea, furono distribuiti i posti a tutti i corpi dell' esercito cristiano. Il campo de' Crociati si estese in una vasta pianura, intersecata da ruscelli che cadevano dalle montagne. Le provvigioni erano trasportate da navigli, che venivano di Grecia e d' Italia a mantenere l' abbondanza fra gli assedianti. Foulcher de Chartres conta nel campo dei Cristiani diecinove nazioni, diverse di lingua e costumi. Ciascuna nazione aveva il suo quartiere, che veniva circon-

(1) Gli storici contemporanei che hanno parlato delle crociate, e che hanno fatto tale enumerazione, avevano certamente sott'occhio quella che si trova nella Scrittura, la quale fa ascendere il numero degl' Israeliti combattenti a 635550. Io credo di dover qui aggiungere alcuni passi storici:

Si omnes qui de domibus suis egressi votum jam iter ceperant, simul illuc adessent, procul dubio sexagies centum millia bellatorum adessent. (Foulcher de Chartres).

Opinionem hominum vincebat numerus quamvi sestimarentur sexagies centum millia itinerantium (Malmesbury, lib. IV).

dato di muri e di palizzate; e siccome mancavano le pietre ed il legname per la costruzione de' trinceramenti, furono adoperate le ossa dei Cristiani rimasti insepolti nelle campagne vicine a Nicea; perlochè Anna Comneno dice che nel medesimo tempo si era costrutta una tomba pei morti ed un' abitazione pe' viventi. In ogni quartiere si erano in fretta alzate magnifiche tende, che tenevano luogo di chiese, nelle quali i capi ed i soldati convenivano per le cerimonie religiose. I differenti gridi di guerra, i tamburi, l'uso de'quali era stato introdotto in Europa dai Saracini, ed i corni sonori forati con molti buchi chiamavano i Crociati ai militari esercizii.

I baroni ed i cavalieri portavano un giacco, spezie di tonaca fatta con piccioli anelli di ferro e d' acciaio. Sopra la veste militare di ciascuno scudiere sventolava una ciarpa cerulea, rossa, verde e bianca. Ogni guerriero portava una celata, ch'era d'argento pei principi, d'acciaio pei gentiluomini, e di ferro per gli altri. I cavalieri avevano targhe rotonde o quadrate; i fanti si coprivano con lunghi scudi. Si servivano i Crociati, nei combattimenti, della lancia, della spada, di una specie di coltello, o pugnale, detto misericordia; della clava e della mazza ferrata, colla quale poteva un guerriero atterrare il nemico d' un sol colpo; della fionda, che scagliava pietre o palle di piombo; e dell'arco o della balestra, arma omicida sin allora sconosciuta agli Orientali. I guerrieri dell' Occidente non erano per anco coperti di quella pesante armatura di ferro descritta dagli storici del medio evo, che poscia presero dai Saracini.

I principi e i cavalieri avevano sulle loro bandiere immagini e segni di varii colori che servivano di punto di unione ai loro soldati. In un luogo si vedevano dipinti sugli scudi leopardi e leoni; in altro stelle, torri, croci, alberi dell' Asia e dell'Occidente. Avevano molti fatto rappresentare sulle

loro armi alcuni uccelli viaggiatori che scontravano per istrada, i quali, cambiando clima in ogni anno, offrivano ai Crociati un simbolo del loro pellegrinaggio. Questi segni distintivi animavano il valore sul campo di battaglia, e dovevano essere un giorno uno degli attributi della nobiltà fra i popoli dell' Occidente.

Nell' immensa folta de' Crociati, ogni conte, ciaschedun principe non riceveva ordini che da sè stesso (1). L'esercito cristiano raffigurava una repubblica in armi, in cui tutti i beni sembravano comuni, e non si conosceva altra legge che l'onore, altro vincolo che la religione. Tanto era lo zelo, che i capi facevano il servigio de' soldati, e questi non aspettavano giammai il segnale per correre alla vittoria o alla morte. I sacerdoti scorrevano le file continuamente per ricordare ai Crociati i dettami della morale evangelica. Inutili non furono le loro predicazioni; e dovendosi credere agli autori contemporanei, i quali non risparmiano molto nei loro racconti i campioni della croce, la condotta dei Cristiani, durante l' assedio di Nicea, non offrì che modelli di guerriere virtù e soggetti d'edificazione.

Sino dai primi giorni dell' assedio diedero i Cristiani molti assalti, ne' quali fecero inutilmente prodigi di valore. Kilidge-Arslan, che aveva lasciato in Nicea famiglia e tesori, infiammò colle sue lettere il coraggio della guarnigione, e deliberato di fare tutto il potere per soccorrere agli assediati, ragunò i capi delle sue schiere, ricordò loro le vittorie riportate sopra i Cristiani, e pro-

(1) *Quis tot principes, tot duces, tot equites, tot pedites, sine rege, sine imperatore dimicante hactenus audivit, neque siquidem in isto exercitu alter alteri præfuit, alius aliis imperavit.* (Baldric, cap. 13.)

mise al loro valore più brillanti trofei, col dire: *Che regnava il più gran disordine nell' esercito cristiano; che la moltitudine stessa de' nemici gli assicurava della vittoria; ch' essi andavano a combattere per le mogli, pe' figli, per quella patria di cui erano debitori alle conquiste dei loro padri; che la religione del profeta, implorava il loro soccorso, ed il più ricco bottino sarebbe il premio delle loro geste.* I Musulmani animati dal discorso e dall'esempio del capo, si preparano alla pugna, e scendono dalle montagne. Il loro esercito, diviso in due corpi, attacca impetuosamente il quartier di Goffredo di Bouillon, e quello di Raimondo di Tolosa che dianzi era giunto sotto Nicea. I Provenzali non poterono resistere al primo urto; ma si riordinarono ben presto alla voce di Raimondo e d'Adhemar. *Allora i due eserciti*, dice Matteo di Edessa (1) parlando di questa battaglia, *si raggiunsero, si mischiarono e s' investirono con furia eguale. Si vedean d' ogni dove folgoreggiare gli elmi e gli scudi; si udivano gli urti delle corazze e delle lancie che cozzavano nella mischia; l' aria sonava di acute grida; i cavalli spaventati s' arrestavano allo strepito dell' armi, al fischio delle freccie; tremava la terra sotto i piedi dei combattenti, e la pianura era da lungi seminata di giavellotti.* Goffredo, Tancredi, i due Roberti correvano per ogni dove, e portavano lo spavento e la morte nelle file degl' infedeli. Non poterono i Turchi far fronte lungo tempo all' impetuosa bravura dei Crociati; furono messi

(1) La Storia Armena di Matteo d'Edessa si trova nei manoscritti della Biblioteca imperiale, raccolta antica, N. 99. Noi la citeremo, attenendoci ad una traduzione che ci ha comunicata il sig. di S. Martin, e soprattutto a quella che è stata fatta per la cognizione dei manoscritti dal sig. Cirbied, professore di lingua armena nella imperiale Biblioteca.

in rotta ed inseguiti dai vincitori sino in quelle montagne che loro servivano di asilo.

Il sultano, invece di deplorare la sua disfatta, non pensò che a vendicare l'onta delle sue armi; e nel giorno susseguente alla punta del giorno ricondusse le schiere al combattimento. I Turchi prorompendo in alte grida, assalirono i Cristiani: ora si precipitavano con furore nelle schiere dei Crociati, ora combattevano in distanza e lanciavano un nembo di dardi. Alcuna volta fingevano di fuggire, e ritornavano più furiosi alle prese. Questa seconda giornata, nella quale i Turchi dimostrarono il coraggio della disperazione unito a tutti gli stratagemmi della guerra, durò dal mattino sino alla notte. La vittoria, dubbia per molte ore, costò la vita a duemila Cristiani. Fecero i Crociati una quantità di prigionieri; quattromila Musulmani morsero la polvere sul campo di battaglia; le teste di mille Saracini forono spedite ad Alessi; le altre lanciate in città col mezzo delle macchine, vi portarono la notizia della rotta dei Turchi.

Kilidge-Arslan, disperando allora di salvare Nicea, si ritirò cogli avanzi dell' esercito, e corse nelle sue provincie a ricercare nuovi nemici ai Cristiani. I Crociati non avendo più a temere la vicinanza di un'oste nemica, spinsero vigorosamente i lavori dell' assedio. Ora si avvicinavano alle mura col mezzo di gallerie coperte da un doppio tetto di tavole e di graticci; ora facevano avanzare contro i baluardi certe torri, sopra le ruote, divise in molti piani, e cariche d' armi e di soldati. In una parte gli arieti battevano le mura a spessi colpi; in altra parte le balestre vomitavano senza posa travi e dardi; le catapulte scagliavano in aria materie combustibili e pietre enormi, che andavano a cadere romorosamente entro la città.

Si servivano i Cristiani in questo assedio di tutte

le macchine adoperate dai Romani (1). I Greci, che conoscevano la costruzione di quelle meglio de' Latini, ne dirigevano l'opere. Egli è pure probabile che i Greci rinchiusi entro Nicea, e soggetti ai Musulmani, insegnassero a questi ultimi la maniera di difendere la piazza.

I Cristiani non lasciavano riposo alcuno agli assediati, i quali si difendevano con ostinato furore. Tutti gli abitanti di Nicea aveano prese l'armi. I bastioni della città erano muniti di macchine formidabili che portavano l'esterminio negli assedianti. Giavellotti infocati, travi, enormi pietre lanciate dall'alto delle mura ruinavano ogni giorno i lavori dei Crociati. Allorquando i Cristiani avevano fatta breccia nel muro, ne sorgeva dalle ruine un altro che presentava un nuovo ostacolo agli assedianti.

Siccome i Crociati attaccavano senz'ordine e senza precauzione, fu ad essi spesse volte funesta la loro temerità ed imprudenza. Alcuni venivano schiacciati sotto gli avanzi delle loro proprie macchine; cadevano altri trafitti da giavellotti avvelenati; qualche volta ancora, dice uno storico, gli assediati si prendean giuoco dei loro sforzi aggrappandoli con mani di ferro (2) che facevano scendere sopr'essi, e li trasportavano vivi in città, ove i Turchi, dopo averli spogliati, li sospendevano ai merli delle torri, e nudi li scagliavano, col poter delle macchine, nel campo dei Cristiani.

Un Saracino, dall'istoria descritto come un gi-

(1) I Pisani, i Genovesi, e la maggior parte dei popoli d'Italia erano dopo i Greci, quelli che dimostravano maggiore abilità nella costruzione delle macchine da guerra.

(2) Queste mani di ferro non erano altra cosa che la macchina detta dai Romani il *Corvo*, che veniva adoperata per uncinare le navi: era parimenti in uso negli assedi.

gante (1), fece in quest'assedio sorprendenti azioni che sorpassano quelle narrate dalla favolosa antichità. Egli era mirabile non solo per la destrezza, ma per la forza pure del suo braccio; non lanciava mai un giavellotto inutilmente, e cadevano sotto il suo colpo tutti quelli ch'egli feriva. Allorchè non aveva più freccie, e più non poteva servirsi dell'arco, afferrava brani di roccia, e li facea rotolare su gli assedianti. Un giorno, mentre stava in piedi sulla piattaforma di una torre investita da Raimondo, affrontò da sè solo gli sforzi dei nemici. Facea talvolta piovere sugli assedianti una tempesta di pietre; tal altra, alzando la voce, sfidava i più bravi tra i Cristiani alla pugna, e li caricava delle più atroci ingiurie. Tutti gli sguardi in esso fissavansi; mille dardi in una volta furono scagliati dalle file de' Cristiani per punire tant'audacia. Tutte le forze degli assedianti si rivolsero tosto contro un sol uomo. Il suo corpo era coperto di ferite e di freccie: ma gagliardamente si difendeva sempre e minacciava la folta dei nemici, quando Goffredo, accorso allo strepito di questo attacco generale, scoccò un dardo colla balestra sul terribile Saracino, gli trafisse il cuore e lo fece cadere dalla piattaforma nella fossa.

Cotal vittoria, che sembrava appartenere piuttosto agli eroi dell' epopea che a quelli della storia, fu celebrata dalle acclamazioni dell'esercito cristiano. I Crociati, che ottennero molti altri vantaggi, raddoppiarono zelo e bravura, e gli assediati incominciarono ad opporre minor resistenza. Siccome i Saracini ricevevano vittuaglie e rinforzi pel lago Ascanio, di cui erano padroni, si decise di toglier loro quell' ultimo sussidio. Furono trasportati per terra molti battelli somministrati dai

(1) V. Guglielmo di Tiro, lib. III.

Greci, e gettati nell'acqua durante la notte. Quando comparve il giorno, si vide il lago coperto di barche, ognuna delle quali portava cinquanta combattenti con insegne spiegate, e galleggiava nell'acqua; sul lago e su la sponda eccheggiavano le grida di guerra, lo squillo delle trombe e lo strepito de' tamburi. A tal vista gli assediati vennero colti da meraviglia e da terrore, ed i Cristiani replicarono gli assalti con maggior effetto. I soldati di Raimondo avevano minato i fondamenti d'una delle torri principali di Nicea, la quale crollò nel più fitto della notte, e la sua caduta fece un fragore tanto spaventevole, che le schiere cristiane e musulmane si destarono con subitaneo spavento, pensando che fosse un tremuoto. Nel giorno susseguente, la moglie del sultano con due bambini di latte volendo fuggire pel lago, venne in balía dei Cristiani. Quando ne fu recata la nuova in città, si aumentò la costernazione. Dopo un assedio di sette settimane, i Musulmani avevano perduta la speranza di difendere Nicea, ed i Crociati aspettavano di giorno in giorno il momento di prenderla d'assalto, allorchè la politica d'Alessi rapì alle loro armi l'onore di una conquista sicura.

Questo principe, che è stato assomigliato a quell'uccello che cerca l'alimento sulle orme del leone, si era inoltrato sino a Pelecano, ed avea già spedito all'esercito de' Crociati un debole drappello di Greci, e due generali suoi fidi, meno per combattere, che per negoziare e cogliere l'occasione d'impadronirsi di Nicea coll'inganno. Uno di questi ufficiali, chiamato *Butumito*, introdottosi in città, pose gli abitanti in timore dell'inesorabile vendetta de' Latini, e li sollecitò di arrendersi all'imperatore di Costantinopoli. Le sue insinuazioni vennero ascoltate; e mentre i Crociati si disponevano ad un assalto generale, gli stendardi d'Alessi

comparvero improvvisamente sulle mura e sulle torri di Nicea.

A tal vista l'esercito cristiano rimase altamente sorpreso. La maggior parte dei capi non poterono frenare lo sdegno, ed i soldati, già pronti all'attacco, ritornarono frementi di rabbia sotto le tende. Il loro furore si accrebbe sempre più per l'intimazione ad essi fatta di non entrare che dieci per volta in una città conquistata a costo del loro sangue, e che rinchiudeva ricchezze che erano state loro promesse. Indarno i Greci allegarono i trattati fatti con Alessi, ed i servigi renduti ai Latini durante l'assedio; le liberalità dell'imperatore acchetarono soltanto per un momento questo tumulto.

Questo principe accogliendo la massima parte dei capi della Crociata a Pelecano, ne lodò il valore e li colmò di doni. Dopo essersi impadronito di Nicea, riportò egli una nuova vittoria, che forse lusingò di più la sua vanità. Trionfò finalmente dell'orgoglio di Tancredi, che gli prestò giuramento di fedeltà e d'obbedienza: non si dileguò per altro il sospetto concepito della sua perfidia. La libertà data alla moglie ed ai figli del sultano, la maniera affettuosa colla quale trattò i prigionieri turchi, persuase i Latini ch'esso cercava di risparmiare i nemici de' Cristiani. Questo bastò per rinnovare tutti gli odii; e da quell'epoca i Greci ed i Crociati vissero in guerra aperta.

Era già scorso un anno dacchè i Crociati avevano abbandonato l'Oriente. Presero ristoro per qualche tempo nelle vicinanze di Nicea, diedero le necessarie disposizioni per incamminarsi verso la Siria e verso la Palestina. Le provincie dell'Asia minore che loro era d'uopo di traversare, erano ancora occupate dai Turchi, i quali animati dal fanatismo e dalla disperazione, formavano non già una nazione, ma un esercito sempre pronto a combattere,

ed a trasportarsi da un luogo all' altro. In un paese per tanto tempo rovinato dalla guerra, le vie erano appena marcate, ed era interrotta tra le città ogni comunicazione. Nelle montagne la marcia delle soldatesche era ad ogni tanto arrestata dalle gole, dai torrenti, dai precipizi; nelle pianure, per la massima parte incolte e deserte, la carestia, la mancanza d' acqua, il divorante ardore del clima erano inevitabili flagelli. Credevano i Crociati di aver vinto tutti i loro nemici in Nicea; e perciò, senza prendere alcuna cautela, senz' altre guide che i Greci, dei quali aveano motivo di lagnarsi, s' inoltravano in un paese affatto sconosciuto. Essi non avevano alcuna idea degli ostacoli che avrebbero incontrati, e la loro ignoranza facea la lor sicurezza.

Codesto esercito era stato diviso in due corpi, che marciavano a determinata distanza l' uno dall' altro per le montagne della picciola Frigia. Stando così separati, potevano essi più facilmente procacciarsi provvisioni, ma rischiavano d' essere sorpresi da un nemico attivo e vigilante. Kilidge-Arslan, due volte vinto dai Cristiani, aveva ragunate nuove forze. Capitaneggiando un esercito, che gli storici latini fanno ascendere a 200,000 uomini, seguiva egli i Crociati, spiando l' occasione di sorprenderli, onde loro far pagare a caro prezzo la conquista di Nicea.

Mentre il corpo d' esercito comandato da Goffredo, da Raimondo, da Adhemar, da Ugo il Grande e dal conte di Fiandra, varcava la pianura di Dorilea, l' altro corpo, guidato da Boemondo, da Tancredi, dal duca di Normandia, si dirigeva a sinistra, costeggiando un picciolo fiume, e s' inoltrava in una valle, denominata dagli storici latini *Gorgoni*, ovvero *Ozellis* (1). I Greci aveano dato

(1) Questa valle formata al settentrione dalla montagna

avviso che il nemico era vicino; ma i Crociati credevano di non aver nulla a temere. Dopo un giorno di cammino, giunsero essi la sera del 30 giugno in un luogo che offriva loro abbondanti pascoli, onde deliberarono di metter campo. L'esercito cristiano passò la notte nella più profonda sicurezza; nel giorno appresso, all'albeggiare, gli esploratori, e le nubi di polve che s'innalzavano sulle sommità, annunciarono improvvisamente la presenza dell'inimico. Immantinente si desta il campo con subitaneo terrore, e corre all'armi. Boemondo, divenuto capo dell'esercito in mezzo al pericolo, si affretta a dare le opportune disposizioni per combattere i Turchi. Il campo de' Cristiani in un lato era difeso dal fiume, nell'altro da una palude coperta di canne. Il principe di Taranto lo fa circondare con carri e palizzate fatte coi piuoli ai quali si legavano le tende. Assegnò poscia i posti alla fanteria, e collocò nel centro le donne, i fanciulli e gli ammalati. La cavalleria divisa in tre drappelli si avanza all'estremità del campo, e si dispone a disputare il passaggio del fiume. Uno di questi corpi

in-Eengni, è bagnata da un fiume che scorre da ponente a levante, il quale è forse il Bathis degli antichi, avendo da levante i villaggi di *Taochanlu* e di *Gourmen*, ed a ponente quello di *Yen-Euglu* *, il quale non è che a nove miglia, o tre leghe marine da Dorilea; Alberto d'Aix chiama questa valle *Dogorganhi*; nome che sembra orientale, da cui gli storici latini hanno derivato quello di *Gorgoni*, che in qualche maniera descrive l'orrore di quella fatale giornata. *Ozellis* è apparentemente il nome datogli dai Greci. Noi dobbiamo queste notizie alle saggie ricerche del signor di Walckenaer.

* Arrowsmith's, *Map of Constantinople and its environs*, 4 feuilles.

era comandato da Tancredi e da Guglielmo suo fratello, l'altro dal duca di Normandia e dal conte di Chartres. Boemondo, che comandava quello del centro, si colloca coi suoi cavalieri sopra un' altura, di dove può tutto scoprire, e tener dietro all' ordine del combattimento.

Compiuti appena dal principe di Taranto i suoi preparativi, i Saracini, mandando alte grida, scendono dalle montagne, e giunti a tiro d'arco fanno piovere una gragnuola di dardi sopra i Cristiani. Questa scarica poco male arrecò ai cavalieri, difesi dai loro scudi e dalle armature, ma ferì molti cavalli che disordinarono le file. Arcieri, frombolieri, balestrieri sparsi qua e là su i fianchi dell'esercito cristiano, non potevano rimandare ai Turchi altrettanti dardi, quanti n'erano scagliati da quelli. Ansiosi erano i cavalieri di trattare la lancia e la spada; i più focosi passano il fiume, e piombano su i Saracini, ma questi schivano la mischia; ogni volta che i Crociati si presentano loro innanzi, aprono le file, si sparpagliano, si riordinano a qualche distanza, oscurano l'aria con nuovo nembo di freccie. La velocità dei loro cavalli li seconda nelle evoluzioni e li toglie alla persecuzione dei Crociati ch'essi combattono fuggendo.

Tal maniera di guerreggiare era tutta favorevole ai Turchi; e le disposizioni fatte nell'esercito Cristiano prima del conflitto diventavano inutili. Ogni capo, ogni cavaliere non prendeva più consiglio che da sè stesso, e si abbandonava al proprio ardore. I Cristiani pugnavano in disordine sopra un terreno che non conoscevano; i più valorosi incontrarono i maggiori pericoli. Roberto di Parigi, quello stesso che si assise al fianco d'Alessi, fu mortalmente ferito, dopo aver veduto cadergli vicino quaranta de' suoi compagni. Guglielmo, fratello di Tancredi, fu trafitto da frecce. Tancredi stesso, aven-

do spezzata la lancia, e più non rimanendogli per difesa che la spada, non dovè la sua salvezza che a Boemondo, il quale venne in suo soccorso, e lo strappò dalle mani degl' infedeli.

Mentre pendeva ancora la vittoria tra la forza e la destrezza, tra l'agilità e la bravura, nuovo stuolo di Saracini scese dalle montagne, e venne a mischiarsi nella pugna. Il sultano di Nicea profittò del momento in cui la cavalleria dei Crociati resisteva con istento all'urto dell'oste turca per attaccare il loro campo; fa sguainar la spada al fiore de' suoi soldati, passa il fiume, atterra tutti gli ostacoli che incontra, ed in un istante riempie il campo cristiano di Saracini. I Turchi ammazzano quanti si presentano ai loro colpi; non risparmiano che le donne belle e giovani, perchè le destinano al serraglio. Se creder si deve ad Alberto d'Aix, le figlie e le mogli dei baroni e dei cavalieri preferirono in tale occasione la schiavitù alla morte; perchè furon viste in mezzo al tumulto abbigliarsi colle più vaghe vesti, e presentarsi così adorne ai Saracini, cercando coi loro vezzi di ammollire il cuore di uno spietato nemico (1).

Boemondo frattanto venne in aiuto del campo dei Cristiani, e forzò il sultano a riconcentrarsi tra i suoi. Ricominciò allora il combattimento con maggiore ferocia sulle ripe del fiume. Il duca di Normandia, rimasto con alcuni suoi cavalieri nel campo di battaglia, strappa dalle mani dell'alfiere il suo stendardo ricamato in oro, si slancia in mezzo ai Saracini gridando: *Dio lo vuole, Dio lo vuole.* Ab-

(1) *Hac crudelitate atrocissimæ mortis stupefactæ teneræ puellæ et nobilissimæ, vestibus ornari festinabant, se offerentes Turcis, ut saltem amore honestarum formarum accensi et placati, discant captivarum miserari.* (Alb. Aq., lib. III c. 40.)

batte colla spada quant' incontra, e fa cadere a' suoi piedi uno de' principali emiri. Tancredi, Riccardo, principe di Salerno, Stefano, conte di Blois, e gli altri capi seguono il suo esempio e secondano il suo valore. Boemondo, che inseguiva il sultano di Nicea, incontra una truppa di soldati che fuggivano, e li riconduce col dir loro: *Dove fuggite, o soldati cristiani? Non vedete che i cavalli dei Turchi sono più agili dei nostri? io vi additerò via più sicura della fuga.* Ciò detto, si precipita con essi in mezzo ai Saracini, e si ristabilisce il combattimento. Nel disordine della mischia, le donne liberate dalle mani de' Saracini ardendo di vendicare l'oltraggiato loro pudore, scorrono le file, portano rinfreschi ai soldati, e gli esortano a raddoppiar di coraggio per salvarle dalla servitù.

Ma tanti generosi sforzi erano per divenire inutili; i Crociati spossati di fatica, non potevano più a lungo resistere ad un'oste che si rinnovava incessantemente, e gli opprimeva col numero. L'esercito cristiano, circondato da tutte le parti, è costretto a ritirarsi, e a rientrare nell' accampamento, ove i Turchi stanno già per entrare con esso. È impossibile il descrivere la confusione e la disperazione che si videro allora fra i Crociati. Scorreano il campo i sacerdoti, i quali imploravano con gemiti e preghiere l' assistenza del Dio degli eserciti; le donne mandando strida, portavano alle tende i morti ed i feriti; i soldati si gettavano ai piedi del clero per ottenere l' assoluzione dei peccati. In quest' orribile tumulto si sentiva appena la voce dei capi; i più intrepidi erano coperti di ferite, estenuati dalla sete e dal caldo, e più non avean forza per combattere. Disperavano essi di veder Gerusalemme, e non aspettavano che la morte, allorchè improvvisamente mille grida di gioia annunciano l' arrivo di Raimondo e di Goffredo, i quali accorrevano col secondo corpo dell' esercito cristiano.

Sino dal principio della giornata Boemondo gli aveva avvertiti dell' attacco dei Turchi, ed a tal notizia il duca di Lorena, il conte di Vermandois, il conte di Fiandra conducendo i loro drappelli, avean dirette le mosse alla valle di Gorgoni, seguiti da Raimondo e da Adhemar, che scortavano le bagaglie comandando la retroguardia. Allorquando comparvero sulle creste de' monti dalla parte d'Oriente, il sole era a mezzo il corso, e rifletteva i suoi raggi sugli scudi, sulle celate e sulle nude spade; le insegne erano spiegate; lo strepito de' tamburi e delle trombe risuonavano da lontano; cinquantamila cavalieri coperti d'armi e pronti a combattere si avanzavano in buona ordinanza. Si rianimò a tal vista la speranza dei Crociati, e gl' infedeli n' ebbero spavento.

Di già Goffredo, seguito da cinquanta cavalieri, avea precedute le sue schiere e s' era mischiato ai combattenti, allorchè il Sultano fa suonare la ritirata e si ritrae sulle alture, ove spera che i Crociati non oseranno attaccarlo. Il secondo corpo dell' esercito cristiano arriva nella pianura fumante ancora di sangue cristiano. I Crociati riconoscono i loro fratelli e compagni stesi sulla polve; sono impazienti di vendicarne la morte, e domandano ad alte grida che si ricominci il combattimento. Quelli pure che avevano pugnato sino allora, non vogliono prendere riposo. Le schiere cristiane vengono tosto in ordine di battaglia. Boemondo, Tancredi, Roberto di Normandia si collocano alla sinistra. Goffredo, il conte di Fiandra, il conte di Blois conducono l'ala destra. Raimondo comanda il centro, e la retroguardia, ovvero il corpo di riserva, obbedisce ad Adhemar. Prima che si dia il segnale, i sacerdoti scorrono le file, esortano i Crociati al conflitto, e danno loro la benedizione. I soldati ed i capi sguainando le spade e minacciando l'inimico,

gridano tutti ad una voce: *Dio lo vuole, Dio lo vuole.* Questo grido di guerra vien ripetuto dall'eco dei monti e delle valli. Finalmente l'esercito cristiano move con piena sicurezza contro i Turchi, ai quali sembrano un sicuro asilo le roccie e le colline.

I Saracini stavano immobili sulle montagne, e pareva che avessero terminata la provvisione delle freccie. La posizione del terreno non permetteva loro le consuete rapide evoluzioni, nè il seguire l'ordinaria loro tattica. D'altronde più non si dimostravano essi animati dalla speranza della vittoria; ed in un'attitudine che annunciava lo spavento, aspettavano taciturni il nemico. Il conte di Tolosa assalendoli di fronte ruppe al primo urto le loro file. Tancredi, Goffredo, Ugo, i due Roberti gli attaccarono su i fianchi col medesimo vantaggio. Adhemar, che aveva girato intorno alle montagne, diresse l'assalto alle loro spalle e finì di disordinarne le file. I Saracini si ritrovarono circondati da una siepe di lancie, e più non pensarono che a fuggire a traverso ai boschi e alle roccie. Gran numero d'emiri, tremila ufficiali e più di ventimila soldati perdettero la vita nella battaglia e nella fuga.

Il campo de' nemici, a due leghe distante, venne in poter de'Crociati. I vincitori vi trovarono quantità di vittuaglie, di tende magnificamente ornate, dei tesori immensi, ogni sorta di bestie da soma, e soprattutto moltissimi cammelli. La vista di codesti animali, che non si conoscevano in Occidente, cagionò loro sorpresa e gioia. Montarono essi sopra i cavalli dei Saracini per inseguire il resto del vinto esercito; e sulla sera ritornarono al campo carichi di bottino, preceduti dai sacerdoti che cantavano inni e cantici in rendimento di grazie. I duci ed i soldati s'erano coperti di gloria in quella giornata. Noi abbiamo già nominati i principali di quel-

le schiere. Gli storici ne citano molti altri, come Baldovino di Beauvais, Galone di Calmon, Gastone di Bearn, Gerardo di Cherisi: segnalarono tutti con geste la loro bravura, la cui memoria, dice Guglielmo di Tyr, non perirà giammai.

Il giorno dopo la vittoria si recarono i Crociati sul campo di battaglia per dar sepoltura ai morti. Essi avevano perduto quattromila dei loro compagni, ai quali resero gli ultimi doverosi uffici versando lagrime. Il clero pregò per essi, e l'esercito gli onorò come martiri. Dalle cerimonie funebri si passò ben presto ai trasporti di una folle allegria. Nello spogliare i Saracini, gli abiti insanguinati di costoro divennero oggetto di disputa. Nell'eccesso dell'ubbriachezza, i soldati Cristiani ora indossavano l'armatura de' loro nemici, e si abbigliavano colle larghe vesti de' vinti, ora si burlavano del lusso e degli usi asiatici, seduti sotto le tende de' Musulmani. Coloro che non possedevan armi, presero delle spade e sciabole curve dei Saracini, e gli arcieri riempirono il loro turcasso colle freccie scagliate contr' essi nella pugna.

Il trasporto della vittoria non impedì loro però di rendere giustizia al valore dei Turchi, che da quel tempo si vantavano di avere origine comune coi Franchi. Gli storici contemporanei, che hanno lodato la bravura dei Turchi, aggiungono, che non mancava a costoro che l'essere Cristiani per poterli paragonare ai Crociati. Ciò che prova d'altronde che i Crociati avevano un'alta idea de' loro nemici, si è, che essi attribuirono ad un miracolo quella vittoria. Due giorni dopo la battaglia, dice Alberto d'Aix, fuggivano ancora gl'infedeli, senza che alcuno gl'inseguisse, *se non era lo stesso Dio*. Dopo la vittoria l'esercito cristiano invocò i nomi di S. Giorgio e di S. Demetrio, ch'erano stati visti, per quanto dicean costoro, com-

battere nelle file dei Cristiani. Questa divota favola si accreditò fra i Latini, ed anche fra i Greci. Lungo tempo dopo la battaglia inalzarono gli Armeni una chiesa nelle vicinanze di Dorilea. Il popolo vi si adunava ogni anno nel primo venerdì di marzo, e credeva veder S. Giorgio comparire a cavallo colla lancia in resta.

Mentre i Crociati si consolavano del loro trionfo, il sultano di Nicea, che non osava più cimentarsi coi Cristiani, si pose all'impresa di devastare quel paese che non poteva difendere. Cogli avanzi del suo vinto esercito, e seguito da diecimila Arabi ch'erano andati a raggiugnerlo, precedendo i Crociati, mise sossopra le sue provincie. I Turchi abbruciavano le messi, saccheggiavano le città, i borghi e le chiese de' Cristiani; si trascinavano dietro le mogli ed i figli dei Greci, tenendoli come ostaggi. Le sponde del Meandro e del Caistro, la Cappadocia, la Pisidia, l'Isauria, tutto il paese sino al monte Tauro fu messo a sacco e ruinato da cima a fondo.

Quando i Crociati si rimisero in marcia, deliberarono di non più separarsi, come avevano fatto entrando in Frigia. Quest'ultima risoluzione li metteva al sicuro da ogni sorpresa; ma esponeva un esercito troppo numeroso a morire di fame e di miseria in un paese desolato dai Turchi (1). I Cristiani, che marciavano senza cautela, e che non avevano mai provvisione che per alcuni giorni, non tardarono a mancare di vittuaglie. Non trovarono essi nel lor cammino che campagne deserte, e non ebbero ben presto per sussistenza che le radici delle piante selvagge, e le spighe sfuggite alla

(1) Ho fatto molte ricerche per sapere quali fossero i mezzi di provvedimento nell' esercito cristiano; non ho potuto scoprire altra cosa, se non che i Crociati portavano con sè certi molini a braccio.

devastazione de' Saracini. La penuria e d'acqua e di foraggio fece perire quasi tutti i cavalli dell' esercito.

La maggior parte de' Crociati che disprezzavano i fantaccini, furono obbligati di camminare a piedi, com'essi, e di portare le proprie armi, il cui peso bastava per ispossarli. Le schiere cristiane presentarono allora uno strano spettacolo; si videro alcuni cavalieri montati su degli asini e dei bovi, condurre le loro compagnie. Montoni, capre, maiali, cani, tutti gli animali che per avventura incontravansi, venivano caricati delle bagaglie, le quali, per la massima parte, restarono abbandonate sulla via (1).

I Crociati attraversavano allora quella parte di Frigia che gli antichi chiamano la *Frigia bruciata*. Giunto l' esercito nel paese di Sauria (2), provò tutti gli orrori della sete; i soldati più robusti non potevano reggere a sì terribile flagello. Si legge negli scritti di Guglielmo di Tyr che cinquecento persone perirono in un sol giorno. Si videro allora, dicono gli storici, alcune donne che partorivano innanzi tempo in mezzo ad un' ardente campagna; altre che si davano alla disperazione vicino ai loro figli che allattar più non poteano, implorando la morte con forti grida, e nell' eccesso dell'ambascia rotolarsi nude per terra a vista dell'esercito (3). Gli

(1) *Tunc autem vere vel rideretis, vel forsitan pietate lachrymaremini, cum multis nostrum jumentis egentes, verveces, capras, sues, canes, de rebus suis onerabant. Equites, etiam supra boves cum armis suis interdum scandebant* (Fulc. Carn., apud Bongars., pag. 389).

(2) L'*Isauria trachea* degli antichi.

(3) *Quamplurimæ namque fœtæ mulieres exsiccatis faucibus, arefactis visceribus . . . . . media platea in omnium aspectu fœtus suos enixæ relinquebant; aliæ miseræ juxta fœtus suos*

autori di quel tempo non dimenticano nei loro racconti i falconi e gli altri uccelli da caccia, che i cavalieri portavano seco in Asia, i quali perirono quasi tutti sotto quel cielo divoratore. Invano i Cristiani invocarono i miracoli altre volte da Dio operati nel deserto pel suo popolo eletto. Le sterili valli della Pisidia risuonarono per molti giorni delle loro preghiere, dei loro pianti, e forse delle loro bestemmie.

In mezzo a quelle infuocate campagne scoprirono finalmente qualcosa che poteva salvare l' esercito; ma poco mancò che non divenisse funesta, quanto gli stessi orrori della sete.

I cani che seguivano i Cristiani, abbandonati i loro padroni, vagavano per le pianure e per le montagne in cerca di una sorgente (1). Scorgendo essi un giorno ritornarne molti lordi nel pelo e nelle zampe di umida polve, giudicarono che avessero trovata acqua: alcuni seguirono quei cani, e ritrovarono un fiume. Tutto l'esercito affollatamente vi si precipitò dentro; quelle genti tormentate dalla sete e dal calore inconsideratamente s' immersero nell' acqua e spensero la sete; ma più di trecento morirono sull'istante; molti altri presi da gran malattie non poterono proseguire il cammino.

L' esercito cristiano arrivò finalmente ad Antiochetta, che gli aprì le porte. Questa città, capitale della Pisidia, era situata in mezzo ad un territorio intersecato da praterie, da fiumi e da foreste. La vista di un fertile e ridente paese invogliò i Cristiani di riposarsi alcuni giorni, e fece ben presto ad essi dimenticare tutti i mali sofferti.

in via communi volutabantur, omnem pudorem et secreta sua oblitæ. (Alb. Aqueus. lib. III, cap. 2).

(1) Questa notabile particolarità è tratta dalla vita di Goffredo, di Giovanni de Lannel, scudiere, signore di Cammireau e di Chambort.

Essendosi divulgata in tutti i circonvicini paesi la notizia della loro marcia e delle loro vittorie, le città dell'Asia minore per la massima parte, alcune per timore, altre per affezione ai Cristiani, spedirono a questi dei deputati per offrire soccorsi e giurare obbedienza; e ben presto divennero padroni di molti paesi, il cui nome e la posizione geografica ignoravano. Pochi fra i Crociati erano al caso di sapere che quelle sottomesse provincie avevano vedute le falangi d' Alessandro e le legioni di Roma, e che i Greci abitatori di quelle contrade discendevano dai Galli, i quali partiti, al tempo del secondo Brenno, dall'Illiria e dalle sponde del Danubio, avevano passato il Bosforo (1), saccheggiata la città d'Eraclea, e fondata una colonia sulle rive dell'Halys. Senza ricercare le traccie dell'antichità, i nuovi conquistatori fecero riedificare le chiese de' Cristiani, e scorsero pel paese onde ammassare vittuaglie.

Nel loro soggiorno in Antiochetta, la festa de' loro conquisti venne per un istante turbata dal timore di perdere due de' loro duci i più famosi. Raimondo, conte di Tolosa, ammalò gravemente. Disperandosi del viver suo, era già stato steso sulla cenere, ed il vescovo d'Orange recitava le litanie de' morti, allorchè un conte sassone corse ad annunciare che Raimondo non morrebbe di quella infermità, e che le preghiere di S. Gilles avevano ottenuto per esso *una tregua colla morte*. Cotali parole, dice Guglielmo di Tyr, resero la speranza a tutti gli assistenti, e Raimondo ben presto si presentò all'esercito, che ne celebrò la guarigione come un miracolo.

Nello stesso tempo Goffredo, smarritosi un giorno per la foresta, era incorso nel più gran peri-

(1) V. su questa spedizione Pelloutier, *Hist. des Celtes*.

colo per difendere un soldato attaccato da un orso. Vincitore della feroce bestia, ma ferito in una coscia e perdendo molto sangue, fu ricondotto moribondo all'accampamento. La perdita di una battaglia avrebbe sparsa minor costernazione del doloroso spettacolo che sorprese allora gli occhi dei Cristiani. Tutti versavano pianto e facevano orazioni per la vita di Goffredo. Non si trovò pericolosa la ferita; ma indebolito dalla perdita del sangue, il duca di Bouillon passò molto tempo prima di riprender le forze. Il conte di Tolosa pure fece una lunga convalescenza, ed ambi costretti furono per alcune settimane a farsi trasportare sopra una lettiga dietro l' esercito.

Disavventure più grandi minacciavano i Crociati. Sin allora la pace aveva regnato fra essi, e la loro unione facea la loro forza. Improvvisamente scoppiò la discordia fra diversi capi, e poco mancò non si diffondesse in tutto l'esercito. Tancredi e Baldovino, fratello di Goffredo, furono mandati ad esplorare il paese, tanto per dissipare le sparpagliate bande dei Turchi, quanto per proteggere i Cristiani, e per provvederli di vittuaglie e di soccorsi. Si avanzarono essi nella Licaonia sino alla città d'Iconio (1); ma non avendo scontrato il nemico, e trovando abbandonato il paese, rivolsero i loro passi alla spiaggia del mare, attraversando le montagne della Cilicia. Tancredi, ch'era il primo nel cammino, giunse senza ostacoli sotto le mura di Tarso, celebre ed antica città che si gloriava di aver dato il giorno a S. Paolo. I Turchi, che difendevano la piazza, acconsentirono ad innalzare su i loro bastioni lo stendardo de' Cristiani, e promisero di arrendersi se non fossero stati in breve soccorsi. Tancredi, considerato già dagli abitatori, quasi tutti cristiani, come il loro liberatore, aveva messo campo alle por-

(1) In oggi Konich nella Caramania.

te della città, allorchè sopraggiunse il drappello comandato da Baldovino. I soldati ed i capitani si felicitarono di tal riunione, e si abbracciarono con maggior trasporto, in quanto che da lungi s'erano reciprocamente creduti nemici.

Ma ben presto cotanta armonia viene turbata dalle pretensioni di Baldovino, il quale, sdegnato in vedere sulle mura di Tarso la bandiera di Tancredi e di Boemondo, pretendendo che più numerosa fosse la sua compagnia, e la città di sua pertinenza, domanda che i due partiti almeno entrino unitamente nella piazza, e si dividano le spoglie della guarnigione e degli abitatori. Tancredi rigetta con disprezzo tale proposizione, e dice ch'egli non ha impugnate le armi per saccheggiare le città dei Cristiani. A queste parole il fratello di Goffredo entra in furore, e si diffonde in villane ingiurie contro Tancredi, Boemondo, e contro tutta la razza degli avventurieri normanni. Dopo lunghi dibattimenti convengono le parti che l'affare sia deciso dagli abitatori, e che la città apparterrà a colui che verrà scelto da essi per signore. Ragunato il popolo, sembra in sulle prime propenso per Tancredi, cui crede andar debitore della liberazione; ma Baldovino espone ai Turchi ed agli abitatori di Tarso la superiorità delle sue forze, e minaccia di sfogar sopra essi la sua vendetta. Il timore dallo stesso ispirato decise i suffragi in suo favore. Lo stendardo di Tancredi è gettato nella fossa, e sostituitovi quello di Baldovino (1).

(1) L'antica storia ci offre un fatto assai singolare consimile a questo. Nel tempo delle guerre civili che divisero l'impero romano sotto il triumvirato, Cassio e Dolabella si disputarono il possesso della città di Tarso. Gli uni, dice Appiano, avevano incoronato Cassio, giunto il primo nella città; avevano incoronato gli altri Dolabella, giunto dopo;

Stava già per versarsi gran sangue a vendicare tant'oltraggio; ma i Crociati italiani e normanni, tranquillati dal loro duce, ascoltarono la voce della moderazione, ed abbandonarono la città, ad essi contrastata, per gire in cerca d'altri conquisti. Entrò Baldovino trionfante nella piazza; la cittadella però e molte torri erano ancora in potere de' Turchi. Egli temeva tanto che gli venisse contrastata questa sua nuova conquista, che ricusò di aprir le porte a trecento Crociati, da Boemondo spediti in soccorso di Tancredi, i quali domandavano un ricovero per passare la notte; costretti a riposare nella campagna, vennero sorpresi e trucidati dai Turchi. Nel giorno appresso i Cristiani, al vedere i loro fratelli stesi esanimati al suolo, spogliati d'armi e di vesti, non poterono frenare il loro sdegno. La città di Tarso echeggiò de' loro gemiti e lamenti. I soldati di Baldovino volano all'armi, minacciano i Turchi rimasti nella piazza, e particolarmente il capo de' medesimi, che accusano della morte dei loro compagni. Al primo istante del pericolo Baldovino è costretto a fuggire e rinchiudersi entro una torre. Poco dopo ricompare tra suoi, compiange con essi la morte dei Crociati, e scusa sè col dire che fatto avea giuramento di non lasciar entrare in città che i suoi proprii soldati. Così parlando accenna molte torri occupate ancora dai Turchi. In mezzo al tumulto, sopraggiungono alcune donne cristiane, alle quali dai Musulmani erano state mozzate orecchie e naso, e colla loro presenza provocarono il furore dei soldati di Baldovino, i quali

ognuna delle due parti aveva dato un carattere di pubblica autorita a questo passo; e nel decretare onori alternativamente ora all'uno ora all'altro, fecero l'infelicità di una città tanto versatile nelle sue affezioni. (*App.*, *Hist. des guerres civiles*, lib. IV, cap. 8).

si scagliano sopra i Turchi rimasti in città, sopra quanti incontrano, e senza pietà li mettono a morte.

In mezzo a queste violenti scene riceve Baldovino un inaspettato rinforzo. Si era veduto dalla costa un navile che si avanzava a gonfie vele. I soldati di Baldovino, che credevano aver a che far con nemici, accorrono armati alla spiaggia. A misura che l'armata s'avvicina, interrogano essi l'equipaggio del primo vascello, che risponde col linguaggio de' Franchi. Immantinente scoprono essere corsari, esciti dai porti di Fiandra e di Olanda, coloro che avevano creduti Musulmani. Questi corsari da dieci anni in poi scorrevano il mediterraneo, ove s'erano resi formidabili colle loro geste, e più spesso coi loro ladronecci. Avendo intesa costoro la spedizione dei Cristiani d'Occidente, facevano vela per la Palestina. All'invito dei Crociati, entrano con gioia nel porto di Tarso. Guimero loro capo, ch'era di Boulogne, riconosce Baldovino, figlio dell'antico suo signore, e promette di servirlo co' suoi compagni. Prendono tutti la croce, e giurano di dividere la gloria e le fatiche della guerra santa.

Aiutato da questo nuovo rinforzo, e lasciata una forte guarnigione in Tarso, Baldovino si rimette in marcia, segue le tracce di Tancredi, e si trova tosto alla vista di Malmistra, o Mopsueste (1), ch'era stata da poco tempo occupata dai Crociati. Questi vedendo Baldovino, sono persuasi ch' egli è per disputar loro il nuovo conquisto, e si dispongono a respingere la forza colla forza. Allorchè Tancredi vuol calmare i suoi adirati soldati, sorgono mormorazioni contr' esso. Viene accusato

(1) Questa è il Messis d'Aboulfeda. (V. per questa città un articolo di Maunert, t. VI, p. 2, p. 101, che è dottissimo e benissimo esteso.)

d'aver dimenticato l'onore della cavalleria; la sua moderazione non è più agli occhi de'suoi compagni che una vergognosa debolezza. Si può immaginare l'effetto prodotto da simili rimproveri nell'anima di Tancredi, che s'era fatta violenza per parer moderato. Dacchè la sua bravura vien posta in dubbio, non fa più forza per ritenere lo sdegno, e giura di vendicare i suoi oltraggi nel sangue del rivale. Trascina egli stesso i suoi soldati, e si precipita con essi fuor di città per combattere la schiera di Baldovino. Si attacca la zuffa; eguale è il coraggio da ambe le parti; il furore della vendetta raddoppia le forze degl'Italiani; i soldati di Baldovino hanno il vantaggio del numero; si combatte coll'ostinazione ordinaria delle guerre civili. La schiera di Tancredi è forzata a cedere; gl'Italiani lasciano molti loro compagni nelle mani degli avversari e sul campo di battaglia; rientrano poscia in città deplorando taciturni la loro disfatta.

La notte ricondusse la calma negli agitati spiriti. I soldati di Tancredi avevano riconosciuta la superiorità dei Fiamminghi, e credevano di non aver più oltraggio da vendicare, poichè s'era sparso sangue. I soldati di Baldovino si risovvennero che i vinti erano cristiani; nel giorno appresso più non si diè retta dalle due fazioni che alla voce dell'umanità e della religione. I due capi si spedirono nello stesso tempo dei deputati, e sì l'uno che l'altro, per non aver l'apparenza d'implorare la pace, attribuirono il loro contegno all'ispirazione del cielo. Essi giurarono di scordare ogni querela, e si abbracciarono in presenza de' loro soldati, che si rimproveravano i tristi effetti dell'animosità loro, e ardevano della brama di espiare il sangue de'loro fratelli con nuove azioni gloriose contro i Turchi.

Tancredi allontanatosi da Malmistra colle sue genti, trascorse trionfante le coste della Silicia, e giunse

persino ad Alessandretta, di cui s'impossessò. Quanto s'era egli fatto temere da'suoi nemici, altrettanto si faceva amare da' suoi compagni. Allorchè egli ricomparve nell' esercito cristiano coperto di gloria e carico di bottino, sentì dappertutto lodare la sua moderazione e bravura. La presenza di Baldovino, che l'aveva preceduto, non fece al contrario che destare tumulti, e gli fu rimproverata la morte dei soldati cristiani. Goffredo biasimò altamente l'ambizione e l'avarizia di suo fratello, il quale poco sensibile a questi rimproveri, lasciava senza pena al rivale i suffragi dell'esercito, e preferiva un principato all'amore ed alla stima de'Crociati. La fortuna non tardò molto a dargli campo di recare ad effetto gli ambiziosi suoi disegni.

Durante l'assedio di Nicea, un principe armeno, detto Pancrazio, era andato ad unirsi colle schiere cristiane. In sua gioventù era stato costui re dell'Iberia settentrionale. Scacciato da'suoi proprii sudditi, per lungo tempo prigioniero a Costantinopoli, egli aveva seguito i Crociati colla speranza di riconquistare i suoi stati, e s'era particolarmente attaccato alla fortuna di Baldovino, di cui conosceva il carattere intraprendente, lusingandosi di associarlo ai suoi disegni. Incessantemente Pancrazio gli parlava delle ricche provincie che si estendevano sulle due rive dell'Eufrate. Quelle provincie, egli diceva, erano abitate da un gran numero di Cristiani, ed i Crociati non aveano che a presentarsi per farsene padroni. Codesti discorsi infiammavano l'ambizione di Baldovino, che deliberò di abbandonare una seconda volta il grand'esercito cristiano, per gire sulle sponde dell'Eufrate a conquistare i paesi di cui gli si vantava la ricchezza.

Aveva di recente perduta la moglie Gundechilde, che lo aveva accompagnato nella Crociata, la quale venne sepolta dai Cristiani con gran pompa;

non tralasciò perciò Baldovino dall'eseguire i suoi divisamenti. Siccom'egli non era amato dall'esercito cristiano, quando fu in procinto di partire, non ritrovò duce alcuno che volesse seco unirsi, e persino molti soldati ricusarono di accompagnarlo. Non gli riuscì di condur via che mille o millecinquecento pedoni, milizia disprezzata nell'esercito, e duecento cavalieri guidati dalla brama del saccheggio. Ma nulla poteva rallentarne l'ardore; ed avendo in un consiglio deciso i capi della Crociata che non dovesse più allontanarsi alcuno dalle bandiere, mosse Baldovino il giorno avanti che fosse pubblicata tal decisione nel campo de'Cristiani (1), e capitanando il suo picciolo stuolo d'armati, s'innoltrò nell'Armenia, e trovò nemico atto ad arrestarlo nella sua marcia. Regnava nei Turchi la massima costernazione, e dappertutto i Cristiani, pronti a scuotere il giogo dei Musulmani, divenivano potenti ausiliari dei Crociati.

Le città di Turbessel e di Ravendel furono le prime ad aprire le porte al fortunato conquistatore. Codesto conquisto cominciò a mettere la discordia tra Baldovino e Pancrazio, che nutrivano eguali progetti d'ambizione; ma tale disunione non arrestò le mosse del fratello di Goffredo, il quale oppose la violenza alla frode, minacciò il rivale di trattarlo come nemico, ed allontanollo in tal modo dal teatro delle sue vittorie. Non mancarono a Baldovino guide e soccorsi in un paese ove gli abitatori gli correvano tutti incontro. A misura che proseguiva il suo cammino, la fama pubblicava le sue geste nelle più lontane contrade; la notizia delle sue conquiste lo precedè oltre l'Eufrate, e giunse per sino in Edessa.

(1) Allorchè Baldovino abbandonò l'esercito cristiano, era questo giunto a Marrash.

Quella città, celebre ai tempi della primitiva Chiesa, era la metropoli della Mesopotamia. Avendo evitata l'irruzione de'Turchi, tutti i Cristiani dei contorni s'erano rifuggiti colle loro ricchezze nella medesima. Un principe greco, per nome Teodoro (1), inviato dall'imperatore di Costantinopoli, era di quella il governatore, e vi si sosteneva pagando tributo ai Saracini. L'arrivo e le vittorie dei Crociati produssero la più viva sensazione in Edessa. Il popolo ed il governatore si unirono a chiamare Baldovino in loro soccorso. Il vescovo e dodici de'principali abitatori furono deputati al principe Crociato, i quali gli parlarono delle ricchezze della Mesopotamia, della divozione de'loro concittadini alla causa di Gesù Cristo, e lo scongiurarono a salvare dalla dominazione degl'infedeli una città cristiana. Baldovino facilmente si arrese alle loro preghiere, e si mise tosto in cammino per passare l'Eufrate.

Egli ebbe la sorte d'evitare i Turchi che lo aspettavano in quel passaggio, e giunse, senza aver combattuto, sul territorio d'Edessa. Siccome aveva lasciate guarnigioni nelle città cadute in suo potere, più non gli rimanevano che cento cavalieri, coi quali avvicinandosi alla città, venne dal popolo, che andò ad incontrarlo con rami d'olivo in mano cantando inni, festosamente accolto. Era uno spettacolo ben singolare quel sì picciolo stuolo di guerrieri, circondato da una folla immensa che ne implorava l'aiuto, e li proclamava suoi liberatori. Tanto grande fu l' entusiasmo, che il principe o

(1) Nessuno storico latino ci ha dato il nome del governatore di Edessa. Il nome di Teodoro si trova nella Storia di Matteo di Edessa, da cui abbiamo ricavato, seguendo la traduzione del sig. Cirbied, molte curiose particolarita che invano si ricercherebbero altrove.

governatore di Edessa, che non era amato dal popolo, ne concepì gelosia; e cominciando a risguardare in costoro dei nemici più terribili dei Saracini, offrì al capo grandi ricchezze per affezionarselo, e per impegnarlo a difendere la sua autorità. Ma l'ambizioso Baldovino, o perchè sperasse di ottenere di più dall'affezione del popolo e dalla fortuna delle sue armi, o perchè risguardasse siccome vergognosa cosa il mettersi al soldo di un principe straniero, ricusò con dispregio le offerte del governatore di Edessa, e minacciò anche di ritirarsi e di abbandonare la città. Gli abitatori, che ne temevano la partenza, si adunarono tumultuosamente e lo scongiurarono ad alte grida di restare con essi; lo stesso governatore fece nuovi tentativi per trattenere i Crociati ed affezionarli alla sua causa. Siccome Baldovino aveva apertamente dichiarato ch'ei non difenderebbe giammai stati che suoi non fossero, il principe di Edessa, che vecchio era e senza successione, deliberò di adottarlo per figlio e sceglierlo per successore. Fu fatta la cerimonia dell'adozione in presenza dei Crociati e degli abitatori. Secondo il costume degli Orientali (1), il principe greco fece passare Baldovino tra la sua camicia e la nuda carne, e gli diede un bacio in segno d'alleanza e di parentela. La vecchia sposa del governatore ripetè la stessa formalità, e d'allora in poi Baldovino, considerato come loro figlio ed erede, non trascurò cos'alcuna per difendere una città che doveva appartenergli.

Costantino, uno de' principi d'Armenia, che governava una provincia nelle vicinanze del monte

(1) *Intra lineam interulam, quam nos vocamus camisiam, nudum intrare eum faciens, sibi adstrinxit; et deinde omnia osculo libato firmavit; idem et mulier post modum fecit.* (Guib. Ab., lib. III, ad finem).

Tauro, era pure accorso in aiuto di Edessa. Baldovino, secondato da quest'utile ausiliario, seguito da'suoi cavalieri e dalle genti di Teodoro, si mise in campagna per attaccare i Turchi delle vicine città, sbaragliò le schiere dell'emiro Baldoukh in molti incontri, e le costrinse a ritirarsi nella città di Samosata. I Cristiani si avvicinarono alla piazza, saccheggiarono i sobborghi e le case del contorno, senza provare alcuna resistenza; ma mentre stavano intenti a dividere il bottino, furono improvvisamente assaliti dagl'infedeli che li misero in rotta. Dopo aver perduto duemila combattenti, ritornarono i primi in Edessa, ove la loro disfatta sparse la costernazione.

Insorsero allora dissapori tra Baldovino e Teodoro, che mutuamente si rimproveravano i sofferti disastri. I cittadini di Edessa che s'erano dichiarati per il principe Crociato, non vollero più sopportare altro signore che lui, e non tardarono a soddisfare l'impazienza che aveva di regnare. Dimenticarono essi che Teodoro col suo coraggio, colla sua capacità aveva conservata la loro indipendenza in mezzo ad un paese invaso d'ogn'intorno dai Musulmani. Venne accusato di aver aggravati i sudditi d'imposte per appagare l'avidità de' Turchi, e d'essersi servito del potere de' medesimi per assoggettare un popolo cristiano. Matteo d'Edessa dice che si tramò una congiura contro di lui, e che il segreto della medesima non fu celato a Baldovino. Teodoro, avvertito del pericolo che gli sovrastava, si ritirò nella cittadella che dominava la città, e più non pensò che a difendersi colla forza contro i sediziosi.

Un violento tumulto allora move il popolo. La moltitudine furiosa corre all'armi, e saccheggia le case di quegli abitanti creduti partigiani di Teodoro. Si giura di trattarlo come dichiarato nemi-

co. Corrono tutti alla cittadella; alcuni rompono le porte, altri scalano le mura. Vedendo Teodoro che i nemici si erano impadroniti d'una parte dei bastioni, tralascia di difendersi e propone di capitolare. Promett'egli di abbandonare la piazza, di rinunciare al governo di Edessa, e domanda la permissione di ritirarsi colla sua famiglia nella città di Melitene. Accettata con giubilo la proposizione, vien sottoscritta la pace, e gli abitatori di Edessa giurano sulla croce e sul Vangelo di rispettarne le condizioni.

Nel giorno appresso, mentre il governatore si disponeva alla partenza, scoppia una nuova insurrezione nella città. I faziosi si pentono d'aver lasciata la vita ad un principe ch'essi hanno si crudelmente oltraggiato. Si dirigono contro Teodoro nuove accuse. Si suppone che non abbia sottoscritta la pace che con perfide intenzioni. All'istante il furore del popolo non conosce più limiti; mille voci s'innalzano chiedendo la di lui morte. Entrano i sediziosi tumultuariamente nella fortezza, afferrano il governatore nel mezzo della sua smarrita famiglia, e lo precipitano dall'alto delle mura; trascinano il di lui corpo tutto insanguinato per le strade, e quella moltitudine si applaude dell'uccisione di un vecchio, come di una vittoria riportata su gl'infedeli.

Baldovino, che si può a ragione accusare per non aver difeso suo padre adottivo, fu tosto circondato da tutto il popolo d'Edessa, che gli offre il governo della città. Dapprima ei lo ricusa; *ma finalmente*, sono parole di un antico storico, *lo seppero tanto con ragioni combattere, che a tutta forza lo fecero acconsentire e lo misero in posto, in vece dell'altro.* Baldovino fu dichiarato liberatore e signore d'Edessa. Assiso egli sopra un trono macchiato di sangue, temendo l'incostante umore del

popolo, ispirò ben presto altrettanto timore a' suoi sudditi come faceva a' suoi nemici; e mentre i sediziosi tremavano al suo cospetto, ampliò i confini del suo territorio, comprò la città di Samosata coi tesori dell' antecessore, e s' impossessò coll' armi d'altre città. Siccome fortuna in tutto lo favoreggiava, sino la perdita da esso fatta di Gundeschide sua moglie gli giovò ne' suoi progetti d'ingrandimento. Egli sposò la nipote di un principe armeno; e mediante questo nuovo legame stese i suoi possessi sino al monte Tauro. La Mesopotamia intera, le due rive dell'Eufrate riconobbero la sua autorità; e l'Asia vide in allora un cavalier francese regnare senza ostacoli su le più ricche provincie dell'antico reame d'Assiria.

Baldovino più non pensò a liberare Gerusalemme, e non pose cura che a difendere e ad ampliare i suoi stati (1). Molti cavalieri, abbagliati da sì rapida fortuna, accorsero in Edessa ad ingrossare l'esercito e la corte del nuovo principe. I vantaggi che ricavarono dalla fondazione di questo nuovo stato, hanno fatto dimenticare agli storici che fu il frutto dell'ingiustizia e della violenza. Il principato d' Edessa giovò a tenere in freno i Turchi ed i Saracini, e sino alla seconda Crociata fu il primo baluardo della potenza dei Cristiani in Oriente.

(1) Nel canto I. della *Gerusalemme liberata*, allorchè il Padre Eterno getta uno sguardo sopra i Crociati, vede in Edessa

> . . . . . *Baldovin cupido ingegno,*
> *Ch' all' umane grandezze intento aspira.*

LIBRO III.

(1097) Il grand'esercito dei Crociati attraversato avea gli stati del sultano di Nicea e d'Iconio; le moschee, in tutti i luoghi di passaggio, erano state incendiate o convertite in chiese; ma i Cristiani avevano trascurato di fortificare le città di cui s'erano impadroniti, e di fondare una colonia militare in un paese ove i Turchi potevano riordinarsi e ristabilire la terribile loro potenza. Questo fallo, che conviene imputare alla eccessiva fidanza nella vittoria, divenne funesto ai Crociati, che in mezzo ai loro trionfi, perdettero le vie di comunicazione coll'Europa, e si privarono in tal guisa dei soccorsi che ricever potevano dalla Grecia e dall'Occidente.

Il terrore aprì tutti i passaggi del monte Tauro ai pellegrini. I Cristiani nella trionfante loro corsa non temevano che la carestia, gli ardori del clima e la difficoltà delle strade. Ebbero precipuamente a soffrire assai nel valicare una montagna posta tra Coxon e Maras, che i loro storici hanno denominata la *montagna del Diavolo*. La quale era dirupatissima, e non presentava che un angusto sentiero, per cui i pedoni camminavano con difficoltà; i cavalli che non potevano reggersi, si trascinavano l'un l'altro reciprocamente negli abissi; l'esercito vi perdette una gran parte delle sue bagaglie. In mezzo a tanti disastri, dice uno storico testimonio oculare, i soldati si abbandonavano alla disperazione, e ricusavano di proseguire. Essendo poi imbarazzati dalle loro armi, le vendevano a vil

prezzo, o le gettavano nei precipizi. Si vedevano in ogni parte guerrieri feriti per le cadute, pellegrini rifiniti per le fatiche, che non potevano tirar innanzi il viaggio, e riempivano la montagna di grida e di gemiti.

Il passaggio dell'oste cristiana a traverso di questa montagna continuò molti giorni; quando i Crociati ebbero finalmente oltrepassate le catene del monte Tauro e del monte Amano, la vista della Siria afforzò il loro coraggio, e fece dimenticare le sofferte fatiche. Quel paese in cui essi doveano entrare, racchiudea nel suo territorio la Palestina, oggetto di tutti i loro voti e travagli. La Siria in ogni tempo aveva attirati a sè i conquistatori colla fertilità del terreno, e colle ricchezze che possedeva. Nel secolo di Davide e di Salomone essa già contava molte floride città. All'epoca delle Crociate aveva provato gran numero di rivoluzioni; le sue campagne però, coperte di celebri ruine, conservavano pur anco qualche traccia della loro fecondità.

La prima provincia della Siria che si affacciava a' conquisti dei Cristiani, era il territorio di Antiochia. S'estendevano verso l'Oriente gli stati del sultano di Aleppo e di quello di Musul. Più lungi, al piede del monte Libano, si vedeva il principato di Damasco; sulla costa sorgevano Laodicea, Tripoli, le città di Sidone e di Tiro, sì conosciute dall'antichità sacra e profana. Tutte queste città, che conservavano appena la memoria dell'antico splendore, erano governate dagli emiri che avevano scosso il giogo dei sultani di Persia, e regnavano da sovrani sulle ruine dell'impero di Malek Schah.

Si avanzarono i Crociati sino all'antica Calcide, chiamata allora *Artesia*, di cui s'impossessarono. Per arrivare sotto Antiochia, dovevano attraversare un ponte fabbricato sull'Oronte, difeso da due

torri coperte di ferro. Nulla potè resistere alla vanguardia, comandata dal duca di Normandia. I Normanni presero tosto il ponte e passarono il fiume. Lo spavento invase i Musulmani, che si rifuggirono in fretta nella città. Tutta l'oste cristiana schierata in battaglia, colle insegne spiegate, allo squillo delle trombe pose campo ad un miglio di Antiochia.

L'aspetto di quella città, famosa negli annali del Cristianesimo, rianimò il religioso entusiasmo dei Crociati. Nelle mura di Antiochia i discepoli di Gesù Cristo avevano per la prima volta assunto il titolo di Cristiani, e l'apostolo S. Pietro era stato nominato il primo pastore della nascente Chiesa. Città alcuna non aveva contenuto maggior numero di martiri, di santi, di dottori; città alcuna non aveva veduto operarsi per la fede tanti miracoli. Andarono i fedeli per molti secoli, in uno de' suoi sobborghi, ad orare sulla tomba di S. Babila, il quale aveva ammutolito gli oracoli d'Apollo, sotto il regno di Giuliano. Fu considerata per lungo spazio Antiochia tra la cristianità come la primogenita di Sionne; portò per qualche tempo il nome di *Theopolis* (città di Dio); i pellegrini visitavano questa città col maggior rispetto, al pari di Gerusalemme.

Antiochia era celebre tanto negli annali dell'impero romano che in quelli della Chiesa. La magnificenza de'suoi edifizi ed il soggiorno di molti imperatori avevanle procacciato il titolo di regina dell'Oriente. La sua situazione, in mezzo ad un paese ridente e fertile, chiamò a sè per molto tempo gli stranieri. A due leghe verso levante, si scorgeva un lago, abbondante di pesci, il quale comunicava coll'Oronte; a mezzogiorno il sobborgo e la fontana di Dafne, sì rinomata nel paganesimo. Di là non lungi elevavasi la montagna d'Oronte, coperta di giardini e di case di delizia; a settentrio-

ne, un'altra montagna, detta alternativamente la montagna Nera, a motivo delle sue foreste; e la montagna d'Acqua, a cagione delle numerose sorgenti. Il fiume Oronte (1) scorreva al piede delle mura di Antiochia, dalla parte di occidente, e si gettava nel mare a tre o quattro leghe dalla città.

Il recinto delle mura rinchiudeva quattro colline separate da un torrente che metteva nel fiume. Sulla collina occidentale stava una fortissima cittadella che dominava la città. Le mura di Antiochia, per solidità eguali alla roccia, avevano tre leghe di circuito. *Questa piazza*, dice un vecchio autore, *incuteva spavento a quei che la miravano, pel numero delle sue ampie e ben munite torri, e se ne contavano sino a trecentosessanta. Larghe fosse, il fiume Oronte, alcune paludi proteggevano pure gli abitatori di Antiochia, ed impedivano gli approcci contro la piazza.*

Con tutte queste fortificazioni della natura e dell' arte (2), Antiochia era stata presa molte volte, e da prima era caduta in potere dei Saracini, nel primo secolo dell'egira; in seguito era stata ripresa dai Greci, sotto Niceforo Foca, e dopo quattordici anni i Turchi se n'erano impossessati. All'avvicinarsi dei Cristiani, il più dei Saracini delle città e delle provincie vicine s'era rifugiato in Antiochia

(1) Detto oggidì *el Aassy* (il Ribelle), o *el Màcloub* (il Rovesciato), perchè scorre da mezzodì a settentrione, direzione opposta a quella degli altri fiumi della medesima contrada.

(2) Più non si riconoscerebbe l'antica Antiochia nel borgo che i Turchi chiamano *Antakié*; riesce pure difficile il ritrovare l'antica sua estensione. Si può vederne la descrizione in Poccoke e Drummond, e paragonarla a quanto ne dicono Raimondo d' Agiles, Alberto d' Aix, Guglielmo di Tiro, e gli antichi storici.

colle famiglie e coi tesori. Baghisian (1), o Acciano, nipote di Malck Schah, che aveva ottenuto la sovranità della città, vi si era rinchiuso con settemila uomini di cavalleria e ventimila fanti.

L'assedio di Antiochia presentava molti ostacoli e pericoli. Deliberarono i capi dei Crociati tra loro per istabilire se dovevano intraprenderlo; i primi che parlarono in consiglio opinarono essere cosa imprudente il cominciare un assedio all'avvicinarsi dell' inverno. Non temevano essi le armi dei Saracini, ma le pioggie, le brine, le malattie e la carestia; consigliavano perciò ai Crociati di aspettare nelle provincie e città vicine l'arrivo dei soccorsi promessi da Alessi ed il ritorno della primavera, stagione in cui l'esercito avrebbe riparato le sue perdite, e ricevuto sotto le bandiere i nuovi rinforzi dall'Occidente. Questo avviso fu ascoltato con impazienza dalla pluralità dei capi, fra i quali si distinsero il legato Adhemar ed il duca di Lorena. *Non si doveva forse*, dicevano essi, *giovarsi del terrore sparso fra i nemici? Facea forse mestieri lasciar loro tempo di raccogliersi e rimettersi dallo spavento? S' ignorava forse che essi avevano implorato il soccorso del califfio di Bagdad e del sultano di Persia? Ogni dilazione fortificare poteva l'oste musulmana, e togliere ai Cristiani il frutto delle loro vittorie. Si parlava del-*

(1) Il nome di questo principe Seliocide è stato sfigurato dalla maggior parte degli storici latini. Tudebode, il frate Robert lo chiamano *Cassiano* (*Cassianus*), Foucher de Chartres, Graziano (*Gratianus*); Guglielmo di Tiro, Acxian, (*Acxianus*); Alberto d'Aix, Darsian (Darsianus); M. de Guignes, e la maggior parte degli orientali l'hanno chiamato, giusta Abulfeda, *Baghisiano*; ma negli altri storici orientali vien nominato *Akhy Syan* (fratello del nero), il che più si conforma al nome corrotto di Acciano, ch' egli porta nelle nostre storie delle Crociate.

l'arrivo dei Greci; ma erano questi forse necessarj per attaccare nemici già vinti più volte? Era forse indispensabile l'aspettare che i nuovi Crociati dell' Occidente venissero a patecipare della gloria e delle conquiste dell'esercito cristiano senz' avere avuta parte ai pericoli ed alle fatiche di questo? In quanto ai rigori dell'inverno che sembrava si temessero tanto, era un'ingiuria ai soldati di Gesù Cristo il crederli inetti a sopportare il freddo e la pioggia. Era in qualche guisa un assomigliarli a quegli uccelli di passaggio i quali fuggono e si nascondono in luoghi remoti, allorchè vedono appressarsi la cattiva stagione (1). Parea d'altronde impossibile il pensare che un assedio potesse durar molto con un esercito pieno d'ardore e di bravura. I Crociati non aveano che a ricordarsi dell' assedio di Nicea, della battaglia di Dorilea e di mille altre geste. Perchè finalmente si facea mostra di temere la penùria e la carestia? Non si eran forse ritrovati sin allora nella guerra i sussidii per sostenerla? Doveva essere noto ad ognuno che la vittoria aveva sempre provveduto i Crociati in tutto, e che l'abbondanza gli aspettava nella città di Antiochia, la quale non tarderebbe ad aprir loro le porte.

Questo discorso vinse i più caldi ed i più valorosi. Coloro ch' erano di contrario avviso, temendo di venire accusati di timidezza, si tacquero. Decise il consiglio di dar principio all' assedio di Antiochia. Nello stesso giorno tutta l' oste cristiana

(1) *Plurimum quoque interest, ad disciplinam militiæ insuescere milites nostros, non solum parta victoria frui, sed si etiam res sit lentior, pati tædium, et quamvis seræ spei exitum exspectare,* nec sivel æstivitas aves, instante hieme, tecta ac recessum circumspicere (*Accolti*, de bello contra Turcas, *lib. II.*)

si avanzò sotto le mura della città. Boemondo e Tancredi presero i loro posti all'oriente, di contro alla porta di Paolo; alla destra degl'Italiani, i Normanni, i Bretoni, i Fiamminghi, i Francesi comandati dai due Roberti; il conte di Vermandois ed il conte di Chartres posero campo verso settentrione davanti alla porta del Cane; il conte di Tolosa, il vescovo di Puy, il duca di Lorena estesero la linea delle milizie, da esse capitanate, dalla porta del Cane sino al sito in cui l'Oronte, girando all'occidente si accosta alle mura di Antiochia. I Crociati lasciarono scoperta la parte meridionale, difesa dalla montagna dell' Oronte; trascurarono pure d'investire la parte occidentale della città protetta dal fiume, per cui gli assediati potevano fare sortite, o ricevere soccorsi.

I Turchi s'erano rinchiusi entro le mura; non compariva alcuno su i terrapieni; non si sentiva rumore di sorta in città. I Crociati si pensarono di scorgere in quella apparente inerzia ed in quel profondo silenzio lo scoraggiamento ed il terrore che avesse invaso i nemici. Accecati dalla speranza di un facile conquisto, non presero precauzione alcuna, e si sparpagliarono disordinatamente nelle vicine campagne. L'abbondanza dei viveri, il bel cielo della Siria, la fontana ed il boschetto di Dafne, le ripe dell'Oronte, famoso nella pagana antichità pel culto di Venere e di Adone, fecero ad essi perdere di mira la guerra santa, e portarono la licenza e la corruttela nei soldati di Cristo.

Nel mentre che questi dimenticavano, tra le scene dell'intemperanza e della dissolutezza, le leggi della disciplina ed i precetti del Vangelo, furono attaccati dalla guarnigione di Antiochia, che li sorprese, essendo alcuni appena occupati nella guardia del campo, gli altri disseminati per le campagne. Tutti coloro cui la speranza del saccheggio o l'attrattiva

dei piaceri aveano condotti nei villaggi e negli orti dell'Oronte, andarono incontro alla schiavitù o alla morte. Il giovine Alberon, arcidiacono di Metz e figlio di Corrado, conte di Luneborgo, pagò colla vita i sollazzi che mal convenivano all'austerità di sua professione, perchè sospreso dai Turchi (1) nel momento in cui sdraiato sull'erba giuocava ai dadi con una cortigiana siria, ebbe mozzo la testa da un colpo di scimitarra. La cortigiana non ottenne la morte che dopo aver satollato la brutale passione del vincitore. Le loro teste e quelle di moltissimi cristiani furono gettate nel campo dei Crociati, i quali allora deplorarono i commessi disordini, e giurarono di vendicare tale disfatta.

La brama di riparare un fallo ne fece commettere un altro. Si deliberò di dar la scalata alle mura di Antiochia senz'avere scale e macchine da guerra. Fu dato il segno per un assalto generale. La vendetta ed il fanatismo animavano soldati e duci; ma i loro sforzi superar non poterono le mura della città e turbar la sicurezza degli assediati. I loro attacchi, replicati molte volte e sopra varj punti, furono tutti infelici. L'esperienza, che dava loro sempre lezioni ma a caro prezzo, insegnò finalmente che altro mezzo non restava per rendersi padroni della piazza, che di circuirla, e d'impedire l'arrivo di ogni soccorso straniero.

Costruirono adunque un ponte di battelli sull'Oronte (2), e fecero passare alcune schiere sul lato

(1) *Alearum ludo pariter recreari et occupari cum matrona quadam, quæ magnæ erat ingenuitatis et formositatis . . . . Matronam vero vivam, ed intactam armis, rapientes traxerunt in urbem, per totam noctem immoderatæ libidinis suæ incesto concubitu eam vexantes, nihilque humanitatis in eam exhibentes, etc.* (Alb. Aq., lib. III, cap. 46.)

(2) Abbiamo tratte le particolarità dell' assedio d' Antio-

occidentale della città. Si misero in opra tutti gli spedienti per fermare le sortite del nemico; ora si ergevano fortezze di legno, ora baliste che lanciavano pietre agli assediati. I Crociati, per serrare ai Turchi la porta del Cane, furono costretti ad ammassare enormi travi e rottami di roccia. In pari tempo trincerarono gli accampamenti, e raddoppiarono gli sforzi per mettersi al sicuro da ogni sorpresa per parte dei Saracini.

L'esercito cristiano non era più occupato che a formare il blocco della città. Sebbene tale determinazione fosse dettata dall'imperiosa necessità, la lentezza di un assedio non accordavasi coll'impazienza dei guerrieri dell'Occidente. Al loro arrivo sotto Antiochia, i soldati cristiani avevano dissipato in alcuni giorni le provvisioni di molti mesi; non pensavano che a combattere l'inimico sul campo di battaglia; e sempre pieni di fiducia nella vittoria non avevano cercato nè a difendersi dai rigori dell'inverno nè a prevenire la penuria, da cui erano minacciati.

Sopravvenne la carestia de'viveri, ed appena cominciato l'inverno, i Crociati furono afflitti da ogni maniera di calamità. Cadeva ogni giorno la pioggia a torrenti; quelle pianure, che avevano snervato i soldati di Cristo, erano quasi seppellite sotto le acque. Il campo de'Cristiani, e particolarmente nella valle, fu sommerso molte volte; la bufera e l'allagamento portavano via padiglioni e tende; l'umidità allentava gli archi; la ruggine rodeva lance e spade. La maggior parte dei soldati restavano quasi

chia dagli autori seguenti: da Guglielmo di Tiro, Alberto d'Aix, Baudry, Robert, Tudebode, Raimondo d'Agiles, Guibert, Raoul di Caen, Foulcher di Chartres, Oderico-Vitale, Paolo Emilio Bernardo Tesoriere, Accolti, Mailly di Guigues, Albufaragio, ecc.

senza vesti; contagiose malattie rapivano uomini ed animali. Le pioggie, il freddo, la carestia, l'epidemia fecero stragi così enormi, che giusta il rapporto di Guglielmo di Tiro mancava ai Crociati tempo e spazio per sotterrare i morti.

In mezzo a quella generale miseria, a Boemondo ed al conte di Normandia venne addossato l'incarico di riconoscere il paese per ricercare i viveri. Nella loro scorreria batterono molti drappelli dei Saracini, e ritornarono al campo dei Cristiani con un considerevole bottino. Le provvisioni intanto che arrecavano, non erano sufficienti ad alimentare per lungo tempo un numeroso esercito. Ogni giorno si facevano nuove incursioni, ed ogni giorno diveniano meno felici. Erano state devastate dai Turchi e dai Cristiani tutte le campagne dell'alta Siria. I Crociati spediti a scoprire il nemico mettevano spesso in fuga gl'infedeli; ma la vittoria, che quasi sempre era l'unico loro bene nei momenti di penuria, ricondur non poteva l'abbondanza nel campo.

Per colmo di miseria, ogni comunicazione con Costantinopoli era interrotta; le armate dei Pisani e dei Genovesi non costeggiavano più i paesi occupati dai Crociati. Il porto di S. Simeone, posto a tre leghe d' Antiochia, non vedeva arrivare vascello alcuno dalla Grecia e dall' Occidente. I pirati fiamminghi che avevano presa la croce a Tarso, dopo essersi impossessati di Laodicea, erano stati sorpresi dai Greci, e per molte settimane ritenuti in prigione. Si affacciava ai Cristiani il più tristo avvenire, e questi non s' intertenevano che delle perdite fatte e dei mali da cui erano minacciati; continuamente si disseminavano tra le schiere cristiane le più dolorose notizie.

Si raccontava che il figlio di Suenone, re di Danimarca, il quale aveva presa la croce e guidava alla guerra santa millecinquecento cavalieri, era sta-

to colto dai Turchi, allorchè attraversava rapidamente le gole della Cappadocia. Attaccato da nemico superiore in numero, s'era difeso per tutto un giorno senza che il suo coraggio e la scure de' suoi guerrieri avessero potuto respingere l'assalto degli infedeli. Fiorina, figlia di Eudo I, duca di Borgogna, che accompagnava l'eroe danese, e che dovea sposarlo dopo la presa di Gerusalemme, avea combattuto valorosamente al fianco di lui. Ferita da sette frecce e combattendo sempre, cercava essa con Suenone d'aprirsi varco verso le montagne, allorchè vennero oppressi dai nemici. Erano caduti insieme sul campo di battaglia, dopo aver veduto perire intorno a sè tutti i loro cavalieri ed i più fidi servi. *Tali furono le nuove*, dice Guglielmo di Tiro, *che giunsero al campo de' Cristiani* (1), *nuove piene di tristezza e di dolore, le quali più di prima intimorirono i cuori d'ognuno coll'accrescimento di tutte le loro calamità.*

Ogni giorno faceva nuove stragi la carestia (2)

(1) Lo storico di Borgogna, Urbano Plancher, senz'allegare ragione, e senza citare autorità veruna, chiama favola il racconto di quell'avvenimento certificato da Guglielmo di Tiro, da Alberto d'Aix, e da molti altri storici quasi contemporanei. Mallet non ne parla nella sua *Histoire de Danemark*; Langebek però, nella Raccolta degli storici danesi, dice di aver veduto un bassorilievo in bronzo, in cui Suenone, di cui si tratta in questa storia, è rappresentato cogli attributi di un Crociato. Questo bassorilievo fu fatto per ordine di Cristiano V; sotto il ritratto di Suenone si leggono versi latini i quali esprimono la sua morte tragica e gloriosa. Si può consultare negli *Scriptores rerum danicarum* la dissertazione, in cui Langebek discute i passi degli antichi storici, e dimostra benissimo la verità dei loro racconti. Questa dissertazione è intitolata: *Infelix Suenonis Danici adversus Turcas.*

(2) Secondo Guglielmo di Tiro, il pane sufficiente ad ali-

e l' epidemia. Erano a sì alto prezzo le provvisioni portate al campo da alcuni Sirii, che non potevano i soldati procurarsene; la moltitudine riempiva il campo di gemiti; non vi era Crociato che non avesse da piangere la morte di molti compagni. La diserzione si unì ben presto agli altri flagelli. La maggior parte dei Crociati avevano perduto la speranza d' impadronirsi di Antiochia e di giungere nella Terra Santa. Andavano alcuni in cerca di un asilo contro la miseria nella Mesopotamia, soggetta a Baldovino; altri si rifugiavano nelle città della Cilicia, che erano cadute in potere de' Cristiani.

Il duca di Normandia si ritrasse a Laodicea, e non ritornò che dopo tre intimazioni fattegli dall' esercito, in nome della religione e di Gesù Cristo. Taticio, generale di Alessi, abbandonò il campo de' Crociati colle milizie da lui capitanate, promettendo di ritornare con rinforzi e vittuaglie. La partenza di lui lasciò poco rammarico, e le sue promesse, alle quali poca fede si prestava, non calmarono la disperazione de' Crociati. La quale giunse al colmo allorquando i difensori della croce videro allontanarsi coloro che dovevàno dar l' esempio della pazienza e del coraggio. Guglielmo, visconte di Melun, per le vigorose geste della sua scure d' armi chiamato *Carpentiere* (1), non potè sopportare le miserie dell' assedio, e disertò dai vessilli di Gesù Cristo. Pietro l' Eremita, predicatore della Crocia-

mentare un uomo per un giorno costava due soldi, invece di un denaro; un bue, due marchi d' argento, invece di cinque soldi; un capretto od un agnello, cinque o sei soldi, in vece di tre o quattro denari; la spesa di un cavallo per una sola notte ascendeva sino ad otto soldi, mentre al principio dell' assedio non era che di due o tre denari.

(1) *Sed non hoc metu prœliorum, ut speramus, fecerat; sed tantum famis injuriam pati numquam didicerat.* (Rob. Mon., lib. IV.).

ta, a cui certamente rinfacciavano i Crociati le disgrazie che provavano, non potè ascoltare le loro lagnanze nè stare a parte della loro miseria; disperando del buon successo di quella spedizione, si fuggì secretamente dal campo dei Cristiani (1). La quale diserzione cagionò un grave scandalo fra i pellegrini *e ne restarono stupefatti*, dice l'abate Guibert, *come se le stelle fossero cadute dal Cielo.* Inseguito e raggiunto da Tancredi, fu vergognosamente ricondotto con Guglielmo il Carpentiere. L'esercito lo rimproverò perchè vilmente lo avesse abbandonato, e gli fece giurare sul Vangelo di non disertare mai più da una causa ch'egli avea predicata. Furono minacciati del supplizio riservato agli omicidi tutti coloro che imiterebbero l'esempio che egli avea dato a' suoi compagni e fratelli.

Ma in mezzo alla corruzione che regnava nel campo cristiano, la stessa virtù dovea pensare a fuggirsi, e poteva avere una scusa la diserzione. Se si dee credere ai racconti contemporanei, tutti i vizii dell' infame Babilonia regnavano nelle file dei liberatori di Sionne. Strano ed inudito spettacolo! Sotto la tenda dei Crociati si scorgevano assieme carest a e voluttà; l' impuro amore, la sfrenata passione del giuoco, tutti gli eccessi della dissolutezza si confondevano colle imagini della morte (2). Per poco sembrava che la maggior parte dei pellegrini nella sventura sdegnasse le consolazioni che la pietà e la virtù somministra.

(1) Questo gran digiunatore, dice il P. Maimbourg, il quale per un' austerità volontaria, che gli aveva acquistata sì alta riputazione di santità, faceva professione di non mangiar mai nè pane nè carne, non potè resistere al un digiuno necessario.

(2) *Et quis esse poterat aditus voluptatis, ubi erat indesinens suspicio mortis!* (Guib. lib. VI, cap. 15.)

Frattanto il vescovo di Puy e la parte più sana del clero congiunsero i loro sforzi per riformare i costumi dei Crociati. Fecero risuonare la voce della religione contro gli eccessi della dissolutezza e della crapola; rammentarono tutti i mali sofferti dall'esercito cristiano, e li attribuirono ai vizii ed alle sregolatezze dei difensori della croce. Un tremuoto che si sentì in quel tempo, un'aurora boreale che presentò un fenomeno sconosciuto alla pluralità dei pellegrini, vennero spiegati come un avviso dello sdegno celeste. Fecero i Crociati processioni intorno al campo; d' ogni parte si udivano echeggiare inni di penitenza. I sacerdoti invocavano i fulmini della Chiesa contro coloro che tradivano la causa di Gesù Cristo coi loro peccati. Per accrescere il timore che le minacce della religione ispiravano, un tribunale, composto dei principali dell' esercito e del clero, fu eletto a perseguitare e punire i colpevoli.

Gli uomini sorpresi nell' ubbriachezza ebbero i capegli tagliati; i bestemmiatori, e que' che si abbandonavano alla passione del giuoco, furono marcati con un ferro rovente. Un frate accusato d' adulterio, e convinto dalla prova del fuoco, fu battuto colle verghe e fatto passeggiar nudo nel recinto dell' accampamento. I giudici si saranno certamente raccapricciati, di mano in mano che condannavano i colpevoli, tanto ne era il numero. I più severi castighi non valsero a frenare intieramente la prostituzione divenuta quasi generale. Si deliberò di racchiudere tutte le donne in un campo separato, rimedio estremo ed imprudente che confondeva il vizio e la virtù, e che diede ansa a delitti più vergognosi di quelli che si volevano impediti.

In mezzo a tante calamità, era il campo de' Crociati pieno di spie siriache che ritornavano ogni giorno in città a raccontare i disegni, la penuria e la disperazione degli assedianti. Boemondo per liberar-

ne l'esercito, impiegò un modo atto piuttosto a ributtare anche i barbari. La mia penna ricusa di descrivere simili fatti, e lascio che qui parli Guglielmo di Tiro, o piuttosto l'antico traduttore di questo (1). *Boemondo*, dic'egli, *comanda che gli vengano condotti innanzi alcuni Turchi, ch' egli tenea guardati sotto buona custodia, e fatti giustiziare al momento per mano degli ufficiali di alta giustizia, ordina che si accenda un gran fuoco, che sien messi allo spiedo ed arrostiti, come carne preparata per la cena di lui e de' suoi; e comanda, che se fossero richiesti, che volesse significare quell' apparecchio, dovessero rispondere in questa maniera*: « I principi e governatori del campo hanno » oggi decretato nel loro consiglio che i Turchi tutti, o le loro spie che d'or in avanti fossero trovati nel campo, saranno in tal guisa forzati a servir di pietanza col loro proprio corpo, tanto ai » principi che a tutto l'esercito. »

I servi di Boemondo eseguirono esattamente gli ordini e le istruzioni ricevute. Accorsero tosto gli stranieri, che si trovavano nel campo, al quartiere del principe di Taranto, e visto ciò che succedeva, aggiunge l'antico nostro autore, furono maravigliosamente atterriti, paventando d'incontrare un'egual sorte; e si affrettarono perciò a fuggire dal campo dei cristiani, annunciando ovunque, cammin facendo, quanto avevano veduto. Di bocca in bocca volarono i discorsi di quelli sino alle più lontane contrade: gli abitatori di Antiochia, e tutti i Musulmani delle città di Siria furono presi da terrore, e più non osarono accostarsi al campo dei Crociati. *Avvenne in questo modo*, dice lo

(1) Il testo è in antica lingua francese: abbiam creduto conveniente il tradurlo, per comune intelligenza.
(*Nota del Trad.*)

storico citato di sopra, *che l'astuzia, e la condotta del signor Boemondo tolse dal campo la peste delle spie, e le imprese dei Cristiani furono meno divulgate tra i nemici.*

Il vescovo di Puy adoperava nello stesso tempo con astuzia più innocente e più conforme al suo ministero ed alla sua professione; faceva lavorare e seminare le terre vicine ad Antiochia, per assicurare le schiere cristiane contro la carestia, e per dare a credere ai Saracini che nulla stancar poteva la perseveranza degli assedianti.

(1098) L'inverno intanto trapassava; le contagiose malattie facevano minori stragi; i principi ed i monasteri di Armenia spedirono vittuaglie ai Cristiani (1). La penuria andò scemando. Il miglioramento della sorte dei pellegrini venne attribuito alla loro conversione e penitenza: essi ringraziarono il cielo di averli resi migliori e più degni della sua protezione e misericordia.

Allora fu che i Crociati videro arrivare al campo gli ambasciatori del califfo d'Egitto. In presenza degl'infedeli, i soldati cristiani premurosamente cercarono di nascondere le tracce e la memoria delle lunghe miserie che avevano sofferte. Si ornavano colle più preziose vesti, facevano pompa delle armi più belle. I cavalieri ed i baroni si disputavano ne'tornei il premio della forza e della destrezza. Non si vedevano che danze e banchetti, che davano a credere ivi regnare l'abbondanza e la gioia. Gli ambasciatori egiziani furono accolti sotto una magnifica tenda, in cui s'erano ragunati i principali ca-

(1) Questa circostanza è stata estratta dal manoscritto armeno di Matteo di Edessa. Recherà meraviglia che gli storici latini non ne abbiano fatta menzione, ma questi non parlano mai delle maniere che adoperavano i Crociati per aver provvigioni.

pitani dell'esercito, e non dissimularono nei loro discorsi l'estrema ripugnanza avuta sempre dal loro signore per un'alleanza co' Cristiani; ma le vittorie riportate dai Crociati contro i Turchi, eterni nemici nella stirpe di Aly, gli facevano pensare che Dio stesso gli aveva mandati in Asia come strumenti della sua vendetta e giustizia. Il califfo egiziano era disposto a riconciliarsi coi vittoriosi cristiani, e si preparava a rientrare co' suoi eserciti nella Palestina e nella Siria. Siccome egli aveva inteso che tutti i voti dei Crociati si limitavano a veder Gerusalemme, prometteva di rimettere le chiese dei Cristiani, di proteggere il culto, e di aprir le porte della santa città a tutti i pellegrini, col patto che si presentassero senz'armi, nè vi soggiornassero più di un mese. Se i Crociati si assoggettarono a quella condizione, il califfo prometteva d'esserne il più grande sostegno; se ricusavano il benefizio della sua amicizia, i popoli dell'Egitto, dell'Etiopia, tutti quelli che abitavano nell'Asia e nell'Affrica dallo stretto di Gade sino alle porte di Bagdad, erano pronti a sollevarsi alla voce del legittimo vicario del profeta, ed a provare la potenza delle loro armi ai guerrieri dell'Occidente.

Tale discorso eccitò violente mormorazioni nell'assemblea de' Cristiani; uno dei capi si alzò per rispondere, e rivoltosi ai deputati del califfo: *La religione che noi professiamo*, diss'egli, *ci ha ispirato il disegno di ristabilire il suo impero nei luoghi ove nacque; non abbiamo bisogno, per adempiere ai nostri giuramenti, del concorso delle potenze della terra. Non siamo venuti in Asia per ricevere le leggi ed i benefizii dei Musulmani; d'altronde non abbiamo dimenticato gli oltraggi fatti ai pellegrini dell'Occidente dagli Egiziani; sta fitto ancora nella nostra memoria il modo con che i Cristiani, sotto il regno del califfo Hakem, furono*

dati in mano ai carnefici, e le loro chiese, particolarmente quella del Santo Sepolcro, furono rovesciate da cima a fondo. Sì, certamente, noi ci siamo determinati di visitar Gerusalemme, ma abbiamo anche fatto giuramento di liberarla dalle mani degl' infedeli. Iddio, che l' ha onorata coi suoi patimenti, vuole essere colà servito dal suo popolo. I Cristiani vogliono esserne i custodi ed i padroni. Andate a dire a colui che v' invia, di scegliere o pace o guerra; ditegli che i Cristiani, accampati innanzi ad Antiochia, non temono nè i popoli dell' Egitto, nè quelli dell'Etiopia, nè quelli di Bagdad, e ch' essi non possono fare alleanza che con quelle potenze le quali rispettano le leggi della giustizia e le bandiere di Gesù Cristo.

L'oratore che in tal guisa parlava, esprimeva l'opinione ed i sentimenti dell'assemblea; non fu però rigettata totalmente l'alleanza degli Egiziani. Vennero nominati nell'esercito cristiano alcuni deputati per accompagnare nel ritorno al Cairo gli ambasciatori, e per recar al califfo le ultime proposizioni di pace per parte dei Crociati.

Avevano appena que' deputati fatto partenza dal campo cristiano, che questo riportò contro i Turchi una nuova vittoria. I sultani di Aleppo e di Damasco, gli emiri di Cesarea, e di Emessa, di Jerapoli, avevano levata una milizia di ventimila cavalieri per soccorrere Antiochia; questi squadroni erano già in via e si avvicinavano alla città, allorchè vennero sorpresi e tagliati a pezzi dal principe di Taranto e del conte di San Gilles che s'erano fatti loro incontro. Perdettero i Turchi nel combattimento duemila uomini e mille cavalli; la città di Harem, in cui avevano inutilmente cercato asilo dopo la rotta, cadde in poter dei Cristiani. Nel momento che gli ambasciatori stavano per imbarcarsi nel porto di S. Simeone, quattro cam-

melli portarono ad essi le teste e le spoglie di duecento Musulmani. I vincitori gettarono duecento altre teste entro la città di Antiochia, la guarnigione della quale aspettava ancora soccorso: ne piantarono anche un gran numero sopra pali intorno alle mura. In tal maniera facevano essi pompa di quegli orribili trofei, per vendicarsi degl'insulti che i Saracini, dalle mura, avevano fatti ad un'imagine della Vergine caduta nelle loro mani in una sortita.

Doveano in breve i Crociati segnalare il loro valore in un conflitto più pericoloso e micidiale. Un navile di Genovesi e di Pisani era entrato nel porto di S. Simeone; alla notizia di questo arrivo l'esercito cristiano risentì la più viva gioia; moltissimi soldati uscirono dall'accampamento e corsero al porto, chi per avere le nuove di Europa, chi per comprar provvigioni di che abbisognavano. Mentre ritornavano carichi di viveri, e la maggior parte era senz'armi, furono improvvisamente assaliti e dispersi da un corpo di quattromila Saracini che gli aspettavano sul passaggio. Invano il principe di Taranto, il conte di S. Gilles ed il vescovo Adhemar accorsero coi loro battaglioni; i Cristiani non valsero a sostenere l' urto degl' infedeli, e si ritirarono in disordine.

La fama della disfatta di questi disseminò tosto lo spavento fra i Crociati ch' erano rimasti sotto la città. Goffredo, a cui dava il pericolo una suprema autorità, ordina immantinente ai duci ed ai soldati di correre all'armi. Seguito dal fratello Eustachio, dai due Roberti e dal conte di Vermandois (1), attraversa l'Oronte e va in cerca del ne-

(1) Una cronaca stampata a Parigi nel 1517, che ha per titolo: *Grand Voyage d'outre-mer*, mette il seguente discorso nella bocca di Goffredo. « Gentili signori, fratelli e

mico occupato a proseguire la prima sua vittoria. Giunto in presenza dei Saracini, comanda agli altri capi d'imitarlo, e si getta colla spada alla mano nelle file nemiche. Accostumati questi a combattere da lungi ed a servirsi dell' arco e della freccia, non ponno resistere alla spada ed alla lancia dei Crociati: prendono tutti la fuga, alcuni verso la montagna, altri verso la città. Acciano, che dalle torri del suo palazzo aveva veduto il vittorioso assalto de' Crociati, invia un numeroso drappello per afforzare il combattimento. Accompagna egli i suoi soldati sino alla porta del ponte che fa chiudere di nuovo, dicendo loro che non si aprirà più ad essi che dopo la vittoria.

Questo nuovo corpo di Saracini fu all'istante anch' esso battuto e disperso. Non aveano più i Turchi altra speranza che di rientrare nella piazza; ma Goffredo, che tutto avea preveduto, si era già postato sopra un' eminenza tra i fuggiaschi e la porta d' Antiochia, Qui ricominciò la strage; i Cristiani erano baldi dalla riportata vittoria, i Saracini avviliti dalla disperazione e dalle grida degli abitanti della città adunati sulle mura. Non si può descrivere lo spaventoso tumulto di questa nuova pugna. Il rombo dell' armi, le grida dei combattenti impedivano ai soldati di udire la voce dei capitani. Si battevano corpo a corpo e senz' ordine; nembi

» compagni miei in Gesù Cristo, se è vera la notizia sparsa
» che questi cani crudeli abbiano ucciso uomini valorosi e
» di gran consiglio com' erano quelli, io non vedo che due
» cose, o morire come essi da veri e leali cristiani, certi
» di riceverne il guiderdone dal nostro Salvator Gesù Cristo,
» per servire il quale qui siamo venuti abbandonando pa-
» tria e parenti; o se a lui è grato il servigio nostro, che
» ci dia vittoria e vendetta di questi mastini che hanno pri-
» vata e scemata la cristianità de' suoi prodi ».

di polve coprivano il campo di battaglia. Il caso dirigeva i colpi dei vincitori e dei vinti; i Saracini si ammassavano, s'intralciavano nella fuga. Era sì grande la confusione, che molti Crociati furono uccisi dai loro compagni e fratelli. I Saracini in gran numero caddero quasi senza resistere sotto il ferro de' Cristiani; più di duemila, che cercavano di fuggirsi, si annegarono nell'Oronte. *I vecchi di Antiochia*, dice Guglielmo di Tiro, *contemplando dalle mura quella sanguinosa catastrofe, si dolevano di aver troppo vissuto; e le donne, spettatrici della morte dei figli, deploravano la loro fecondità.* La carnificina durò tutto il giorno. Soltanto in sulla sera Acciano fece aprire le porte della città, ed accolse gli avanzi delle soldatesche inseguite dai Crociati.

I capi ed i soldati dell'esercito cristiano avevano fatto prodigi di valore. Boemondo, Raimondo, Tancredi, Ademaro, Baldovino del Borgo, Eustachio, s'erano sempre segnalati nelle prime file de' loro guerrieri. Tutto l'esercito raccontava i maravigliosi fatti d'arme del conte di Vermandois e de' due Roberti. Il duca di Normandia sostenne solo un duello contro un capo d'infedeli che si facea contro ai suoi; con un colpo di sciabola gli spaccò la testa sino alla spalla, e lo stese a suoi piedi, esclamando: *Io consacro l'anima tua impura alle potenze dell'inferno. Tancredi*, dice Raul di Caen, *si segnalò fra i cavalieri più intrepidi. Nel calore della mischia, l'eroe cristiano modesto, come valoroso, faceva giurare al suo scudiere di tacere le geste di cui era testimonio (1).*

(1) *Sed est, qood stupeam, nec satis valeam stupere: cum homo tam pretiosus laudis emptor mox præsentis ora armigeri silentio concluserit adjurato.* (*Gest. Tancred.* cap. 52, Muratori, vol. III).

Lo storico che abbiam citato chiede ragione a sè stesso

Goffredo, che in quel giorno avea date prove di abilità qual gran capitano, palesò la sua bravura e la sua forza con azioni dalla storia celebrate e dalla poesia. Armatura alcuna resistere non poteva al taglio della sua spada; faceva volare in pezzi le lance, gli elmi e le corazze. Un Saracino che oltrepassava gli altri in istatura, si presentò nel fitto della mischia, e col primo colpo fa in pezzi lo scudo di Goffredo. Il quale sdegnato di tanta audacia, s'alza sulle staffe, si slancia contro l'avversario, e gli vibra un colpo sì terribile sopra una spalla che divide il corpo in due parti (1). La prima, dicono gli storici, cadde in terra, e l'altra rimase sul cavallo, che rientrò in città, ove la vista di quello spettacolo raddoppiò la costernazione degli assediati.

Non ostante sì prodigiose azioni, aveano i Cristiani sofferta una considerevole perdita. Nel celebrare l'eroica virtù dei Crociati, la storia contemporanea fa meraviglie per la quantità di martiri che

del fatto che racconta. Egli sè interroga, se quell'eroe cristiano voleva passar sotto silenzio le proprie azioni per modestia, per ispirito religioso, oppure perchè Tancredi potesse temere che non venisse data credenza alle sue parole o a quelle del suo scudiere. In tutti e tre i casi il fatto gli sembra sempre un prodigio. Aggiunge che lo scudiero fu fedele al giuramento, e non si seppero, che molto tempo dopo, le altre azioni di Tancredi in quella giornata. Non si ha che da paragonare questo tratto notabile con ciò che il vecchio Orazio dice de' suoi eroi.

(1) *Sic lubricus ensis super crus dextrum integer exigit, sicque caput integrum cum dextra parte corporis immersit gurgite, partemque quæ equo præsidebat remisit civitati* (Rob. Mon.)

Cujus ense trajectus Turcus duo factus est Turci; ut inferior alter in urbem equitaret, alter arcitenens in flumine nataret. (Radulp. Cadom.)

i Saracini mandarono in Cielo, e che nel giungere al soggiorno degli eletti, colla corona in testa e colla palma in mano, rivolsero a Dio queste parole: *Perchè non avete voi difeso il nostro sangue che oggi è stato sparso per voi?* (1)

Gl' infedeli spesero la notte a seppellire i morti sotto le mura della città, che furono sotterrati presso una moschea fabbricata oltre il ponte dell'Oronte. Dopo questa funebre cerimonia, rientrarono in Antiochia. Siccome i morti, secondo l' uso dei Musulmani, erano stati sepolti colle loro armi, ricchezze e vesti, quelle spoglie destarono la cupidigia della rozza plebaglia che seguiva l' esercito dei Crociati. La quale, traversato l'Oronte, si precipitò in folla sulle tombe dei Saracini, dissotterrò i cadaveri, strappò loro le armi e le vesti, di cui erano coperti, ed andò al campo ad ostentare le stoffe di seta, gli scudi, le lance, i giavelotti, le ricche spade ritrovate nei feretri. Tale spettacolo non ributtò i cavalieri ed i baroni, i quali nel giorno susseguente ad una battaglia e fra le spoglie dei vinti contemplarono con gioia millecinquecento teste separate dal busto che furono portate in trionfo nel campo, e ravvivarono la rimembranza della loro vittoria, e della perdita che avevano fatta soffrire agli infedeli.

Tutte quelle teste gettate nell'Oronte, ed i cadaveri de' Musulmani che s' erano annegati nel fiume il giorno precedente, andarono ad annunciare la notizia

(1) *Fueruntque in illa die martyrizati ex nostris militibus seu peditibus plusquam mille, qui in cœlum lætantes ascendebant, atque candidati ferentes stolam recepti martyrii, glorificantes dominum deum nostrum trinum et unum, in quo feliciter triumphabant et dicebant concordabili voce:* Quare non defendis sanguinem nostrum, qui hodie pro tuo nomine effusus est? (*Gesta Francorum*, lib. XV, cap. 18, ap. Bongars, pag. 13.

della vittoria dei Cristiani ai Genovesi e Pisani sbarcati al porto di S. Simeone. Que'Crociati che al principio della battaglia erano fuggiti verso il mare, e dei quali si piangeva la morte, ritornarono al campo e si riunirono a loro fratelli, per ringraziare il cielo dei trionfi dell'esercito cristiano. Allora i capi più non pensarono che a profittare del terrore ch'essi avevano incusso ai Saracini. Padroni del cimitero dei Musulmani, i Crociati atterrarono la moschea che sorgeva fuori della città, e si servirono delle pietre delle tombe per costruire una fortezza innanzi alla porta del ponte, per la quale gli assediati facevano le sortite. Raimondo, ch'era stato accusato di mancanza di zelo per la guerra santa, fece fabbricare il forte, e si addossò la difesa di quel posto pericoloso. Si propose di erigere una nuova fortezza presso la prima; e non presentandosi alcuno de' duci ad accelerarne la costruzione, Tancredi andò ad offrire l'opera sua ai Crociati. Generoso e leale cavaliere! più non gli rimaneva che la spada e la sua fama, perciò chiese denaro a' suoi compagni, e si assunse i rischi dell'impresa. Fu sollecito ognuno di secondare il coraggioso suo voto; i lavori da esso diretti, ben presto furono terminati, e d'allora in poi gli assediati furono totalmente ristretti nel recinto delle mura.

I Crociati, dopo aver così finiti gli apparecchi dell'assedio della piazza, sorpresero i Sirii che erano soliti portare provvisioni in Antiochia, e non lasciarono loro e vita e libertà che a patto di giurare di mantenere l'oste cristiana. Avendo per inteso, che Acciano aveva inviata una gran parte dei cavalli della sua guarnigione in una valle distante alcune leghe dalla città, vi si recarono per rimoti sentieri, e s' impossessarono di quel ricco bottino. Duemila cavalli ed altrettanti muli furono condotti in trionfo nel campo de'Cristiani.

Poichè l'armata dei Pisani e Genovesi aveva trasportato molti operai ed ingegneri, furono questi impiegati a dirigere e proseguire i lavori dell'assedio. Si costrussero macchine da guerra; la città di Antiochia, fu stretta più vivamente e minacciata da tutti i lati. Mentre che la disperazione facea le veci del coraggio nel petto de' Saracini, lo zelo e l'emulazione crescevano nei Crociati. Molti fra coloro che s'erano allontanati per la miseria e pel timore, si ricondussero alle bandiere dell'esercito cristiano, e si studiarono di cancellare la ricordanza della loro diserzione. Gli assedianti non conoscevano più il riposo e non respiravano che per combattere. Secondavano le donne il valore dei guerrieri. Alcune si confondevano con essi nelle file; altre arrecavano viveri e munizioni sul campo di battaglia. Si videro pure dei fanciulli formarsi in drappelli, esercitarsi nelle militari evoluzioni, e prender l'armi contro i Saracini. Gli abitatori di Antiochia opposero i loro figli a quelli dei Cristiani; molte volte que' giovani combattenti vennero alle mani in presenza degli assedianti e degli assediati che gli animavano co' gesti e colla voce, e prendevan parte al combattimento, per sostenere quelli della loro parte che sembravano vicini a succumbere.

Nello stesso tempo si formò altra milizia più formidabile ai Saracini (1). I mendicanti e vagabondi che seguitavano l'esercito, furono impiegati ai lavori dell' assedio, e servirono sotto gli ordini di un capitano che prendeva il titolo di re birbone, o re dei mendichi. I quali ricevevano una paga dalla cassa generale dei Crociati; e dacchè erano in istato di comprare armi ed abiti, il loro re li rinegava

(1) Tali particolarità sono rapportate dall'abate Guibert, lib. IV. Questo storico è quegli che descrive i costumi più minutamemte.

per sudditi, e li faceva entrare in uno stuolo dell'esercito. Questo divisamento, nel togliere i vagabondi da un ozio pericoloso, ne formò utili ausiliari. Siccome costoro erano accusati di violare i sepolcri e di nutrirsi di carne umana (1), ispiravano un grande orrore agli infedeli, e il solo aspetto loro metteva in fuga i difensori di Antiochia, che paventavano di cadere nelle loro mani.

Antiochia era stretta sì forte, e la guarnigione aveva sì pochi mezzi di difesa, che i Crociati speravano ogni giorno d'impadronirsene. Acciano fece chiedere una tregua, e promise di arrendersi se non veniva sollecitamente soccorso. I Crociati, sempre pieni di cieca fidanza, caddero nell'imprudenza di accettare la proposizione del governatore di Antiochia. Fatta la tregua coi Saracini, i capi dell'esercito, che quasi mai non erano d'accordo fuorchè sul campo di battaglia, nè dalla presenza stessa del pericolo erano sempre riuniti, furono al punto di dichiararsi guerra tra loro.

Baldovino, principe di Edessa, aveva inviato magnifici regali a Goffredo, ai due Roberti, al conte di Vermandois, ai conti di Blois e di Chartres: aveva fatto distribuire somme di danaro a tutto l'esercito, e nel comparto delle sue liberalità aveva a bella posta dimenticato Boemondo e i suoi soldati. Altro non facea di mestieri per suscitare discordia. Mentre che l'oste cristiana celebrava la generosità di Baldovino, il principe di Taranto ed i suoi guerrieri prorompevano in lagnanze e mormorazioni.

Nel medesimo tempo una tenda riccamente ornata, da un principe armeno mandata in dono a Goffredo, essendo capitata nelle mani di Pancra-

(1) *Et si Saracenum noviter interfectum invenerunt, illius carnes, ac si essent pecudis, avidissime devorabant.* (*Gesta Francorum* lib. V, cap. 11.)

zio, fu spedita a Boemondo, e divenne un nuovo soggetto di turbolenza e di risse. Goffredo reclamò altamente il dono che gli veniva; Boemondo ricusò di restituirlo. Dall'una parte e dall'altra si venne alle ingiurie e alle minacce. Erano in procinto di prender l'armi; il sangue de' Cristiani dovea versarsi per una picciola contesa; ma finalmente il principe di Taranto, abbandonato dalla maggior parte delle schiere, vinto dalle preghiere degli amici, restituì al rivale la tenda, e si consolò nel suo dispetto colla speranza che la guerra gli offrirebbe fra poco un più ricco bottino.

Guglielmo di Tiro, che ci ha trasmesso questo racconto, fa le maraviglie in vedere che il saggio Goffredo richiedesse con tanto calore sì frivola cosa; e nella sua sorpresa paragona la debolezza dell'eroe al sonno del buon Omero. Il suo pensiero sarebbe stato più giusto, se avesse paragonate le discordie e le querele dei capi della Crociata a quelle che sconvolgevano il campo dei Greci, e ritardarono tanto la presa di Troia. Mentre tali quistioni occupavano l'esercito cristiano, gli abitatori di Antiochia introduceano rinforzi nella città, ed a nuova resistenza si preparavano. Ricevuti i soccorsi ed i viveri necessari per difendersi e per prolungare l'assedio, ruppero la tregua, e ricominciarono la guerra con tutti i vantaggi dati loro da una pace accordata con poca avvedutezza.

Antiochia, dopo sette mesi d'assedio, stava per liberarsi dalle armi de' Cristiani, se l'inganno, la politica e l'ambizione non avessero fatto per la buona causa ciò che non avevano operato la pazienza e la bravura. Boemondo, cui il desiderio di aumentare la sua fortuna avea tratto nella Crociata, cercava per ogni via di condurre i suoi divisamenti ad effetto. La buona ventura di Baldovino avea desta la sua gelosia, e lo perseguitava nel sonno. Ardì

egli di volgere le sue mire sopra Antiochia, e venne abbastanza favorito dalle circostanze per trovare un uomo che gli desse in mano la piazza. Quest'uomo, chiamato *Firoo*, era (checchè ne dicano molti storici che gli attribuiscono nobile origine) figlio di un Armeno, il quale aveva il mestiere di far corazze (1), e dotato di turbolento ed inquieto carattere, aspirava incessantemente a cambiare stato e condizione. Aveva egli abbiurata la cristiana religione per incostanza e colla idea di far fortuna; era di una calma ammirabile ne' cimenti, di un'audacia a tutta prova, e pronto sempre ad operare per denaro ciò che appena sperar si poteva dal fanatismo più ardente. Per soddisfare la sua ambizione ed avarizia, nulla gli sembrava impossibile. Attivo, insinuante e destro, ottenuta avea la confidenza di Acciano, che lo ammetteva in consiglio. Il principe di Antiochia gli aveva confidato il comando di tre torri principali della piazza, ch'egli difese da principio con zelo, ma senza vantaggiare la sua fortuna; perciò si stancò di una sterile fedeltà, dacchè pensar si potè che il tradimento potrebbe essergli più profittevole.

(1) Matteo di Edessa non nomina il Musulmano che diede Antiochia in mano ai Cristiani. Abulfaragio lo chiama Ruzebach, e dice ch' egli era d' origine persiana. Anna Comneno pretende ch' ei fosse Armeno. Il più degli storici lo denomina *Pirro* o *Firoo*, Guglielmo di Tiro lo noma *emir Feir*, e Sanuti-*Hermuferus*. Quel che si può dire di più probabile gli è, che aveva abbiurata la religione cristiana. Se gli autori non si accordano sul nome, fa d' uopo credere che alcuni lo hanno denominato col suo nome proprio, e gli altri lo hanno indicato con un epiteto che ne significava la professione. Guglielmo di Tiro scrive ch' egli era nato d' una famiglia chiamata in Armenia *Beni Zerra*, vale a dire, *la famiglia dei fabbricatori di corazze*.

Nell'intervallo dei combattimenti aveva egli avuto molte occasioni di visitare il principe di Taranto. Questi due uomini s'intesero a prima vista, e non tardarono a farsi reciproche confidenze. Nei primi abboccamenti si laguò Firoo degli oltraggi che avea ricevuti dai Musulmani; si mostrò afflitto di aver abbandonata la religione di Cristo, e pianse delle persecuzioni che provavano i Cristiani di Antiochia. Tanto bastava al principe di Taranto per conoscere i secreti pensieri di Firoo. Ne lodò egli i rimorsi ed i sentimenti, e gli fu largo di magnifiche promesse. Il rinegato allora gli aperse il suo cuore. Si giurarono scambievolmente la più inviolabile fede, e promisero di tenere un' attiva corrispondenza. Si rividero poscia molte volte, e sempre colla maggior secretezza. Boemondo diceva a Firoo in ogni colloquio che la sorte dei Crociati era in sua mano, e che da esso solo dipendeva ottenerne grandi ricompense. Firoo dal canto suo protestava desiderio di servire i Crociati, ch' ei risguardava come suoi fratelli, e diceva, per assicurare di sua fedeltà il principe di Taranto, o per iscusarsi del tradimento, che Gesù Cristo essendogli apparso, lo aveva consigliato di dare Antiochia in poter de'Cristiani (1). Non abbisognava Boemondo di siffatta protesta, e non durò fatica a credere ciò che tanto ardentemente desiderava. Tostochè ebbe convenuto con Firoo dei mezzi di eseguire i disegni che aveano lungamente meditati, fece congregare i principali capi dell'esercito cristiano, espose con calore i mali che sino allora avevano desolato i Crociati, e quelli più grandi ancora che ne soprastavano. Aggiunse di più, che un potente eser-

(1) *Apparuit enim ei Dominus Jesus Christus per visum et ait: Vade et redde civitatem christianis.* (*Gesta Francorum*, lib. V, cap. 12.)

cito veniva in soccorso di Antiochia, e che la ritirata non poteva effettuarsi senza scorno e senza pericolo; che non vi era più salvezza pei Cristiani che nel conquisto della città; che la piazza, a dire il vero, era difesa da inespugnabili mura, ma facea di mestieri considerare che tutte le vittorie non si ottenevano coll' armi e sul campo di battaglia, e non erano nè meno importanti nè meno gloriose quelle che si conseguivano coll' artificio. Che bisognava perciò sedurre coloro che non si potevan vincere, e prevenire i nemici con frode scaltra e generosa. Fra gli abitatori di Antiochia, differenti per religione e costumi, opposti per interesse, si sarebbero forse rinvenuti taluni accessibili alle attrattive dell'oro, o a lusinghiere promesse. Trattandosi di sì rilevante servigio per l' esercito cristiano, era utile l'incoraggiare ogni tentativo. Il possesso poi d'Antiochia non gli sembrava un premio troppo grande per ricompensare lo zelo di chi sarebbe sì bravo, o sì fortunato, che schiudere facesse le porte della città ai Crociati.

Non si spiegò Boemondo più chiaramente; ma fu indovinato dalla gelosa ambizione di alcuni capi che nutrivano forse i medesimi disegni di lui. Raimondo soprattutto rigettò con forza le scaltre insinuazioni del principe di Taranto. *Noi siam tutti*, diss' egli, *fratelli e compagni; sarebbe ingiusto che dopo aver tutti corsa la medesima carriera, un solo di noi raccogliesse il frutto delle comuni fatiche. In quanto a me*, soggiunse lanciando uno sguardo di collera e disprezzo a Boemondo, *io non ho attraversato tanti paesi, affrontato tanti pericoli, prodigalizzato il mio sangue, i miei soldati e i miei tesori, per pagare col prezzo de' nostri conquisti qualche grossolano artifizio, qualche vergognoso stratagemma, o trovato degno di femminucce.*

Queste veementi parole ebbero tutto il successo

che si poteva attendere da guerrieri avvezzi a vincere coll'armi, i quali non apprezzavano una conquista che allor quando era il guiderdone del coraggio. Il più gran numero de' capi rigettò la proposizione del principe di Taranto, ed unirono alle decisioni di Raimondo le loro. Boemondo, dalla storia sopranominato l'Ulisse de' Latini, fece ogni sforzo per contenersi e celare il dispetto. Escì sorridendo del consiglio, persuaso che la necessità ridurrebbe in breve i Crociati nel suo parere.

Rientrato nella sua tenda, invia emissari in tutti i quartieri a disseminare terribili notizie. I Cristiani sono presi da gran costernazione, siccome egli aveva preveduto. Alcuni capitani dell'esercito spediti alla scoperta per conoscere la verità delle dicerie sparse nel campo, ritornano, annunciando che Kerbogha, sultano di Mosoul, move verso Antiochia con un'oste di duecentomila uomini raccolti sulle sponde dell'Eufrate e del Tigri. Questo esercito, che minacciato avea la città di Edessa, e devastata la Mesopotamia, non era più che a sette giornate di cammino. A tal racconto raddoppia il timor de' Crociati. Boemondo scorre le file, esagera il pericolo; finge tristezza e spavento maggiore degli altri; ma nel fondo del cuore si rassicura, e ride all'idea di vedere in breve compiute le sue speranze. Si radunano nuovamente i capi per deliberare sulle risoluzioni da prendersi in sì pericolosa circostanza. Il consiglio si divide in due pareri. Vogliono alcuni che si levi l'assedio, e che si vada contro i Saracini; gli altri che si divida l'esercito in due corpi; che uno marci contro Kerbogha, e l'altro rimanga in guardia del campo. L'ultimo avviso già prevaleva, quando Boemondo domanda di parlare. Non dura fatica a provare gl'inconvenienti dei proposti partiti. Se si levava l'assedio, era lo stesso che collocarsi tra la guarnigione di Antiochia ed un formidabile esercito. Se si continua a

stringere la città, e la metà delle soldatesche soltanto andasse contro Kerbogha, aspettar si dovea una doppia disfatta. *Siam circondati*, soggiunse il principe di Taranto, *da grandissimi pericoli. Occorre sollecito provvedimento; domani forse non sarà più tempo di agire; domani avremo perduto il frutto delle nostre fatiche, delle nostre vittorie: ma, no, io non voglio crederlo; Iddio, che ci ha guidati sin qui di sua mano, non permetterà che abbiamo inutilmente combattuto per la sua causa. Egli vuol salvare l'esercito cristiano, vuole condurci sino alla tomba di suo figlio. Se voi accogliete la proposizione che sono per significarvi, domani lo stendardo della croce sventolerà sulle mura di Antiochia, e noi marcieremo trionfanti a Gerusalemme.*

Terminata l'aringa, Boemondo mostrò le lettere di Firoo che prometteva di consegnare le tre torri da lui comandate. Firoo dichiarava d'essere pronto a mantenere la sua promessa; ma voleva trattare soltanto col principe di Taranto, ed esigeva, in premio de' suoi servigi che Boemondo rimanesse signore di Antiochia. Il principe italiano soggiunse di avere sborsate considerevoli somme a Firoo; che egli solo aveva ottenuta la sua confidenza, e che una reciproca fiducia era il pegno più sicuro del buon successo di sì ardua impresa. *Del resto*, proseguì esso, *se si trova miglior modo di salvare l'esercito, io sono pronto ad approvarlo, e rinuncierò di buon grado ad una conquista da cui dipende la salvezza di tutti i Crociati.*

Diventava il pericolo sempre più grave. Era vergogna il fuggire, imprudente il combattere, gran rischio il temporeggiare. Il timore impose silenzio a tutti gli interessi della rivalità. Se da prima i duci avevano manifestata forte opposizione al consiglio di Boemondo, rinvennero allora buone ragioni per

accettarlo. Un conquisto diviso fra molti più non era conquisto. Quello di Antiochia poteva d'altronde produrre una quantità di dissensioni nell'esercito, e trarlo in rovina. Non si concedeva che ciò che per anco non si possedeva; si concedeva poi per assicurare la vita ai Cristiani. Era meglio che un solo profittasse delle fatiche di tutti, che di perir tutti per opporsi alla fortuna di uno solo. Di più, la presa di Antiochia non era lo scopo della Crociata; non s'erano impugnate l'armi che per liberare Gerusalemme. Ogni ritardo era contrario a quanto la religione sperava da' suoi soldati, a quanto l'Occidente aspettava da' suoi prodi cavalieri. Tutti i capi, eccettuato l'inflessibile Raimondo, si unirono per concedere a Boemondo il principato di Antiochia, e lo scongiurarono di accelerare l'esecuzione del suo disegno.

Escito appena del consiglio, il principe di Taranto fa avvertito Firoo, che gli spedisce in ostaggio il proprio figlio. L'esecuzione della trama è fissata pel giorno seguente. Per mantenere la guarnigione d'Antiochia nella più gran sicurezza, si delibera che l'esercito cristiano escirà del campo, che dirigerà da prima i passi verso la strada, per la quale giunger debbe il principe di Mosoul, e che al ritorno della notte si raccoglierà sotto le mura di Antiochia. Il giorno dopo, alla punta del giorno, le schiere ricevono l'ordine di prepararsi alla partenza. Partono i Crociati dall'accampamento alcune ore prima di sera; se ne allontanano al suono delle trombe, colle bandiere spiegate. Dopo avere per alcuni momenti marciato, retrocedono in silenzio verso Antiochia. Al segnale del principe di Taranto, si fermano in una valle posta all'occidente, e vicina alla torre delle Tre Sorelle, in cui comandava Firoo. Quivi si manifestò all'esercito cristiano il secreto della grande impresa che doveva aprirgli le porte della città.

I disegni però di Firoo e di Boemondo erano quasi per andare a vôto. Nel punto che l'oste cristiana aveva abbandonato il suo campo e che tutto era preparato per l'esecuzione della trama, si sparse improvvisamente entro Antiochia la voce di un tradimento. Si dubita de' Cristiani e de' nuovi Musulmani, si pronuncia il nome di Firoo, che secretamente vien accusato d' intelligenza coi Crociati. Egli è costretto a comparire innanzi ad Acciano, che lo interroga e tiene gli occhi fissi sopra di lui per penetrarne il pensiero; ma Firoo dissipa ogni sospetto col suo contegno, propone egli stesso determinazioni contro i traditori e consiglia al suo signore di cambiare i comandanti delle torri principali. Si applaudì a tale avviso, che Acciano deliberò di eseguire il giorno susseguente. Nello stesso tempo si danno ordini opportuni, affinchè siano stretti in catene e messi a morte, nel buio della notte, tutti i Cristiani che si trovano nella città. Il rinegato vien rimesso al suo posto, colmato d' elogi per la sua esattezza e fedeltà. All'imbrunir della notte tutto sembrava tranquillo in Antiochia, e Firoo, sfuggito da un sommo pericolo, aspettava i Crociati nella torre ch'ei dovea loro consegnare.

Poichè un suo fratello comandava una torre vicina alla sua, si reca a visitarlo, e procura di tirarlo al suo partito. *Fratello, mio*, gli diss' egli, *tu sai che i Crociati hanno abbandonato il loro campo per gire contro l'esercito di Kerbogha. Quando io penso alle miserie che costoro hanno provato ed alla morte che li minaccia, io non posso non sentirne pietà. Tu sai pure che in questa stessa notte tutti i Cristiani che abitano in Antiochia, dopo aver sofferto ogni sorta d'oltraggi, per ordine di Acciano saranno trucidati. Io non posso astenermi dal compiangerli, nè dimenticare che noi siamo nati nella medesima religione e fummo un giorno loro fratelli.*

Queste parole di Firoo non produssero l'effetto ch'ei ne sperava. *Io stupisco*, rispose il fratello di lui *in vederti compiangere uomini che devono essere per noi oggetti d'orrore. Eravamo colmi di averi prima che i Crociati giungessero innanzi ad Antiochia. Dacchè assediano la città, passiam la vita in mezzo ai pericoli e agli spaventi. Possano i mali che costoro ci hanno recato ricadere sopra di essi? In quanto ai Cristiani che soggiornano fra noi, ignori tu che la maggior parte sono traditori, che pensano soltanto a sottoporci al ferro dei nostri nemici?* Terminando queste parole lancia una occhiata minacciosa a Firoo, dalla quale conosce il rinegato di essere scoperto, e più non riconoscendo un fratello in colui che ricusa d'essergli complice, senz'altri discorsi gl'immerge un pugnale nel cuore.

Arriva finalmente il momento decisivo. La notte era oscura; si sollevò una bufera ad accrescere la densità delle tenebre. Il vento che scrollava i tetti, lo scoppio dei fulmini rendean sorde le sentinelle a qualunque fracasso che si facesse intorno alle mura. Sembrava infiammato il cielo verso l'occidente, e la vista di una cometa che comparve sull'orizzonte, sembrava annunciasse allo spirito superstizioso dei Crociati il momento destinato alla rovina ed alla distruzione degl'infedeli (1).

I Cristiani aspettavano con impazienza il convenuto segno. La guarnigione di Antiochia era im-

(1) Nella notte stessa della presa di Antiochia comparve una cometa (3 giugno 1098). Vedi Roberto *Monach.* lib. V., *ad finem*; *Chronicon Fossæ Novæ*, in Muratori, tom. VII; chronica Mailross, ab anno 735 ad 1270, *per diversos auctores in rerum anglicarum Script.*, tom. I.; *Annales Waverleinses*, *ibid.* tom. II; Pingré, *Cometographie*, tom. I. pag. 382.

mersa nel sonno. Il solo Firoo vegliava meditando il tradimento. Un Lombardo, detto *Pagano*, inviato da Boemondo, monta sulla torre per una scala di cuoio. Firoo lo riceve, gli dice che tutto è pronto; e per dargli una testimonianza di sua fede, gli mostra il cadavere del fratello da lui scannato. Nel momento in cui ragionavano della trama, un ufficiale della guarnigione andò a visitare i posti, presentandosi con una lanterna alla torre di Firoo. Il quale, senza lasciar travedere il menomo turbamento, nasconde l'emissario di Boemondo, e si fa incontro all'ufficiale, dal quale riceve elogi sulla sua vigilanza; indi prestamente rimanda Pagano con istruzioni pel principe di Taranto. Ritorna il Lombardo all'esercito cristiano, ove racconta quanto ha veduto, e scongiura Boemondo, per parte di Firoo, a non perdere un momento per operare.

Ma improvvisamente i soldati sono presi da timore. Nel momento dell'escuzione, hanno essi ravvisata la grandezza del pericolo. Alcun d'essi non si presenta per salir sulle mura. Invano Goffredo ed il principe di Taranto impiegano a vicenda promesse e minacce; i capi ed i soldati restano immobili. Boemondo egli stesso (1) monta con una scala di corda, sperando d'essere seguìto dai più bravi; non sente alcuno il dovere di calcar le sue pe-

(1) L'autore anonimo di una cronaca intitolata dei *Passages de outre-mer*, così si esprime, pag. 46: *Mai non vi fu alcuno che volesse salire eccettuato Boemondo, che fu ricevuto con gioia dall'emissario che gli mostrò il fratello morto nel suo letto, recentemente da lui ucciso perchè acconsentir non voleva a quella impresa.*

Cunctis vero, qui cum Bohemondo erant, diffidentibus ad ascensum, solus Bohemondus fœderis fide fultus per funem ascendit. (*Bernardus Thesaurarius*, cap. 36, Muratori, t. III).

date. Boemondo scende in fretta verso i soldati, ai quali ripete che tutto è preparato per riceverli. Il suo discorso, e particolarmente il suo esempio ravvivano finalmente gli animi. Sessanta Crociati si presentano per la scalata; montano su la scala di corda, incoraggiati da un Foulcher di Chartres, che lo storico di Tancredi paragona ad un'aquila che guida i suoi pulcini svolazzando innanzi a loro (1). Fra i sessanta bravi si distinguono il conte di Fiandra e molti de' principali capi. Altri sessanta (2) tosto si affollano su i passi dei primi, e sono seguiti da altri ancora che montano in sì gran numero e con tanta precipitazione, che scrollano il merlo cui era attaccata la scala, e lo fanno cadere nella fossa con fracasso. Coloro che già erano giunti alla cima, ricadono sulle lance e sulle spade nude dei loro compagni. Tutto è disordine e confusione fra gli assalitori; i capi però della cospirazione mirano le cose con occhio tranquillo. Firoo abbraccia i nuovi suoi compagni sul corpo insanguinato del fratello; abbandona ai loro colpi un

(1) *Sicut aquila provocans pullos suos ad volandum, et super eos volitans.* (Rad. Cad., t. III, p. 66).

(2) Tutte queste particolarità dell'assedio e della presa di Antiochia, che sembrano appartenere all'epopea, sono letteralmente estratte dagli antichi storici delle Crociate. Vedi Alberto d'Aix, lib. III e IV; Guglielmo di Tiro, lib. V, Roberto, frate, lib. V. e VI; e gli altri della raccolta di Bongars. Tutti questi storici sono d'accordo sulle principali circostanze. Il frate Roberto, nel racconto ch'egli ne fa, esprime la sua sorpresa con queste parole: *Non est lingua carnis quæ satis valeat enarrare, quid Francorum manus valuit pessundare.* Foulcher de Chartres, il quale, secondo la comune opinione, montò il primo sulla scala di corda, non parla punto di sè nel suo racconto; cosa che non è contraria allo spirito de' cavalieri cristiani.

altro fratello che restava presso di lui, e li mette in possesso delle tre torri confidate al suo comando. Altre sette torri vengono ben presto in loro potere. Firoo allora chiama in suo soccorso tutto l'esercito cristiano; attacca egli al terrapieno una nuova scala, per la quale salgono i più impazienti; indica agli altri una porta ch' essi sfondano, e per la quale sboccano a stormo nella città.

Goffredo, Raimondo, il conte di Normandia sono tosto nelle contrade d'Antiochia guidando le loro schiere. Si dà fiato a tutte le trombe, e le quattro colline della città risuonano del terribile grido: *Dio vuol così*, *Dio vuol così*. Al primo sentore del tumulto, i cristiani abitanti in Antiochia si pensano che sia loro sopraggiunta l'ultima ora, e che i Musulmani vadano a trucidarli. Questi mezzo addormentati escono di casa per conoscere la cagione di tanto strepito, e muoiono senza sapere quali siano i traditori, qual mano li colpisca. Avvertiti alcuni del pericolo, fuggono verso la montagna ove sorgeva la cittadella; altri si precipitano fuori delle porte della città. Tutti coloro che non possono fuggire, cadono vittime del vincitore.

In mezzo a quella sanguinosa vittoria, non trascurò Boemondo di prender possesso di Antiochia; e spuntato a pena il giorno, sventolar si vide la rossa bandiera di lui sull'una delle più alte torri. A tal vista, i Crociati rimasti alla guardia del campo prorompono in grida di gioia; corrono entro la piazza a prender parte nel nuovo conquisto dei Cristiani. Si proseguiva con furore a fare strazio de' Musulmani. La maggior parte de' Cristiani in Antiochia, i quali durante l' assedio, molto sofferto aveano dagli infedeli, si unirono ai loro liberatori; molti di essi mostravano i ferri di cui erano stati caricati dai Turchi, e la vista di questi irritava vie più il furore dell'esercito vittorio-

so. Le pubbliche piazze erano ingombre di cadaveri; correva il sangue a torrenti nelle strade. Si va nelle case; religiosi segni indicano quelle dei Cristiani ai Crociati; i sacri inni fanno a questi conoscere i loro fratelli. Tuttociò che non è contrassegnato con una croce è l'oggetto della loro rabbia, tutti quelli che non pronunciano il nome di Cristo sono trucidati senza misericordia.

In una sola notte Antiochia aveva veduto perire più di diecimila de'suoi abitatori. Molti di quelli che s'erano sbanditi nelle vicine campagne furono inseguiti e ricondotti nella città, e vi ritrovarono la schiavitù o la morte. Nei primi momenti di disordine vedendo Acciano d'essere tradito, nè più osando fidarsi d'alcuno de' suoi ufficiali, aveva deciso di fuggire verso la Mesopotamia, e di gire incontro alle schiere di Kerbogha. Escito delle porte, s'innoltrava senza scorta nelle montagne e nelle foreste, allorchè fu riscontrato da alcuni tagliatori di legne armeni. I quali riconobbero il principe di Antiochia; e siccome portava egli seco i segni dell'abbattimento e del dolore, giudicarono che la città fosse presa. Uno di costoro gli si avvicinò, gli strappò la spada, e gliela immerse nel seno. La sua testa fu recata ai nuovi padroni di Antiochia, e Firoo potè contemplare senza timore i lineamenti di colui che il giorno primo poteva mandarlo a morte. Dopo aver ricevuto grandi ricchezze in premio del suo tradimento, quel rinegato abbracciò il cristianesimo che aveva abbandonato, e seguitò i Crociati a Gerusalemme. Due anni dopo, non essendo per anco paga la sua ambizione, ritornò alla religione di Maometto, e morì abborrito dai Musulmani e dai Cristiani, la causa de'quali aveva egli e favorita e tradita.

Quando i Cristiani furono stanchi di carnificina, si disposero ad attaccare la cittadella di Antiochia;

ma essendo questa elevata sulla sommità di una montagna inaccessibile da molti lati, inutili furono tutti i loro sforzi. Si contentarono perciò di circuirla con soldati e macchine da guerra per tenere a freno la guarnigione; indi si disseminarono nella città, ove si abbandonarono a tutta l'ebbrezza della vittoria. Il saccheggio di Antiochia aveva loro procacciato immense ricchezze, e sebben ritrovati vi avessero pochi viveri, si diedero in preda ad ogni eccesso d'intemperanza e di sfrenatezza.

Ciò succedeva nei primi giorni di giugno del 1098; l'assedio di Antiochia era cominciato nel mese di ottobre dell'anno precedente. In conseguenza di questa vittoria scorsero tre giorni in grande allegria, ma il quarto fu giorno di timore e di duolo.

Un formidabile esercito di Saracini si avvicinava ad Antiochia. Sino dai primi giorni dell'assedio, Acciano ed il sultano di Nicea, spogliato dai Cristiani de' suoi stati, s'erano rivolti a tutte le potenze musulmane per ottenere soccorso contro i guerrieri dell'Occidente. Il capo supremo dei Seliucidi, il sultano di Persia, aveva promesso di aiutarli. Alla sua voce tutto il Corassan, dice Matteo di Edessa, la Media, la Babilonia, una parte dell'Asia minore, e tutto l'Oriente da Damasco e dalla costa del mare sino a Gerusalemme e sino all'Arabia, s'erano levate per assalire i Cristiani (1). Kerbogha, sultano di Mossoul, comandava l'oste de' Musulmani. Questo guerriero aveva lungamente combattuto, ora pel sultano di Persia (Barkiarok), ora per gli altri principi della famiglia di Malek-Scha, i quali si disputavano l'impero. Sovente disfatto, due volte

(1) Matteo di Edessa fa ascendere questo esercito a centomila cavalieri e trecentomila fanti. Abulfaradge parla di *mille mille* cavalieri: gli storici latini sono meno esagerati, ma non sono tra loro concordi.

prigioniero, era invecchiato nel tumulto delle guerre civili. Spregiatore de' Cristiani, e pieno di fiducia di sè stesso, vero modello di quel feroce Circasso celebrato dal Tasso, si reputava come il liberatore dell' Asia, ed attraversava la Mesopotamia col fasto di un trionfatore. Il sultano di Nicea, quelli di Aleppo, di Damasco, il governatore di Gerusalemme e ventotto emiri della Persia, della Palestina e della Siria lo seguivano. I soldati musulmani erano stimolati dalla sete della vendetta, e giuravano pel loro profeta di esterminare tutti i Cristiani. Il terzo giorno dopo la presa di Antiochia, l'esercito di Kerbogha spiegò le tende sulle ripe dell' Oriente.

I Cristiani furono avvertiti di quell'arrivo da un drappello di trecento cavalieri saracini che andarono a scoprire la piazza, avanzandosi sino sotto le mura. Le inquietudini e lo spavento succedettero allora alla gioia. Si riconobbe non esservi vittuaglie sufficienti per sostenere un assedio. Molti de'capi furono spediti co' loro soldati verso il porto di S. Simeone e nelle vicine campagne a portar via tutte le provvigioni che potessero trovare; ma il territorio di Antiochia saccheggiato per molti mesi, non poteva più fornire il provvedimento di un'oste numerosa. Il ritorno di quelli ch'erano stati spediti in cerca di viveri portò l' estremo sbigottimento ai Cristiani. Appena arrivati, gl' infedeli attaccarono i primi posti de' Crociati. In queste zuffe l'esercito cristiano ebbe a piangere molti de' suoi bravi guerrieri. Boemondo fu ferito in una sortita. Tancredi e Goffredo fecero invano prodigi di valore; i Musulmani costrinsero i Cristiani a rinchiudersi nella piazza che aveano occupata, e nella quale vennero anch' essi assediati.

Posti tra la guarnigione della cittadella e l'esercito degli assedianti, i Crociati si trovarono nella

più crudele situazione. Duemila Musulmani inviati da Kerbogha s' erano impossessati del porto di S. Simeone e dei vascelli che portavano viveri ai Cristiani, onde impedir loro ogni soccorso del mare. La penuria ben presto fu grave, e fece degli assediati un' immensa strage.

Sino dai primi giorni dell' assedio potevano appena i Crociati procurarsi a peso d'oro le cose più necessarie alla vita. Un pane di mediocre grossezza si vendeva un bisante, un uovo sino a sei denari lucchesi; si dava per una testa di bue, di cavallo o di asino una libbra d'argento. Goffredo comprò per quindici marchi d' argento un magro cammello, e per tre marchi una capra che in altri tempi sarebbe stata rifiutata dal più povero soldato delle sue milizie. In mezzo alle ricchezze conquistate, i Crociati furono in tal guisa condannati a tutti gli orrori della miseria e della carestia. Dopo aver ucciso la maggior parte dei loro cavalli, essi si videro ridotti a far guerra agli animali immondi. I soldati ed i poveri che seguivano l'esercito, si nutrivano di foglie e di radici; alcuni divorarono persino le correggie dei loro scudi e de' calzari; i più disgraziati diseppellivano i cadaveri de' Saracini, e per sostenere una miserabile vita, disputavano la sua preda alla morte. In sì terribile penuria, le madri desolate allattar non potevano i figli, e morivano per disperazione e per fame. I principi ed i cavalieri, già noti per fierezza ed orgoglio, si abbassavano sino a domandar l' elemosina. Il conte di Fiandra andava questuando per le case e per le strade di Antiochia le vivande più grossolane, che sovente non otteneva. Più di un capitano vendette equipaggi ed armi per potersi alimentare un giorno solo. Finchè il duca di Lorena ebbe vittuaglie, ne fece parte ai compagni; alla fine egli sacrificò il suo ultimo cavallo di battaglia, e si trovò ridotto, al

pari degli altri Crociati, alle più crudeli angustie.

Molti Crociati cercarono d'involarsi da una città che presentava loro l'immagine e la prospettiva della morte; fuggivano alcuni verso il mare superando mille pericoli; correvano altri a gettarsi tra i Musulmani comprando un tozzo di pane col rinunciare a Gesù Cristo e alla religione. Sarà stato certamente un avvilimento pei soldati il veder fuggire per la seconda volta quel visconte di Melun che affrontò tante volte la morte sul campo di battaglia, ma che sopportar non poteva la fame e la miseria. La diserzione di lui fu preceduta da quella del conte di Blois, che portava lo stendardo dei Crociati e presiedeva al consiglio. Aveva egli abbandonato il campo due giorni prima della presa di Antiochia; ed allorchè seppe l'arrivo di Kerbogha, si pose in via co' suoi soldati per ritornarsene a Costantinopoli.

Si fuggivano i disertori fra le tenebre della notte, precipitandosi nelle fosse a rischio di lasciarvi la vita, o calandosi dalle mura coll'aiuto di una corda. Ogni giorno i Cristiani si vedevano abbandonati da molti loro compagni, e tali diserzioni aumentavano la loro disperazione. S'invocò il cielo contro i vili; si pregò Iddio affichè avessero nell'altra vita il trattamento di Giuda traditore. L'ignominioso epiteto di *saltatori* da corda infamò i loro nomi, e volse contro essi il disprezzo dei contemporanei. Guglielmo di Tiro ricusa di nominare la folla de' cavalieri che dissertarono allora dalla causa di Gesù Cristo, perchè li considera come cassati per sempre dal libro della vita (1). Vennero pur troppo esauditi i voti de' Cristiani contro que' che fuggivano dalle bandiere della croce; poichè la maggior parte morirono di miseria, altri furono uccisi dai Saracini.

(1) *Alii multi, quorum nomina non tenemus, quia deletæ de libro vitæ præsenti operi non sunt inserenda.* (Guil. de Tyr. lib. VI).

Stefano, conte di Chartres, più felice de' suoi compagni, giunse al campo di Alessi, che si avanzava verso Antiochia con un esercito. Per iscusare la sua diserzione, non mancò di descrivere coi più tetri colori i mali de' Cristiani ed i loro pericoli, e di dar ad intendere coi suoi racconti che Iddio abbandonato avea la causa dei Crociati. La disperazione di alcuni pellegrini latini che seguivano l'esercito dei Greci fu sì violenta, che li portò a vomitare orribili bestemmie. S' interrogavano a vicenda, gemendo, del perchè il vero Dio avesse permesso la ruina del suo popolo; perchè avesse lasciato cadere nelle mani de' suoi nemici coloro che andavano a liberare il sepolcro di suo figlio. Non si udivano che cotali stravaganti discorsi (1) fra i

(1) Tali discorsi e lamenti de' Crociati sono quasi letteralmente tradotti dagli storici contemporanei. Noi crediamo doverne riportare qui il testo:

O deus verus, trinus, et unus, quam ob rem hæc fieri permisisti! cur populum sequentem te in manibus inimicorum incidere permisisti! Et viam tui itineris, tuique sancti sepulchri liberantem tam cito mori concessisti! Profecto, si hoc verum est, quod nos ab istis nequissimis audivimus, nobis referentibus, nos et alii christiani derelinquemus te, nec te amplius rememorabimur, et unus ex nobis non audebit ulterius nomen tuum invocare. Et fuit is sermo mæstissimus valde in tota militia; ita quod nullus nostrorum audebat, neque archiepiscopus, neque episcopus, neque abbas, neque presbiter, neque clericus, neque quisque laicus Christi invocare nomen per plures dies. Nemo poterat consolari Guidonem. (*De Hierosolymitano itinere*, collezione di Duchêne, tom. IV, p. 799).

Ecco il discorso che il frate Roberto mette in bocca di Guido, fratello di Boemondo.

O Deus omnipotens, ubi est virtus tua? Si omnipotens es, cur hæc fieri consensisti? Non ne erant milites tui et peregrini? Quis unquam rex aut imperator aut potens Dominus familiam

Crociati latini; notabile soprattutto era la disperazione di Guido, fratello di Boemondo. Nell' eccesso del suo dolore bestemmiava più degli altri, e concepir non poteva i misteri della providenza, la quale tradiva la causa de'Cristiani. *O Dio*, esclamava, *dov' è la tua potenza? Se tu sei ancora il Dio onnipotente, dov' è la tua giustizia? Non siam noi forse i tuoi figli, i tuoi soldati? Qual è quel padre di famiglia, qual è quel re che lascia i suoi, allorchè può salvarli? Se tu abbandoni coloro che combattono per te, chi d' or innanzi ardirà porsi sotto le tue sacre bandiere?* Nel loro cieco dolore i Crociati tutti ripetevano queste empie parole. Era tanto il traviamento in cui la disperazione gli aveva condotti, che, giusta il racconto dei storici contemporanei, tutte le cerimonie della religione furono interrotte, ed alcun prete, alcun laico non pronunciò per molti giorni il nome di Cristo.

L' imperatore Alessi, che si era innoltrato sino a Filomelio, spaventato da tutto ciò che aveva inteso, non osò proseguire verso Antiochia. Egli pensò, dice Anna Comneno, essere temerità il voler soccorrere una città le cui fortificazioni erano state ruinate da un lungo assedio, e che non aveva per difensori che soldati ridotti all' ultima miseria. Rifletteva pure Alessi, soggiunge lo stesso storico, all' imprudenza, all'incostanza de' Francesi, alla loro maniera di far la guerra senza regola e senz' arte, alla spensieratezza colla quale, dopo aver vinto, si lasciano sorprendere da' vinti stessi. Pensò ancora alla difficoltà che incontrerebbe per avvertire i Crociati del suo prossimo arrivo, e all' altra difficoltà

suam ita permisit occidi, si ullo modo potuit adjuvare? Quis erit unquam miles tuus aut peregrinus etc. (Robert Monach., lib. V).

più grande di accordarsi coi loro capi ne' provvedimenti da prendere per salvarli.

Tali motivi sembravano ragionevoli; ma si può anche credere che ad Alessi non rincrescesse di vedere una guerra che distruggeva in un tempo e Turchi e Latini. Checchè ne sia, la risoluzione presa di ritornare a Costantinopoli fece raccapriccio a tutti i Cristiani della Frigia e della Bitinia. Si sparse voce allora (e se giova credere ad Anna Comneno, fu per insinuazione di Alessi) che i Musulmani si avanzavano con numerosi eserciti. Si credeva sempre di vederli arrivare, ed i soldati stessi dell' imperatore devastarono le contrade vicine a Filomelio, che i Saracini, si diceva, avrebbero a momenti invase. I fanciulli, le donne, tutte le famiglie cristiane seguirono le schiere di Alessi che ritornava a Costantinopoli, dando un eterno addio alla patria e deplorando la perdita de' loro averi. Non si sentivano in quello stuolo che lamenti e gemiti; ma i Latini erano quelli che dimostravano maggior dolore, perchè avevano rivolti tutti i loro voti verso Siria, e perdevano la speranza di soccorrere i loro fratelli assediati nella città di Antiochia.

La notizia di questa ritirata, giunta in Antiochia, accrebbe vie più lo scoraggiamento dei Crociati. Non restava loro conforto alcuno; la carestia rapiva ogni giorno gran numero di soldati; le loro braccia indebolite potevano appena reggere alla lancia ed alla spada; non aveano più forza nè per difendere la propria vita nè per sotterrare i morti. In sì terribile miseria, non si vedeva una lagrima; non si sentiva un singhiozzo; era profondo il silenzio, come se la città fosse stata involta nella più fitta notte, o non vi fosse rimasto un vivente. I Crociati non avevano più nemmeno il coraggio della disperazione; l'ultimo sentimento della natura, l'amore della vita, s'estingueva ogni giorno ne'loro cuori;

temevano di riscontrarsi sulle piazze pubbliche, e si nascondevano nell'interno delle case, da essi considerate come loro tombe.

Stavano senza difesa le mura e le torri. Boemondo, che aveva preso il comando della piazza, cercava invano co'suoi discorsi di risvegliare il coraggio dei Crociati; invano le trombe ed i sergenti d'arme li chiamavano al combattimento. Mentre che i Musulmani rinchiusi nella cittadella e quelli che assediavano la città ripetevano ogni giorno gli assalti, i guerrieri cristiani restavano immobili nelle loro abitazioni. Fu costretto Boemondo per istrapparli dai loro ritiri di far incendiare molti quartieri di Antiochia. Raul di Caen deplora con pomposi versi l' incendio e la rovina delle chiese e dei palagi *costrutti coi cedri del Libano*, nei quali brillavano *il marmo venuto dall' Atlante, il cristallo di Tiro, il bronzo di Cipro, il piombo di Amatonta ed il ferro d' Inghilterra*. I baroni, che più non potevano essere obbediti dai loro soldati, non aveano più la forza di dar loro l' esempio. Rammentavano le loro famiglie, i loro palagi, i beni che abbandonati aveano per una guerra infelice; non potevano darsi pace del rovescio di fortuna dell' oste cristiana, del trionfo dei nemici di Gesù Cristo, e poco mancò, dice Guglielmo di Tiro, che non accusassero Dio d'ingratitudine per aver rigettati i sagrifizi fatti per la gloria del suo nome.

Matteo di Edessa riferisce che i capi proposero a Kerbogha di dargli in potere la città, a condizione soltanto ch'ei permettesse ai Cristiani di ritornare al loro paese colle bagaglie. Avendo il generale saracino ricusata la domanda, molti, spinti da disperazione, formarono disegno di abbandonar l'esercito, e fuggirsi notte tempo verso le coste del mare: ma vennero ritenuti dalle esortazioni di Goffredo e del vescovo Ademaro, i quali rappresen-

tarono loro lo scorno che gli avvilirebbe agli occhi dell' Europa e dell' Asia.

La penuria continuava la strage da molte settimane, ed i Musulmani stringevano con più ardore l'assedio, quanto più speravano d'essere in breve padroni della città. Il fanatismo e la superstizione, che precipitato aveano i Crociati nell'abisso in cui erano immersi, potevano soltanto rianimare il loro coraggio e soccorrerli in sì grave pericolo. Si raccontavano ogni giorno nell'esercito cristiano rivelazioni, profezie, miracoli. Sant' Ambrogio era comparso ad un venerabile sacerdote, e gli avea detto che i Cristiani, dopo avere sconfitti tutti i loro nemici, entrerebbero vincitori in Gerusalemme, ove Dio ricompenserebbe le loro geste e le loro fatiche (1). Un ecclesiastico lombardo passò la notte in una chiesa di Antiochia, ove aveva veduto Gesù Cristo accompagnato dalla Vergine e dal principe degli Apostoli. Il figlio di Dio, irritato per la condotta dei Crociati, rigettava le loro preghiere, e gli abbandonava alla sorte, da essi già troppo meritata; ma la Vergine prostrata alle ginocchia del figlio, con lagrime e gemiti calmato avea lo sdegno del Salvatore: *Alzati*, aveva allora detto il figlio di Dio al sacerdote lombardo; *va e significa al mio popolo il ritorno della mia misericordia; corri ad annunciare ai Cristiani che se a me si rivolgono ancora, è giunto il giorno della loro liberazione.*

Que' tali, da Dio fatti in tal modo depositarii de' suoi secreti e delle sue volontà, si offrivano per certificare la verità delle loro visioni, di gettarsi

(1) Abbiam creduto nostro dovere il riportare tutte queste miracolose visioni, come si trovano negli storici contemporanei, perchè queste produssero un grand'effetto sullo spirito de' Crociati, e sono importanti avvenimenti della storia, essendo state l'origine e la cagione de' medesimi.

dalla sommità di una torre, di attraversare le fiamme, di dar la loro testa al carnefice; ma non erano necessarie queste prove a persuadere i Crociati, sempre disposti a credere ai prodigi, e fatti più creduli ancora nel momento del pericolo e nell' eccesso de' mali. L'immaginazione dei capi e dei soldati fu subitamente infiammata dalle promesse che ad essi erano state fatte in nome del cielo. La speranza di miglior avvenire incominciò a rianimare il coraggio. Tancredi, da prode e leale cavaliere, giurò che non avrebbe desistito dal disegno di liberare Gerusalemme, sinchè gli restassero sessanta compagni. Goffredo, Ugo, Raimondo, i due Roberti fecero lo stesso giuramento. Tutto l'esercito, ad esempio de' suoi capi, promise di combattere e di soffrire sino al giorno predestinato per la liberazione dei luoghi santi.

In mezzo al rinascente entusiasmo, si presentano due disertori all' oste cristiana, e raccontano d'essere stati fermati, mentre cercavano di fuggirsi d'Antiochia, il primo da suo fratello, ucciso in un conflitto, e l'altro da Gesù Cristo medesimo. Il Salvatore degli uomini aveva promesso di liberare Antiochia. Il guerriero caduto sotto il ferro dei Saracini giurato aveva di uscir della tomba con tutti i compagni morti come lui, per combattere insiemo co' Cristiani.

Per mettere il colmo a tutte le promesse del cielo, un sacerdote della diocesi di Marsiglia, detto Pietro Bartolomeo, andò a riferire al consiglio dei capi una apparizione di Sant' Andrea reiterata tre volte in sogno. Il sant' apostolo gli aveva detto: *Va nella chiesa di mio fratello Pietro in Antiochia. Presso l' altar maggiore ritroverai, scavando la terra, il ferro della lancia che trapassò il costato del nostro Redentore. In tre giorni sarà questo strumento di eterna salute manifestato a' suoi discepoli.* Questo ferro mistico, portato nelle prime file dell' eser-

cito, opererà la liberazione de' Cristiani, e trafiggerà il cuore degl' infedeli (1).

Ademaro, Raimondo e gli altri capi dei Crociati credettero, o finsero di credere a quella apparizione. Se ne diffuse la notizia immantinenti fra tutto lo stuolo. I soldati dicevano fra loro, che tutto era possibile al Dio dei Cristiani: credevano inoltre che la gloria di Gesù Cristo fosse impegnata alla loro salute, e che Iddio dovesse fare miracoli per salvare i suoi discepoli e difensori. Per tre giorni l'oste cristiana fece preparamenti col digiuno e colla preghiera per la scoperta della santa lancia.

Al mattino del terzo giorno, dodici Crociati scelti fra i più rispettabili del clero e dei cavalieri si recarono nella chiesa di Antiochia con gran nume-

(1) La scoperta di questa lancia ed i prodigi che operò, sono raccontati da tutti gli storici delle Crociate. L'arabo storico Aboul-Manasen concorda cogli storici latini nelle circostanze principali. Il più credulo di questi ultimi, quegli che ne dà maggiori ragguagli, è Raimondo d' Agiles. Alberto d'Aix, Guglielmo di Tiro, Giberto e Roberto non pongono dubbio alcuno sull' autenticità della lancia. Foulcher de Chartres, meno credulo, dice, nel raccontarne la scoperta, *audi fraudem et non fraudem*. Soggiunge poi, parlando della lancia, che era stata forse nascosta nel luogo da cui fu cavata fuori: *Invenit lanceam, fallaciter occultatam forsitan*. Lo storico Paolo Emilio, che riferisce lo stesso fatto, lo accompagna con riflessioni piene di filosofia. Ivo Duchat scrive nel cominciare il suo racconto: *Sopravvenne allora un caso maraviglioso, siccome alcuni hanno lasciato scritto, che io non vorrei di buona fede assicurare per vero, e neppure condannarlo per falso. Anna Comneno non parla della lancia, ma dei chiodi coi quali era stato Gesù Cristo attaccato alla croce*. Albufaradgio commette lo stesso fallo. In generale, i rapporti dei Greci e degli Arabi su questa guerra somministrano poche nozioni positive, e bisogna leggerli con molta cautela.

ro d'operai forniti dei necessarii strumenti. Si cominciò a scavare la terra sotto l'altar maggiore. Regnava il massimo silenzio nella chiesa; ad ogni momento si credeva veder balenare il ferro miracoloso. Tutto l'esercito, schierato alle porte, già chiuse, aspettava ansiosamente l'esito delle ricerche. Avevano già i guastatori lavorato per molte ore, e scavata la terra per più di dodici piedi di profondità; ma la lancia non si presentava ai loro sguardi, e rimasero fino a sera senza vedere cos' alcuna. L'impazienza dei Cristiani andava ognor più crescendo. Fra l'oscurità della notte, si fece finalmente un nuovo tentativo. Mentre che i dodici testimoni stavano in orazione sull'orlo della fossa, Bartolomeo vi si getta dentro, e dopo poco tempo comparisce di nuovo col sacro ferro tra le mani. S'alza un grido di gioia fra gli astanti, che viene ripetuto dall'esercito, il quale aspettava alle porte della chiesa, ed immantinente ne eccheggiano tutti i quartieri della città. Quel ferro a cui s' appoggiano tutte le speranze, viene mostrato trionfalmente ai Crociati, ai quali sembra un'arma celeste con che lo stesso Dio debba disperdere i suoi nemici. Sono esaltati tutti gli animi; più non si dubita della protezione del cielo. L'entusiasmo dà nuova vita alle schiere cristiane, restituendo ai Crociati forza e vigore. Vanno in obblio gli orrori della carestia, il numero dei nemici. I più pusillanimi sono sitibondi del sangue de'Saracini, e tutti chiedono ad alte grida l'essere guidati al combattimento.

I capi dell'oste cristiana che preparato avevano l'entusiasmo pei soldati, posero cura nel trarne profitto, e spedirono deputati al generale dei Saracini, per proporgli un particolare duello, o una battaglia generale. L'eremita Pietro, che mostrata avea maggiore esultazione degli altri, venne eletto a tale ambasciata. Quantunque accolto con disprezzo nel

campo degl'infedeli, non tralasciò di parlare con alterigia e fierezza. *I principi ragunati in Antiochia,* espose l'eremita Pietro rivòlto ai capi dei Saracini, *m'inviano a voi, e mi commettono di chiedervi giustizia. Queste provincie, bagnate del sangue dei martiri, appartennero già a' popoli cristiani, e noi, perchè tutt'i popoli cristiani sono fratelli, siamo venuti in Asia a vendicare gli oltraggi di coloro che sono perseguitati, a difendere l'eredità di Gesù Cristo e de' suoi discepoli. Permise il cielo che le città della Siria venissero per un momento in balìa degli infedeli per punire i delitti del suo popolo; ma saper vi giovi che la vendetta dell' Altissimo finalmente è placata; saper vi giovi che le lagrime e le penitenze dei Cristiani hanno disarmata la divina giustizia, e che il Dio degli eserciti è sorto per combattere con noi. Ciononostante acconsentiamo ancora a parlare di pace; io vi scongiuro, in nome del Dio onnipotente, d'abbandonare il territorio di Antiochia ed a far ritorno nel vostro paese. Vi promettono i Cristiani, per bocca mia, di non molestarvi nella ritirata. Noi faremo voti perchè il vero Dio mova i vostri cuori, e voi palesi la verità delle nostra fede. Se il cielo si degna ascoltarci, quanto sarà grato per noi il chiamarvi fratelli e concludere con voi durevol pace! Ma se voi conoscere non volete nè le dolcezze della pace, nè i benefizii della religione cristiana, la sorte dell' armi decida finalmente della giustizia della nostra causa. Avvegnachè i Cristiani non vogliono sorprendere, e non sono avvezzi a rubare la vittoria, lasciano a voi la scelta del combattimento* (1).

Nel finire il discorso, Pietro teneva fissi gli oc-

(1) Questo discorso si trova riportato nella maggior parte degli storici latini delle Crociate. Noi ne abbiamo conservato il senso colla più scrupulosa esattezza.

chi nel principe de' Saracini. *Eleggi*, gli disse, *i più prodi delle tue squadre, e fa che combattano con un egual numero di Crociati; combatti tu stesso contro uno dei principi cristiani, oppure dà il segnale di una generale battaglia* (1). *Qualunque sia la tua scelta, imparerai fra poco quali sieno i tuoi nemici, e quale il Dio cui serviamo.*

Kerbogha, che conosceva lo stato dei Cristiani, e che non sapeva la qualità del soccorso che ricevuto avevano nella loro angustia, rimase estremamente sorpreso da siffatto linguaggio. Tra meraviglia e furore ammutì per qualche tempo, ma infine ripigliando la parola: *Ritorna*, rispose, *a coloro che t'inviano, e di' loro che i vinti ricever denno la legge, e non dettarla. Miserabili vagabondi, uomini estenuati, fantasmi di viventi, possono essere spauracchi solo per donne. I guerrieri dell'Asia non si lasciano spaventare da vane parole. I Cristiani fra poco impareranno che la terra che noi calchiamo, è nostra. Voglio però conservare per essi qualche pietà; e se riconoscano Maometto, potrò dimenticare che questa città devastata dalla fame è già in mia mano; potrò loro lasciarla, potrò fornirli d'armi, di vesti, di pane, di donne, di tuttociò in fine che non posseggono; perchè il Corano prescrive di perdonare a coloro che si sottomettono alla sua legge. Dirai a' tuoi compagni che siano solleciti d'approfittare della mia clemenza, perchè domani non esciranno d'Antiochia che a forza. Allora vedranno se il loro Dio crocefisso, che non ha potuto liberar sè stesso dalla croce, li salverà dalla sorte che loro è preparata.*

Fu vivamente applaudito dai Saracini questo di-

(1) Anna Comneno parla di un preteso conflitto particolare tra il conte di Fiandra ed il generale dei Saracini.

scorso, e ne riscaldò il fanatismo. Pietro volle replicare; ma il sultano di Mossoul impugnò la sciabola, ed ordinò che fossero scacciati que' miserabili pezzenti che all' insolenza univano la stoltezza. I deputati dei Cristiani si ritirarono in fretta, e rischiarono molte volte la vita nell'attraversare l'esercito degl'infedeli. Ritornato Pietro in Antiochia, diè conto di sua missione alla presenza dei principi e baroni congregati. Da quell' istante si disposero alla pugna. Gli araldi d'armi trascorsero i varii quartieri della città, promettendo pel susseguente giorno all' impaziente valore dei Crociati la battaglia.

I sacerdoti ed i vescovi esortarono i Cristiani a mostrarsi degni di combattere per la causa di Gesù Cristo. Tutto l' esercito spese la notte in orazione ed in opere di divozione. Si dimenticarono le ingiurie, si distribuirono elemosine; tutte le chiese erano piene di guerrieri, che si umiliavano innanzi a Dio e domandavano l'assoluzione dei loro peccati. Nella vigilia s' erano ancora ritrovati non pochi viveri, e questa inaspettata abbondanza fu considerata come una specie di miracolo. I Crociati ripararono le forze con un pranzo frugale. Sul finir della notte il residuo del pane e della farina servì al sacrifizio della Messa. Centomila guerrieri s' inginocchiarono innanzi al tribunale della penitenza, e ricevettero, con tutti i contrassegni della pietà, il Dio per cui avevano preso le armi (1).

(1) *Letanias supplices, ab ecclesia in ecclesiam, explicant, confessione peccatorum sincera se mundant, episcopali vel sacerdotali consequenter absolutione promerita, corporis ac sanguinis domini Sacramento, plena fide communicant etc.* (Guibert lib. VI.)

Missæ per ecclesiam celebratæ sunt, omnesque sancta dominici corporis communione communicati sunt. (Robert. Mon., lib. VII).

Finalmente spuntò il giorno; correa la festa di S. Pietro e di S. Paolo. Si aprirono le porte di Antiochia; tutto l'esercito cristiano sortì diviso in dodici corpi che ricordavano i dodici Apostoli. Ugo il grande, sebbene affiacchito da lunga malattia, comparve nelle prime file, e portava lo stendardo della Chiesa. Tutti i principi, i cavalieri ed i baroni guidavano i loro uomini d'armi. Di tutti i duci il solo conte di Tolosa mancava; ritenuto in Antiochia dalla malattia di una ferita, avea l'incarico di tenere a bada la guarnigione della cittadella, mentre che si correva a dar battaglia all'oste de' Saracini.

Raimondo d'Agiles, uno degli storici della Crociata, portava la santa lancia, e la mostrava ai soldati (1). Ademaro marciava a lato di Raimondo, annunciando ai Crociati il soccorso delle celesti legioni che Iddio avea loro promesse. Una parte del clero processionalmente precedeva le schiere, e cantava il salmo marziale: *deh sorga il Signore, e i suoi nemici siano dispersi*. I vescovi ed i sacerdoti rimasti in Antiochia, circondati da donne e fanciulli, benedivano dall' alto delle mura le armi dei Crociati, pregavano il Signore, alzando le mani al cielo, che salvasse il suo popolo, e confondesse l'orgoglio de' suoi nemici. Sembrava che le sponde dell' Oronte e le vicine montagne rispondessero a tali invocazioni, e risonassero del grido di guerra dei Crociati: *Dio così vuole, Dio vuole così.*

In mezzo a quel concerto d'acclamazioni e di preghiere, l' esercito cristiano si avanzava nella pianura; nello stato di miseria a cui era ridotto, avea sembianza piuttosto d' una turba di vinti, che d'un esercito il quale andasse alla vittoria. Moltissimi Crociati erano senza vesti. La più gran parte dei

(1) *Vidi ego hœc quœ loquor, et dominicam lanceam ibi ferebam* (Raimon. d'Agiles, p. 155, apud Bong.).

baroni e dei cavalieri camminavano a piedi. Alcuni sopra asini e cammelli; Goffredo di Bouillon (circostanza non indifferente in quella giornata) era stato costretto di prendere ad imprestito un cavallo dal conte di Tolosa. Nelle file si vedevano soldati infermi, estenuati dalla fame che marciavano a stento, e non erano sostenuti che dalla speranza di vincere o di morire per la causa di Cristo.

Tutte le campagne vicine ad Antiochia erano coperte di battaglioni musulmani. I Saracini aveano diviso il loro esercito in quindici corpi, schierati in forma di scaglioni. In mezzo a tutti que' drappelli di milizie, quello di Kerbogha, dice lo storico di Armenia, rassomigliava ad una montagna inaccessibile. Il general saracino, che non si aspettava una battaglia, pensò da prima che i Cristiani andassero ad implorare la sua clemenza. Uno stendardo nero inalberato sulla cittadella d'Antiochia, segnale convenuto per annunciare la risoluzione dei Crociati, lo ammonì tosto ch'egli non avea che fare con dei supplicanti. Duemila uomini del suo stuolo, che custodivano il passaggio del ponte di Antiochia, furono tagliati a pezzi dal conte di Vermandois. I fuggiaschi portarono lo spavento nella tenda del loro generale, che giuocava a scacchi. Disingannato della sua folle fidanza, il sultano di Mossoul fece mozzar la testa a un fuggitivo che gli aveva annunciato vicina la resa dei Cristiani, e seriamente pensò a combattere un nemico che aveva per ausiliarii il fanatismo e la disperazione.

Nel sortir d'Antiochia (1), l'oste cristiana s'era

(1) Pietro Angelli, autore di un poema latino sulla prima Crociata, che ha per titolo *Syriados libri XII*, descrive molto a lungo questa battaglia, e riferisce una parte delle meravigliose circostanze da cui fu accompagnata; ma il suo racconto è troppo diffuso per ottenere una grande attenzione. La

innoltrata all' Occidente verso il luogo ove le montagne si accostano all' Oronte. La quale ordinata in battaglia in un vasto spazio, circondato dalle montagne in semicircolo che la fiancheggiavano da ogni sorpresa, si estendeva nella pianura sino ad una lega dalla città. Ugo, i due Roberti, il conte di Belesme, il conte di Hainaut precedevano l'ala sinistra; si collocò Goffredo alla destra, assistito da Eustachio, da Baldovino del Borgo, da Tancredi, da Rinaldo di Toul, da Erardo di Puyset. Ademaro era al centro, con Gastone di Bearn, il conte di Die, Rambaldo d'Orange, Guglielmo di Monpellier, Amanjeu d'Albret. Comandava Boemondo un corpo di riserva, pronto a portarsi su tutti i punti ne' quali ai Cristiani occorresse soccorso. Kerbogha, il quale vide le disposizioni dei Crociati, ordinò al sultano di Nicea, ed a quelli di Damasco e di Aleppo, di fare il giro della montagna, e di risalire poscia l'Oronte per collocarsi fra l'esercito cristiano e la città di Antiochia. Fece parimente disporre le sue schiere in battaglia per far fronte ai Cristiani e respingerne l' attacco. Collocò le sue milizie, parte sulle alture, parte nella pianura. La sua ala destra era comandata dall' emiro di Gerusalemme, e l'ala sinistra da un figlio di Acciano. Egli restò sopra un' elevata collina per dare gli ordini ed osservare i movimenti dei due eserciti.

Nel momento di cominciare la battaglia, Kerbogha fu colto da timore, ed inviò proposta ai principi cristiani di prevenire la strage generale, e sce-

Siriade comincia dal primo viaggio di Pietro l'eremita a Gerusalemme, e non è che una copia in versi delle storie di Guglielmo di Tiro, di Alberto d'Aix, e d'altri. Dopo aver descritto le mosse e le prime imprese de' Crociati, il poeta latino arriva, sulla fine dell' ultimo canto, all' assedio di Gerusalemme, cui non consacra che un centinaio di versi.

gliere alcuni dei loro cavalieri per combattere contro un egual numero di Saracini. Tale proposizione, da esso il giorno prima rigettata, non poteva essere accetta ai capi di un esercito pieno d'ardore e di confidenza nella vittoria. I Cristiani tenevano per certo che il cielo si dichiarerebbe in loro favore, e così fatta persuasione doveva renderli invincibili. Nel loro entusiasmo, consideravano gli avvenimenti i più naturali come prodigi, forieri del trionfo delle loro armi. Un globo di fuoco che nell'antecedente giorno, dopo aver attraversato gli spazi aerei, era scoppiato nel campo de' Saracini, sembrava ad essi un segno precursore della vittoria. Allorchè uscivano di Antiochia, una pioggia leggiera rinfrescò l'aria infiammata dal clima e dalla stagione, e fu ai loro occhi un'altra prova del favore del cielo. Un gagliardissimo vento che spingeva i loro giavellotti e riteneva quelli dei Turchi, era per essi come il vento della collera celeste sorto a disperdere gl'infedeli. L' esercito cristiano animato da tale persuasione, si mostrava impaziente di combattere, e movea contro 'l nemico nella miglior ordinanza. Un profondo silenzio regnava nella pianura, ove da tutte le parti luccicavano le armi de' Cristiani. Non si sentivano nelle file che la voce dei capitani, gl' inni dei sacerdoti e le esortazioni di Ademaro.

I Saracini improvvisamente dan dentro, fanno una scarica di frecce, e si scagliano su i Crociati mandando urli da barbari. A malgrado dell' impetuoso urto, la loro ala destra vien tosto respinta e rotta dai Cristiani. Goffredo ritrova maggior resistenza nella loro ala sinistra; perviene ciò nonostante a smoverla, e mette lo scompiglio nelle file. Nel mentre che le milizie di Kerbogha cominciavano a piegare, il sultano di Nicea, che aveva fatto il giro della montagna e veniva costeggiando l'Oronte, piom-

ba impetuosamente alle spalle dell' oste cristiana, e minaccia di fare a pezzi il corpo di riserva comandato da Boemondo. I Crociati che combattevano a piedi, resistere non poterono al primo assalto della cavalleria saracina. Ugo il grande avvertito del pericolo di Boemondo, tralascia d' inseguire il nemico, e si volge a soccorrere il corpo di riserva. La pugna allora s' impegna con nuovo furore. Kilidj-Arsan, il quale aveva da vendicare l'onta di molte disfatte e la perdita de' suoi stati, combatteva come un leone davanti alle sue schiere. Uno squadrone di tremila cavalieri saracini, tutti coperti di ferro, armati di mazze, portava il disordine ed il terrore nelle schiere cristiane. Lo stendardo del conte di Vermandois fu preso, ripreso e coperto del sangue dei Crociati e degl' infedeli. Goffredo e Tancredi, che volarono in aiuto di Ugo e di Boemondo, segnalarono la loro forza e bravura collo scempio di un gran numero di Musulmani. Il sultano di Nicea, che non poteva essere avvilito da disastro alcuno, sosteneva sempre l'urto dei Cristiani. In mezzo al calore del combattimento, fec'egli gettare stoppe accese nelle macchie e nell' erbe secche che coprivano la pianura. Immantinente s'alzò un incendio che circondò i Cristiani con vortici di fiamme e di fumo. Le loro file furono per un momento smosse; essi più non vedevano e non ascoltavano i loro capi. Il sultano di Nicea stava per cogliere il frutto del suo stratagemma, e la vittoria era sul punto di sfuggire ai Crociati.

Allora, dicono gli storici, si vide scendere uno squadrone dall' alto delle montagne, preceduto da tre cavalieri vestiti di bianco e coperti d'armi lucenti: *Voi vedete*, esclamò il vescovo Ademaro (1),

(1) Fa meraviglia che Raul di Caen, il quale descrive questa battaglia in versi epici, non abbia raccontata circostanza

il soccorso celeste che vi è stato promesso. Si manifesta il cielo pei cristiani; i santi martiri Giorgio, Demetrio e Teodoro vengono a noi compagni nel conflitto. Tutti gli sguardi si rivolgono tosto verso la celeste legione. Un nuovo ardore infiamma l'animo dei Crociati, i quali sono persuasi che lo stesso Iddio viene in soccorso; il grido di guerra, *Dio vuol così*, si fa sentire come al principio del combattimento. Le donne, i fanciulli rimasti in Antiochia, sempre ragunati su i terrapieni, incoraggiano colle loro grida e colle loro acclamazioni il valore dei Crociati; i sacerdoti continuano ad alzar le mani al cielo, e ringraziano Iddio coi loro cantici del sussidio ch'egli invia all'oste cristiana. Tutti i Crociati diventano altrettanti eroi; nulla più resiste al loro impetuoso assalto. In un balenó i Saracini dovunque sono rotti, e più non combattono che alla rinfusa. Cercano questi di riunirsi oltre un torrente e sopra un luogo elevato, ove risuonano le loro trombe. Il conte di Vermandois gli

alcuna meravigliosa. Raimondo d'Agiles non fa menzione della celeste legione, ma egli dice: *Multiplicavit insuper adeo Dominus exercitum nostrum, ut qui ante pugnam pauciores eramus quam hostes, in bello plures eis fuimus.* Oderico Vital parla nella seguente maniera della legione che sembrava discendere dal cielo: *Ecce, deo gratias, ab ipsis montanis visus est exire exercitus innumerabilis, albis equis insidentes, et in manibus candida vexilla præferentes. Hoc multi viderunt christianorum, et sicut putant, gentilium et hæsitantes, mirabantur quidnam esset. Tandem utrique cognoverunt signum de cælo factum, et duces illius agminis, sanctos martyres Georgium, Demetrium, et Teodorum sua signa ferentes præcedere cognoverunt. Saracenis multus timor inhæsit, et christianis spes melior crevit.* (Ord. Vital. lib. IX). Il frate Roberto e Baldrico riportano la stessa circostanza e le stesse particolarità.

attacca n quest'ultimo trinceramento, e li rompe. Altra salvezza non resta loro che nella fuga. Le ripe dell'Oronte, i boschi, le pianure, le montagne sono coperte di fuggiaschi, che hanno gettate le armi ed abbandonate le bagaglie.

Kerbogha, che aveva annunciata la disfatta dei Cristiani al califfo di Bagdad ed al sultano di Persia, se ne fuggì verso l'Eufrate scortato da un picciol numero de' suoi più fidi soldati. Molti emiri avevano presa la fuga prima della fine del combattimento. Tancredi ed alcuni altri, montati sopra i cavalli dei vinti, inseguirono sino a notte i sultani di Aleppo e di Damasco, l'emiro di Gerusalemme ed i dispersi avanzi dell'oste saracina. I vincitori misero il fuoco ad alcuni trinceramenti, dietro i quali erasi rifugiata la fanteria nemica. Gran numero di Musulmani vi perì in mezzo alle fiamme.

Giusta il rapporto di alcuni storici contemporanei, avevano gl'infedeli lasciato centomila uomini sul campo di battaglia. Quattromila Crociati perdettero la vita in questa gloriosa giornata, e furono posti nel novero de' martiri.

Ritrovarono i Cristiani l'abbondanza sotto le tende de' nemici; quindicimila cammelli, un gran numero di cavalli caddero nelle mani loro. Nel campo de' Saracini, ove passarono la notte, ammirarono essi comodamente il lusso degli Orientali, ed esaminarono con sorpresa la tenda del re di Mossoul (1), ove risplendeva da per tutto l'oro colle gemme. La quale, aprendo varii sentieri, fiancheggiata da alte torri, rassomigliava ad una città fortificata. Impiegarono essi parecchie giornate a trasportare in Antiochia le spoglie dei vinti. Il bottino fu immenso, ed ogni Crociato, secondo l'os-

(1) Questa tenda poteva contenere più di duemila persone. Boemondo la mandò in Italia, ove fu conservata lungamente.

servazione di Alberto d'Aix, si trovò molto più ricco di quello ch'egli fosse partendo dall'Europa.

La vista del campo dei Saracini dopo la battaglia mostrava abbastanza ch'essi avevano spiegato maggior fasto e magnificenza che vero coraggio. I vecchi guerrieri, compagni di Malek-Schah, erano quasi tutti periti nelle guerre civili che da molti anni devastavano l'impero dei Seldiucidi. L'esercito venuto in soccorso di Antiochia era composto di nuove milizie raccolte in fretta, e contava sotto le sue bandiere molte nazioni rivali, sempre pronte a pigliare le armi le une contro le altre (1). La storia debbe aggiugnere che i ventotto emiri che accompagnavano Kerbogha, erano quasi tutti divisi tra loro e riconoscevano appena l'autorità di un capo. Al contrario la più grande unione regnava in quel giorno nel campo dei Cristiani.

I differenti corpi di quest'oste combattevano in un solo punto, e si prestavano mutuo soccorso, mentre Kerbogha aveva divise le sue forze. In questa battaglia, e sopra tutto nelle circostanze che la precedettero, il sultano di Mossoul palesò piuttosto presunzione che abilità; colla lentezza delle sue mosse egli perdè l'occasione di soccorrere Acciano o di sorprendere i Crociati. Troppo sicuro poi della vittoria, non seppe calcolare quanto possano il fanatismo e la disperazione. Questi due potenti impulsi accrebbero la naturale bravura dei Franchi. L'orribile penuria, a cui erano ridotti, non servì che a renderli invincibili, e questo è il vero miracolo.

(1) Gemaleddin, quello fra tutti i storici orientali che dà il maggiore schiarimento sulla battaglia e presa di Antiochia, riporta che una violenta discordia era insorta fra i Turchi e gli Arabi; soggiunge ancora che gli Arabi s'erano ritirati prima del combattimento, e che lo stesso giorno della battaglia i Turcomani avevano rivolte l'armi contro i loro alleati.

Passato il pericolo, la santa lancia che aveva ispirata tanta fiducia ai Crociati nella battaglia, non ottenne più la loro venerazione, e perdette la sua meravigliosa virtù. Siccome essa era rimasta tra le mani del conte di Tolosa e dei Provenzali, cui procacciava gran quantità d'oblazioni, le altre nazioni più non vollero lasciare a quelli il vantaggio di un miracolo che crescea loro considerazione e ricchezza. Non andò guari, come innanzi vedremo, che insorsero dubbi sull'autenticità di quella lancia che aveva operati sì grandi prodigi, e lo spirito di rivalità fece quello che avrebbe potuto fare la ragione in un secolo più illuminato.

La vittoria di Antiochia un avvenimento sembrò tanto straordinario ai Saracini, che molti abbandonarono la religione del profeta. Coloro che stavano alla guardia della cittadella, presi da terrore e sorpresa, si arrendettero a Raimondo il giorno stesso della battaglia. Trecento di costoro abbracciarono la fede del Vangelo, e molti si trasferirono nelle città della Siria a pubblicare che il Dio de' Cristiani era il vero Dio.

Dopo questa memorabile giornata, più non fecero i Turchi sforzo veruno onde arrestare i progressi de' Crociati. L'ultimo dei trionfi Franchi parve ad essi come una decisione del cielo che gli uomini cangiare non potevano. La maggior parte degli emiri della Siria, che s'erano divise le spoglie del sultano di Persia, risguardavano la invasione dei Cristiani siccome un flagello; e senza pensare alle conseguenze che ne potevan derivare, non cercavano che a trarne profitto, per assicurarsi il dominio e la indipendenza. La dinastia dei Seldiucidi perdeva ogni giorno di forza e splendore. Il vasto impero di Togral, d'Alp-Arslan, de Malek-Schah crollava da ogni parte in mezzo a guerre civili e straniere. Questo impero, formato alla metà del secolo undecimo,

che atterrito avea Costantinopoli col repentino suo accrescimento, e colpito di spavento persino le popolazioni dell'Occidente, doveva in breve vedere altri stati sorgere dalle sue ruine, perchè, giusta l'osservazione di uno storico, si avrebbe detto che Iddio si compiaceva di dare a divedere quanto la terra sia picciola cosa agli occhi suoi, e facendo così passare di mano in mano, come un giuoco da fanciulli, una potenza sì mostruosa, che sembrava minacciasse l'universo.

La prima cura de' Crociati dopo la vittoria fu quella, se così lece esprimersi, di mettere Gesù Cristo in possesso del paese ch'essi avevano conquistato col ristabilire il culto di lui in Antiochia. La capitale della Siria ebbe tutto ad un tratto una nuova religione, e fu abitata da un popolo novello. Venne impiegata una gran porzione delle spoglie dei Saracini nel riparare ed ornare le chiese state già convertite in moschee. I Greci ed i Latini confusero i voti e i cantici, e di conserva pregarono il Dio dei Cristiani che li guidasse a Gerusalemme.

I duci dell'esercito si congregarono di poi per indirizzare ai principi ed ai popoli dell'Oriente una lettera, in cui facevano la narrazione dei travagli e delle geste loro. Per non turbare la gioia diffusa dalle loro vittorie, posero essi molta cura in dissimulare i danni sofferti (1); ma furono costretti a darne presentimento col chiamare in aiuto nuovi guerrieri. Sollecitarono pur anche con preghiere e con minacce la partenza di tutti coloro che aveano presa la croce, e che se n'erano rimasti in Occidente.

(1) I capi de' Crociati assicuravano che l'assedio e la battaglia di Antiochia era costata appena ad essi diecimila uomini. Nelle *note giustificative* si potranno vedere le lettere dai Crociati dirette ai fedeli dell' Occidente ed al papa Urbano II.

Inviarono i Crociati nello stesso tempo un'ambasciata a Costantinopoli, composta di Ugo conte di Vermandois, e di Baldovino, conte di Hainault. L' ambasciata avea per oggetto di rammentare all'imperatore Alessi la promessa fatta di accompagnare in Gerusalemme con un esercito i Cristiani. Morì il conte di Hainault, con tutto il suo seguito, nell'Asia minore. Il conte di Vermandois, che aveva tenuto differente via, giunse a Costantinopoli, ma non potè ottenere da Alessi cos' alcuna. Allora, o vergogna fosse di aver incagliato nella sua missione, o timore di far ritorno ad un esercito, in cui più non poteva sostenere il lustro del suo grado, prese il partito di ritornare in Europa, ove la sua diserzione lo fece comparire come il corvo dell' arca (1).

Alcuni giorni dopo la battaglia di Antiochia, la massima parte dei pellegrini scongiurarono i capi a condurli verso la città santa, oggetto principale della loro spedizione. Raunato il consiglio dei principi e dei baroni, gli avvisi da principio furono discordi. Alcuni capitani pensavano che si dovesse trar profitto dal terrore portato ai Saracini colla vittoria di Antiochia. *L' Oriente e l' Occidente*, dicevano essi, *hanno gli occhi fissi su noi; Gesù Cristo ci chiama alla liberazione del suo sepolcro; i Cristiani gemono ancora nei ferri degl' infedeli ed implorano il soccorso dell' armi nostre. Abbiamo veduto fuggire innanzi a noi l' emiro di Gerusalemme ed i guerrieri che dovevano impedire l' avvicinamento alla città santa; tutte le vie a noi sono aperte; affrettiamoci a corrispondere alla impazienza dei Crociati, impazienza che riuscì sempre sì funesta a nostri nemici: allon-*

(1) *Corvini generis legatus, postea non rediit.* (Bald. lib. IV).

taniamoci da un soggiorno le cui delizie hanno molte volte ammollito i soldati Cristiani; non istiamo ad aspettare che la discordia raddoppi nella pace i suoi furori e venga a privarci del frutto delle nostre fatiche.

Sembrava questo avviso dettato dalla saviezza e dalla prudenza; ma la maggior parte dei capi erano pieni di una cieca sicurezza, e non potevano indursi a temere ancora di quei nemici che molte volte avevano vinto, e la speranza di estendere i loro conquisti nella Siria li faceva dimentichi di Gerusalemme. Non mancarono essi di speciose ragioni per combattere l' opinione che veniva manifestata: L'esercito cristiano era senza cavalli, rifinito dalla fatica, da lunghe miserie, e dalle sue stesse vittorie. Siccome erasi nel cuore della state, i Crociati, invece d'inimici, avevano a temere in un lungo cammino la mancanza d' acqua, l'ardore della stagione e del clima. Si sapeva che dall'Occidente dovevano giungere in Asia nuovi guerrieri; consigliava la prudenza di aspettarli; al principio del verno tutto sarebbe pronto per la conquista di Gerusalemme, ed i Crociati allora si avvierebbero uniti senza ostacoli e senza pericoli verso la Palestina. Questa opinione riportò la maggiorità dei voti.

Ebbero i Crociati in breve a pentirsi della presa determinazione. Una malattia epidemica fece moltissima strage dell' esercito. *Non si vedevano in Antiochia*, dice un' antica cronaca, *che funerali e seppellimenti, e la morte colà non regnava nè più nè meno siccome in qualche grande battaglia e sconfitta.* La massima parte delle donne e dei poveri che seguivano l'esercito, furono le prime vittime di quel flagello. Moltissimi Crociati che dall' Alemagna e da tutte le parti dell' Europa sopravvenivano, ritrovavano la morte giungendo in Antiochia. L' epidemia fece perire in un mese più di

cinquantamila pellegrini (1). Toccò ai Cristiani di compiangere, fra i loro capitani, Enrico d'Asques, Rinaldo d'Amerback, e molti cavalieri per geste famosi. In mezzo al lutto universale, il vescovo di Puy che consolava i Crociati nella loro miseria, dovette esso stesso succumbere alle fatiche, e morì (2), come il capo degli Ebrei, senz'avere veduta la Terra Promessa. Le sue spoglie mortali vennero seppellite nella chiesa di S. Pietro di Antiochia, nello stesso sito in cui era stata discoperta la lancia miracolosa. Tutti i pellegrini, de' quali egli era padre spirituale, assistettero piangendo ai funerali. I duci, che sinceramente lo compiangevano, scrissero al papa per annunciargli la morte del suo legato apostolico (3). Sollecitarono pure Urbano ad accorrere e a farsi loro duce, onde santificare gli stendardi della Crociata, e mettere l'unione e la pace nell'esercito di Gesù Cristo.

Il rispetto che alla memoria di Ademaro si portava, la presenza del flagello che distruggeva l'oste cristiana, non riparò i cuori nè dall'ambizione, nè dalla discordia. Il conte di Tolosa, che conservava pretensioni sul possedimento di Antiochia, ricusava di consegnare a Boemondo la cittadella di cui s'era impadronito il giorno in cui distrutto aveano i Cristiani l'esercito di Kerbogha. Questi due fieri

(1) Alberto d'Aix dice centomila.

(2) Il Tasso fa morire, e per mano di una donna, Ademaro nell'assedio di Gerusalemme. Alcuni storici attribuiscono al vescovo Ademaro il cantico *Salve Regina*. I vescovi di Puy, suoi successori, portavano nelle loro insegne, da un lato la spada, il bastone pastorale dall'altro. Si aggiugne che i canonici della stessa città portavano tutti gli anni nel giorno di Pasqua una pelliccia in forma di corazza.

(3) La lettera scritta al papa si trova riportata da Foulcher de Chartres. (*V. le Note giustificative*).

rivali furono più volte sul punto di venire alle mani. Raimondo accusava il nuovo principe di Antiochia di avere usurpato quanto apparteneva ai suoi compagni. Minacciava Boemondo di bagnare la sua spada, già rossa del sangue degl' infedeli, in altro sangue (com'egli si esprimeva) troppo largamente da lui rispettato. Un giorno che i principi e i capi dell'esercito cristiano, adunati nella basilica di S. Pietro, stavano regolando gli affari della Crociata, la deliberazione loro fu turbata dalle più violenti dispute. Ad onta della santità del luogo, Raimondo, in pieno consiglio, sfogò il suo dispetto e risentimento. Persino al piede degli altari di Gesù Cristo, Boemondo non risparmiò false promesse per attirare nella sua parte gli altri duci, e ripetè molte volte un giuramento che non voleva osservare, quello di seguirli in Gerusalemme.

Ogni giorno il disordine e l'ammutinamento andavano crescendo nell' esercito cristiano; non pensavano gli uni che ad accrescere gli stati ottenuti dalla vittoria; andavano errando gli altri nella Siria in cerca di città su cui potessero spiegare i loro stendardi. Non si vedevano che bande sparpagliate che correvano i luoghi ove speravano ricco bottino, combattendo tra esse per le conquiste, quand'erano vittoriose, ed in preda a tutti gli orrori della miseria, allorchè incontravano una resistenza inaspettata. La gelosia che divideva i capi era passata nei soldati, i quali si contrastavano il bottino fatto al nemico, come i principi ed i baroni le città e le provincie. Coloro cui la fortuna non aveva di tanto favoreggiati, si dolevano de' compagni, sino a che una felice occasione permettesse anche ad essi di profittare di tutti i diritti della vittoria. Si sentivano ovunque i Crociati farsi reciproche accuse d' essersi arricchiti coll' ingiustizia o colla violenza, ed invidiavano tutti i più colpevoli.

I Cristiani intanto continuavano, in mezzo ai conflitti e nell'eccesso de' mali loro, a far mostra di bravura e di una eroica rassegnazione; essi tolleravano, senza lamentarsi, la fame, la sete, la fatica: non potea cos'alcuna arrestarli nelle loro scorrerie; nè i deserti, nè i fiumi, nè i precipizi, nè il calore del clima. In mezzo a tutti i pericoli, cercavano ovunque l'occasione di dimostrare la loro forza e destrezza, di segnalare il proprio valore. Nelle foreste e nelle montagne, furono qualche volta alle prese cogli animali selvaggi. Un cavaliere francese, per nome Guicher, s'era reso famoso nell'esercito cristiano per avere atterrato un leone. Un altro cavaliere, Goffredo della Torre, s'era acquistata molta fama con un'azione che senza dubbio sembrerà incredibile. Trovò egli un giorno entro una foresta un leone a cui s'era avviticchiato un serpe mostruoso, e che intronava l'aria di gemiti: Goffredo vola in soccorso dell'animale che sembrava implorarne la pietà, e con un colpo di sciabola uccide il serpente accanito contro la sua preda. Se prestar fede si deve ad una vecchia cronaca, il leone liberato in tal guisa si affezionò al suo liberatore come ad un padrone, lo accompagnò durante tutta la guerra, ed allorchè dopo la presa di Gerusalemme i Crociati s'imbarcarono per ritornare in Europa, egli si annegò nel mare seguitando il vascello sul quale era salito Goffredo della Torre (1).

(1) Questo passo, che qui si cita senza dargli quel valore che non merita, è riportato nel *Magnum Chronicon Belgicum*, che si trova nella raccolta degli storici di Alemagna di Pistorio. Dice l' autore che il leone seguitava Goffredo *come una lepre. Eum sequitur, sicut lepus, et quamdiu fuit in terra, numquam recedens, multa ei commoda contulit, tam in venationibus quam in bello, qui carnes venaticas abundanter dabat; leo vero quæcumque domino suo adversari videbat, pro-*

Molti Crociati, nell'aspettazione del segnale di partenza per Gerusalemme, andavano a visitare i loro fratelli che avevano presa stanza nelle città conquistate. Moltissimi di costoro si recavano da Baldovino, e a lui si univano per combattere i Saracini della Mesopotamia. Un cavaliere, detto Foulque, che con varii compagni andava in traccia di avventure sulle sponde dell' Eufrate, era stato sorpreso e trucidato dai Turchi. La moglie che secolui viaggiava, fu condotta innanzi all' emiro di Hazart o Hèzas. Dotata di rara bellezza, innamorò uno dei principali ufficiali dell' emiro (1); avendola il medesimo chiesta in isposa al suo signore, gli fu conceduta. Pieno costui di amore per una donna cristiana, evitò di combattere i Crociati, ed intanto, zelante pel servigio dell' emiro, fece scorrerie sul territorio del sultano di Aleppo, che aveva guerra col suo padrone. Redoriano volle vendicarsene e si pose in cammino con un esercito di quarantamila uomini per andare ad attaccare la città di Hèzas. Allora l' ufficiale che aveva sposata la vedova di Foulque, consigliò all' emiro d' implorare il soccorso de' Cristiani.

L' emiro fece proporre a Goffredo un' alleanza. Sulla prima Goffredo esitò; ma il principe musulmano fece un altro tentativo, e gli spedì suo fi-

sternebat, quem, ut dicunt, in navi positum cum domum rediret, derelinquere noluit, sed nolentibus eum, ut crudele animal, in navim recipere nautis, secutus est dominum suum natando per mare, usque quo labore defecit.

Lo stesso fatto vien riferito dal padre Mainbourg, che aggiugne al suo racconto questa singolare riflessione: *Strano insegnamento della natura, che fa vergogna agli uomini, col dar loro, come più volte ha fatto, i leoni per maestri.*

(1) Alberto d' Aix è il solo storico che riferisce questo ed il seguente fatto.

glio Maometto in ostaggio per dissipare tutte le diffidenze dei principi cristiani. Il trattato allora fu sottoscritto; due colombi, dice uno storico latino, portatori di una lettera, ne recarono la nuova all'emiro, e gli annunziarono nello stesso tempo il vicino arrivo dei Cristiani (1). L'oste del sultano d'Aleppo fu battuta in molti incontri da Goffredo, e forzata, ad abbandonare il territorio di Hèzas che essa cominciava già a saccheggiare. Poco tempo dopo questa spedizione morì il figlio dell'emiro in Antiochia, di febbre epidemica che divorava i pellegrini dell'Occidente. Fece Goffredo, giusta l'uso dei Musulmani, avvolgere il corpo del giovane principe in una ricca stoffa di porpora, e lo rimandò al padre. I deputati che accompagnavano quel convoglio funebre, aveano commissione di esprimere

(1) Alcuni dotti non fanno risalire l'invenzione de' messaggi dei colombi oltre il regno di Saladino. Gli è vero che sotto il regno di Noradino e di Saladino vennero stabilite in Egitto poste regolari di colombi; ma questo espediente di comunicazione era antichissimo nell'Oriente. Il racconto di Alberto d'Aix non può essere messo in dubbio. Lo storico parla della sorpresa che la vista di questa specie di messaggieri produsse fra i Crociati; e siccome il fatto sembrava notabile, non ne trascura le più piccole circostanze. *Legati sine mora columbas duas, aves gratas ac domitas, secum allatas eduxerunt e sinu suo, ac charta; ducis responsis promissisque fidelibus inscripta, caudis illarum filo innodata, e manibus suis has ad ferenda læta nuncia emiserunt.... Jam cum chartis sibi emissis aves advolaverunt, in solium et mensam ducis Hasart, fideliter reversæ. Princeps autem ex more solito aves domesticas pie suscipiens, chartas intitulatas a caudis earum soluit, secreta ducis Godefredi perlegit.* Si vedrà nel quarto libro di questa storia un altro esempio di questo modo di comunicazione adoperato dai Saracini.

al principe musulmano il rammarico di Goffredo, e di dirgli che il loro duce era stato tanto afflitto per la morte del giovane Maometto, quanto lo sarebbe stato per quella di suo fratello Baldovino. L'emiro di Hèzas pianse la perdita del figlio senza cessare d'essere il fedele alleato dei Cristiani.

I capi de' Crociati non pensavano ancora a mettersi in via per Gerusalemme, e s'innoltrava l'autunno senza che si fossero occupati in alcuna spedizione rilevante. In mezzo all'ozio degli accampamenti, un fenomeno celeste si presentò allo sguardo de' Crociati, e fece una viva impressione negli animi della moltitudine. I soldati che custodivano le mura di Antiochia, videro durante la notte una massa luminosa ferma in un punto elevato del cielo. Sembrava ad essi che tutte le stelle, secondo l'espressione di Alberto d'Aix, si fossero unite in uno spazio che non avea quasi estensione maggiore di un giardino di tre iugeri. *Queste stelle*, dice lo stesso autore, *mandavano il più vivo splendore* (1), e brillavano come carboni in una fornace. Rimasero esse lungamente sospese sulla città di Antiochia; ma spezzatosi il cerchio che parea contenerle, si dispersero nell'aria. Alla vista di quel prodigio, le guardie e le sentinelle misero alte grida, e corsero a risvegliare i Cristiani di Antiochia. Tutti i pellegrini usciti di casa trovarono in quel fenomeno un segno manifesto dei voleri del cielo. Pensarono gli uni di vedere nelle stelle unite una imagine dei Saracini che s'erano congregati a Gerusalemme, e che dovevano disperdersi all'avvicinarsi dei Crociati; altri pieni egualmente di speranze, scorgevano in quelle i guerrieri cristiani che raccoglievano le vittoriose loro forze, e si sparpi-

(1) Globi dai naturalisti appellati *globi di fuoco*, o *globi gnei*, potrebbero aver cagionata questa specie d'apparizione.

gliavano poscia sulla terra onde conquistare le città usurpate al culto ed all'impero di Gesù Cristo; molti pellegrini però non si abbandonavano a queste consolanti illusioni. In una città ove il popolo avea molto a soffrire, e vivea da molti mesi in mezzo ai funerali, l'avvenire dovea presentarsi ad essi sotto colori più tetri e malanconici. Tutti coloro che pativano, perduta avendo la speranza di vedere Gerusalemme, non ravvisarono in quel fenomeno che un simbolo spaventoso della moltitudine di pellegrini che ogni giorno diminuiva, e che in breve sarebbe dispersa come la risplendente nube nel cielo. *Tuttavia*, prosegue ingenuamente Alberto d'Aix, *terminarono le cose molto meglio che non si sperava; imperciocchè dopo poco tempo ritornati i principi in Antiochia, si posero in campagna, e sottomisero all'armi loro molte città dell' alta Siria.*

La più importante fra le spedizioni loro, l'assedio fu e la presa di Maarah, situata fra Hamath ed Aleppo. Si recò Raimondo il primo sotto questa piazza. I conti di Normandia e di Fiandra andarono ad unirsi ad esso colle loro schiere. Incontrarono i Cristiani vivissima resistenza negli assediati. Faceano gl'infedeli piovere sopra di quelli una gragnuola di dardi e di pietre, ed una quantità di materie ardenti, che molti storici pretendono fosse il fuoco greco. Guglielmo di Tiro aggiugne che molte volte venne dalle mura lanciata sopra gli assedianti calce viva ed alveari pieni d' api (1). Si manifestò in breve la carestia, e i Crociati caddero finalmente in sì grande penuria, che molti fra essi si nutrivano coi cadaveri de' loro nemici (2). La sto-

(1) *Lapides, ignem et plena apibus alvearia, calcem quoque vivam, quanta poterant jaculabantur instantia, ut eos a muro propellerent.* (Will. Tyr, lib. VII, cap. 9.)

(2) *Audivi namque qui dicerent cibi se coactos inopia ad*

ria però non dee riferire che riservatamente gli eccessi ai quali li portò la fame, e mettere in dubbio la pubblica vendita della carne umana nel campo dei Cristiani (1).

I Crociati soffrivano tutti i mali con rassegnazione; ma non poterono sopportare gli oltraggi fatti alla religione di Gesù Cristo dagli abitanti di Maarah. Gl' infedeli innalzavano croci su i terrapieni, le coprivano di fango e le insultavano d' ogni maniera. Tal vista irritò i Crociati, che deliberarono di raddoppiare gli sforzi per impadronirsi della città. Si costrussero macchine che crollarono le mura, mentre i soldati montavano all' assalto. Gli assedianti, dopo lunga resistenza, pervennero finalmente a prendere torri e mura. Poichè sorpresi furono dalla notte nel colmo della vittoria, non ardirono introdursi nella piazza. Alla punta del giorno, non intesero alcun fracasso entro le mura, e si sparpigliarono per le contrade che ritrovarono deserte. L' esercito cristiano saccheggiò le case che erano rimaste senza

humanæ carnis edulium transiisse, adultos gentilium cacabo immersisse, pueros infixisse verubus, et vorasse adustos: vorando æmulati sunt feras, torrendo homines, sed caninas. Hunc ipsum finem membris propriis minabantur cum aliena deficerent: nisi autem captæ urbis, aut cereris advenæ intercessio esuriem lenisset. (Rad. Cadom, cap. 97).

Non potiamo a meno di aggiugnere a questa citazione le parole di Alberto d' Aix, che si maraviglia in vedere i Cristiani che mangiano i corpi dei Musulmani, ma più ancora in vederli divorare i cani. *Mirabile dictu et auribus horrendum; quod nefas est dicere, nefas facere. Nam christiani non solum Turcos vel Saracenos occisos, verum etiam canes arreptos et igni coctos comedere non abhorruerunt præ inopia, quam audistis.* (Alb. Aq. Lib. V, cap. 29).

(1) Questo fatto viene riferito da Mailly, senza però accennare sopra quale autorità egli si fondi.

abitatori, e si sentì di là a poco che tutto il popolo di Maarah s'era ricoverato nei sotterranei. Moltissima paglia accesa all' ingresso delle caverne in cui s'erano nascosti gl'infedeli, gli obbligò ad uscire delle loro tane; e tal era l'animosità dei vincitori, che una moltitudine smarrita e tremante implorò invano la loro pietà. Tutti gli abitatori di Maarah furono messi a morte, o condotti in ischiavitù; la città venne demolita da cima a fondo; *cosa che spaventò talmente*, racconta uno storico, *le vicine città, che di buona voglia e senza essere forzate si arresero.*

Questa conquista divenne soggetto di nuove discordie. Boemondo, ch'era andato all' assedio, voleva serbare un quartiere della città, Raimondo pretendeva di regnare da sovrano sopra Maarah. Le dispute si riscaldarono; il campo de'Cristiani fu pieno di rivolte e di fazioni; poco mancò che i Crociati non versassero il proprio loro sangue per sapere qual dovess' essere il signore di una città che avevano privata d'abitatori e saccheggiata. *Ma Iddio che era capo della grande impresa*, dice il padre Maimbourg, *riparò collo zelo dei deboli e dei piccioli quanto aveva distrutto la passione dei grandi e dei saggi del mondo.* I soldati si sdegnarono finalmente di spargere per sì miserabili dispute un sangue ch'essi aveano giurato di versare per una sacra causa. Mentrechè essi prorompevano in lagnanze e mormorazioni, la fama divulgò che Gerusalemme era caduta in potere degli Egiziani. I quali aveano profittato della disfatta dei Turchi, e del funesto ritardo dell' oste cristiana che doveva invadere la Palestina. Questa notizia raddoppiò il rancore dei Crociati, che accusarono altamente Raimondo e coloro che li guidavano, di aver tradito la causa di Dio. Annunziarono essi il disegno di scegliersi altri duci, i quali altra ambizione non avessero che quella di compiere

i propri giuramenti, e di guidare l' esercito cristiano alla terra santa.

Il conte di S. Gilles ed il principe di Antiochia, che non era forse estraneo alla generale sommossa, corsero tra le file, e parlarono ai soldati, il primo della necessità di obbedire, l' altro della gloria che in Gerusalemme gli aspettava. Il tumulto in breve si fece violento. Il clero annunciò a Raimondo la collera celeste; i soldati lo minacciarono di sottrarsi alle sue bandiere; i Provenzali ancora ricusarono finalmente di obbedire all' inflessibile conte di Tolosa, e l'esercito si pose a demolire le mura di Maarah, di cui si disputava il possedimento. In questo frattempo, Tancredi s'era, colla forza o coll' arte, impadronito della cittadella di Antiochia, ove sostituito avea lo stendardo di Boemondo a quello del conte di S. Gilles. Raimondo rimasto solo, e senza speranza di riuscire nelle sue pretensioni, fu costretto di arrendersi ai voti della soldatesca, e fece sembianza di cedere alla voce di Dio. Dopò avere appiccato il fuoco alla città di Maarah, egli ne uscì al chiarore delle fiamme, a piedi ignudi, versando lagrime di pentimento, e seguito dal clero che cantava i salmi della penitenza, abiurò la sua ambizione, e rinnovò il giuramento, tante volte fatto e tante volte dimenticato, di liberare il sepolcro di Gesù Cristo.

NOTE GIUSTIFICATIVE.

Nota I. (Pag. 106.)

Ci siamo creduti in obbligo di qui raccogliere alcuni brani di monumenti che considerar si possono siccome atti autentici della prima Crociata.

Traduzione della lettera del Patriarca di Antiochia e degli altri vescovi ai fedeli di Occidente. (Novus Thesaurus anecd. di Don Martenne, t. 1.°, pag. 272).

Essi annunziano la vittoria riportata contro gl'infedeli, e chieggono nuovi rinforzi.

(*Anno* 1098, *ex manuscript. S. Ebrulfi*). Il patriarca di Antiochia, i vescovi sì greci che latini, e tutta la milizia del Signore, ai loro fratelli d'Occidente.

Sapendo noi quanto vi consoliate negli acquisti che fa la Chiesa, e qual cura prendiate d'intendere i felici od infelici avvenimenti che sopraggiugnere ci possono, siam solleciti d'annunziarvi la continuazione de' nostri buoni successi. Sappiate dunque, fratelli carissimi, che Iddio ha fatto trionfare la sua chiesa sopra quaranta città e sopra duecento eserciti, tanto in Romania che in Siria, e che abbiamo ancora più di centomila uomini in armi, sebbene perdute abbiamo molte delle nostre genti nei primi combattimenti. Ma la perdita dell' inimico è stata mille volte più considerevole. Colà ove noi abbiamo perduto un conte, esso ha perduto quaranta re; ove noi abbiamo perduto un pugno d' uomini, esso perdè un' intera legione; ove noi abbiamo lasciato un soldato, esso ha lasciato un ca-

pitano; ove abbiamo lasciato un fantaccino, quello ha lasciato un conte; finalmente ove noi abbiamo perduto un campo, esso ha perduto un regno.

In quanto a noi, riponendo tutta la nostra fiducia non nelle nostre forze, o nella moltitudine delle nostre soldatesche o in qualsisia umano soccorso, ma nello scudo di Cristo, nella sua giustizia, e nella protezione di Giorgio, di Teodoro e di Demetrio, soldati del Signore che ci accompagnavano, abbiamo rotto e rompiamo senza timore i battaglioni nemici, e coll'aiuto di Dio gli abbiamo vinti in cinque grandi combattimenti; ma qui non istà il tutto: da parte di Dio e da parte di noi, patriarca e vescovi, vi preghiamo e vi ordiniamo, e la vostra madre spirituale vi grida: venite, diletti figli miei, venite a me; prendete in nome mio la corona portata dal figlio dell' idolatra, quella corona che vi è destinata fin dal principio del mondo. Venite dunque, ve ne preghiamo, a combattere nella milizia del Signore, nei luoghi stessi ne' quali desso ha combattuto, in quei luoghi ov'esso ha sofferto per voi, lasciandovi il suo esempio, affinchè ne seguitaste le tracce. Un Dio innocente non è forse morto pei vostri peccati? Moriamo dunque non per lui, ma per noi stessi, affinchè morendo noi al mondo, viviamo per Iddio. Che dico mai, morire? Più non fa d'uopo di morire, nemmen di combattere; il più è fatto; ma il bisogno di conservare i nostri campi e le nostre città ha notabilmente indebolito il nostro esercito. Venite per tanto a prender parte nella ricompensa che debbe essere retribuita anche a coloro che non hanno partecipato ai travagli della Crociata. Le vie sono segnate col nostro sangue; vengano gli uomini soli, le donne restino per ora. In quella casa ove sono due uomini, il più atto alla guerra prenda l'armi; particolarmente chi ha fatto voti; perchè se qui non si recano per adempierli,

noi gli scomunichiamo, e li separiamo dalla società dei fedeli. Patriarca apostolico, e vescovi, fate che vengano privati dopo la morte persino della sepoltura, se non hanno una legittima causa di rimanersi.

Salute e benedizione.

Lettera di Boemondo figlio di Guiscardo, di Raimondo conte di S. Gilles, del duca Goffredo di Buglione, e di Ugo il Grande, a tutti i fratelli in Gesù Cristo.

Sulla pace conchiusa coll'imperatore e sulla vittoria riportata contro gl'infedeli.

(*Anno* 1097, *ex manuscript. S. Albini.*) Boemondo, figlio di Guiscardo; Raimondo, conte di S. Gilles; il duca Goffredo, ed Ugo il Grande, a tutti i seguaci della fede cattolica: possano essi pervenire all'eterna felicità, siccome noi ad essi desideriamo!

Affinchè la pace conchiusa fra noi e l'imperatore, come pure gli avvenimenti sopraggiuntici da che siamo sulle terre de' Saracini, siano noti a tutto il mondo, noi v'indirizziamo, fratelli carissimi, un inviato che v' informerà di quanto può occorrervi di sapere. Noi dobbiamo primieramente significarvi che alla metà del mese di maggio l'imperatore ci ha promesso che d'ora innanzi i pellegrini che qui verranno per visitare il Santo Sepolcro, saranno protetti da qualunque insulto sulle terre di sua obbedienza, pronunziando pena di morte contro chiunque mancasse agli ordini suoi, dandoci nello stesso tempo in ostaggio suo genero e suo nipote per mallevadori di sua parola. Ma ritorniamo agli eventi più atti a richiamare la vostra attenzione. Sulla fine del suddetto mese di maggio abbiamo dato battaglia ai Turchi, e per la grazia di Dio gli ab-

biamo vinti. Trentamila sono rimasti sul campo di battaglia. La perdita nostra si riduce a tremila uomini, i quali hanno acquistato, con questa gloriosa morte, una felicità senza fine. È impossibile l'apprezzare nel suo giusto valore l'immensa quantità d'oro e d'argento, come pure le vesti preziose e le armi che sono rimaste in nostro potere. Nicea, città riguardevole, i forti e le castella che la circondano furono solleciti ad arrendersi. Noi abbiamo pure dato un micidiale combattimento in Antiochia; sessantanove mila infedeli sono rimasti sul campo, soli diecimila de'nostri hanno avuto la bella sorte di acquistare con questa occasione la vita eterna. Non si vide giammai allegrezza simile a quella che ci animal; imperciocchè o sia che noi viviamo o sia che noi moriamo, apparteniamo sempre al Signore. A questo proposito sappiate che il re di Persia ci ha spedito un messaggio, col quale ci fa palese l'intenzione di darci battaglia verso la festa dell'Ognissanti. S'egli n' esce vincitore, è suo divisamento, per quanto asserisce, di fare continua guerra ai Cristiani; ma se ha la peggio, vuol farsi battezzare con tutti coloro che seguiranno il suo esempio. Noi vi preghiamo pertanto, carissimi fratelli, a raddoppiare i vostri digiuni, le vostre elemosine, particolarmente nel terzo giorno prima della festa che cade in venerdì, giorno del trionfo di Gesù Cristo, nel quale noi combatteremo con maggiore speranza di prospero successo, preparandoci con preghiere e con altri atti di divozione.

P. S. Io, vescovo di Grenoble (1), io queste let-

(1) Era questi Sant'Ugo, consacrato nell'anno 1081 dal papa Gregorio VII, quegli che poco tempo dopo accolse S. Bruno e i suoi compagni, e donò loro la solitudine della Certosa per fondarvi un nuov'ordine. La chiesa di Tours era allora governata da Rodolfo II.

tere che mi sono state portate, invio a voi arcivescovi e canonici della chiesa di Tours, onde siano comunicate a tutti quelli che si recheranno alla festa, e da essi alle diverse parti della terra a cui fanno ritorno, acciocchè gli uni favoreggino questa santa impresa con elemosine e preghiere, mentre gli altri, impugnando l'armi, accorreranno a prendervi parte.

Lettera di Daimbert, arcivescovo di Pisa; di Goffredo di Buglione, e di Raimondo, conte di S. Gilles,

I quali annunziano le vittorie riportate dall'esercito cristiano nella Terra Santa.

(*Anno* 1100 *ex manuscript. signiensis Monasterii.*)

Io, arcivescovo di Pisa e gli altri vescovi, Goffredo per la grazia di Dio, ora difensore del Santo Sepolcro, e tutto l'esercito del Signore che ha stanza nella terra d' Israele, al nostro Santo Padre il papa, alla Chiesa romana, a tutti i Vescovi ed a tutti i Cristiani, salute e benedizione nel nostro Signor Gesù Cristo.

Iddio ci ha manifestata la sua misericordia coll'adempire verso di noi quanto promesso ci avea negli antichi tempi. Dopo la presa di Nicea, l'esercito nostro, forte di trecentomila uomini e più, copriva la Romania intera. I principi e re saracini essendosi levati contro di noi, coll' aiuto di Dio furono facilmente vinti e annichilati; ma siccome alcuni dei nostri s'erano insuperbiti di quei vantaggi, il Signore, per metterci alla prova, ci oppose Antiochia, città contro cui nulla poteva la umana forza; quella fece fronte per nove mesi, e colla resistenza sua fiaccò talmente l'orgoglio nostro, che ricorrere ci fece alla penitenza. Mosso Iddio dal pentimento nostro, ci mandò un raggio del-

la sua divina misericordia, c' introdusse in città, e diede in nostra mano i Turchi con tutti i possedimenti loro.

Nella nostra ingratitudine avendo noi ancora attribuito questi prosperi eventi al nostro coraggio, e non già all'Onnipotente che ce gli aveva conceduti, egli permise per punirci che una innumerevole moltitudine di Saracini venisse ad assediarci, in maniera che non osava alcuno escire della città; in breve noi fummo in preda ad una carestia crudele, e tale che alcuni de' nostri nella disperazione non mostravano ripugnanza a nutrirsi di carne umana. Troppo lungo sarebbe il racconto di tuttociò che soffrimmo in questa occasione. Finalmente la collera del signore si placò: accese egli talmente il coraggio dei nostri guerrieri, che quei medesimi i quali si sentivano indeboliti dalle malattie o dalla penuria, presero le armi e valorosamente combatterono. Il nemico fu vinto; e siccome l' esercito nostro si consumava infruttuosamente entro le mura di Antiochia, entrammo in Siria, e togliemmo ai Saracini le città di Barra e di Marra con molte altre castella e piazze forti. Una orribile carestia, che assalì l' esercito in queste contrade, lo pose nella dura necessità di cibarsi dei cadaveri dei Saracini già putrefatti. Avventurosamente la mano del Signore venne un'altra volta in nostro soccorso, e le porte ci aprì delle città e fortezze del paese che attraversavamo. Al nostro avvicinarsi, colà si faceva a gara nell' inviarci deputati carichi di viveri e regali, colla profferta di arrendersi a noi, e di ricevere quelle leggi che a noi piacerebbe dettare; ma siccome eravamo poco numerosi, e il desiderio unanime dell' esercito era di movere verso Gerusalemme, proseguimmo il cammino, dopo avere levati ostaggi da quelle città, ognuna delle qual. conteneva più abitanti che noi non contavamo soldati

La notizia di tali vittorie indusse moltissimi dei nostri, rimasti in Antiochia e Laodicea, a raggiungerci in Tiro; di maniera che sotto la potentissima egida del Signore giugnemmo a Gerusalemme.

Le milizie nostre ebbero molto a soffrire nell'assedio di questa piazza, per mancanza d'acqua. Raunatosi il consiglio di guerra, i vescovi e i duci principali ordinarono che l'esercito facesse processionalmente a piedi nudi il giro della città, acciocchè quegli che per noi s'era già umiliato, tocco dalla nostra umiltà, ce ne spalancasse le porte, abbandonando quei nemici alla collera nostra. Calmato il Signore dalle nostre azioni, otto giorni dopo diede Gerusalemme in nostro potere, all'epoca precisamente in cui gli Apostoli componenti la primitiva Chiesa si separarono per correre le differenti parti della terra; epoca che viene celebrata come una festa da molti fedeli. Se desiderio vi prende di conoscere ciò che facemmo dei Saracini ritrovati entro la città, saper vi giovi che nel portico di Salomone e nel tempio i cavalli nostri nuotavano nell'impuro sangue dei Saracini sino al ginocchio. Vennero poscia destinati coloro che custodire dovevano la piazza, e s'era già data la permissione di ritornare in Europa a tutti quelli che dall'amor di patria o dal desiderio di rivedere la famiglia venivano richiamati, allorchè fummo avvertiti che il re di Babilonia stava ad Ascalona con oste innumerevole, altamente annunziando il disegno di condur via prigionieri i Francesi che guardavano Gerusalemme, e d'impossessarsi poi di Antiochia. In tal modo parlava colui; ma il Dio del cielo avea disposto altrimenti. Essendoci stata confermata questa notizia, noi movemmo contro i Babilonesi, dopo aver lasciato in città i feriti e le bagaglie con una sufficiente guarnigione. Stando i due eserciti a fronte, piegammo le ginocchia, ed invocammo propizio il

Dio degli eserciti, acciocchè si compiacesse nella sua giustizia di annichilare col braccio nostro il potere de' Saracini e quello del demonio, e di estendere con ciò la sua Chiesa e la conoscenza del Vangelo da un mare all'altro. Esaudì Iddio le nostre preghiere, e c' infuse tanto coraggio, che chi ci avesse veduto correre contro lo inimico, avrebbe pensato vedere una truppa di cervi assetati che andassero là dove scorgono una limpida fonte per cavarsi la sete. Non conteneva l' esercito nostro più di cinquemila cavalieri e di quindicimila fantaccini; l'inimico al contrario aveva più di centomila cavalli e quarantamila uomini a piedi. Ma Iddio manifestò la sua potenza in favore dei servi suoi. Il nostro solo scontro mise in fuga, prima ancora del conflitto, quella immensa moltitudine. Si sarebbe detto ch' essi temevano di fare la più piccola resistenza, e che non avevano armi in cui sperare per la difesa. Tutti i tesori del Re di Babilonia rimasero in poter nostro. Più di centomila Saracini caddero sotto i nostri colpi; moltissimi si annegarono nel mare, e lo spavento fra loro fu sì grande, che duemila si soffocarono alle porte di Ascalona, affollandosi per entrarvi.

Se i nostri soldati non si fossero distratti a saccheggiare il campo nemico, di quel gran numero appena un uomo sarebbe scampato a recar la nuova della sconfitta. Dobbiamo pure significarvi un avvenimento molto straordinario. La vigilia del combattimento ci eravamo impadroniti di molte migliaia di cammelli, bovi e pecore. Ordinarono i capitani di lasciarli andare, per portarci contro il nemico. Mirabil cosa! Questi animali costantemente ci seguirono, correndo con noi; le nubi pure ci difendevano dagli ardori del sole, e gli Zeffiri soffiavano per rinfrescarci. Noi ringraziammo il Signore per la segnalata vittoria che avevamo, sua

mercè, riportata, e facemmo ritorno a Gerusalemme, ove il conte di S. Gilles, Roberto conte di Normandia, e Roberto conte di Fiandra si dipartirono dal duca Goffredo, e ritornarono a Laodicea. Essendo stata ristabilita perfetta concordia fra Boemondo e i nostri duci per opera dell'arcivescovo di Pisa, il conte Raimondo si dispose a tornare in Gerusalemme pel servigio di Dio e de' fratelli suoi. In conseguenza auguriamo a voi, capi della Chiesa cattolica di Gesù Cristo, e primarii del popolo latino; a voi tutti, vescovi, cherici, monaci e laici, che in virtù del coraggio e dell'ammirabile pietà dei fratelli vostri, piaccia al Signore di diffondere sopra di voi le sue grazie, di darvi remissione intera dei vostri peccati, e di farvi sedere alla destra di Dio che vive e regna col padre nell'unità dello Spirito Santo per tutta l'eternità. E così sia.

Noi vi preghiamo e supplichiamo per il nostro Signor Gesù Cristo, che fu sempre con noi, e che ci ha salvi in tutte le nostre tribulazioni, di mostrarvi riconoscenti verso i fratelli vostri che a voi ritornano, di fare ad essi del bene, di pagare a loro quanto dovete, onde rendervi in tal guisa accetti al Signore, e partecipare alle grazie che possono avere meritate dalla divina bontà.

Lettera dei principali Crociati a Papa Urbano. (V. Foulcher de Chartres, pag. 394, 395 *della Raccolta di Bongars.*)

È nostro comune desiderio che voi sappiate quanto grande è stata la misericordia di Dio verso di noi, e con quale onnipossente aiuto abbiamo presa Antiochia; come i Turchi che avevano caricato d'oltraggi il nostro Signore Gesù Cristo, sieno stati vinti e messi a morte, e come noi abbiamo vendi-

cato le ingiurie fatte al nostro Iddio; come poscia siamo stati assediati dai Turchi venuti dal Corazzan, da Gerusalemme, da Damasco e da molti altri paesi; e come alla per fine, mediante la protezione del cielo, siamo stati liberati da grave pericolo.

Presa Nicea, mettemmo in rotta, siccome a voi già è noto, una gran moltitudine di Turchi che c'erano venuti contro. Noi combattemmo il gran Solimano (Kilidge Arslan), facendo considerabile bottino: e padroni di tutta la Romania, ci recammo ad assediare Antiochia. Molto ci toccò da soffrire in questo assedio, sia per parte dei Turchi rinchiusi nella città, sia per parte di coloro che venivano in soccorso degli assediati. Finalmente, essendo stati sconfitti i Turchi in tutti i fatti d'arme, trionfò la causa della religione cristiana in questo modo. Io Boemondo (*ego Bohemundus*), fatta una convenzione con certo Saracino che consegnava in mia mano la città, sul finir della notte accostai le scale alle mura, e in tal guisa divenimmo i padroni della piazza che avea per tanto tempo resistito a Gesù Cristo. Uccidemmo Acciano, governatore di Antiochia, con moltissimo numero delle sue genti, ed avemmo in poter nostro le mogli, i figli e le famiglie loro con quanto possedevano. Non fu però possibile il prendere la cittadella, ed allorquando tentammo di assalirla, ci trovammo sopraggiunti da infinita moltitudine di Turchi, l'avvicinamento de'quali ci era già stato da qualche tempo significato; noi li vedemmo spandersi per le loro campagne e coprire tutta la pianura. Il terzo giorno essi ci assediarono; più di cento s'introdussero nella cittadella, e minacciavano d'invadere la città, che dominata era dal forte.

Poichè noi eravamo accampati sopra un colle opposto a quello su cui sorgeva il forte, custodimmo il sentiero che guidava nella città, e constringemmo

gl'infedeli, dopo molti combattimenti, a rientrare nella cittadella. Appena coloro videro non potere il meditato disegno eseguire, cerchiarono la piazza in maniera che ogni comunicazione ci fu tolta; perlochè vivamente afflitti e desolati restammo. Spinti dalla fame e da ogni sorta di miseria, molti de' nostri uccisero i cavalli ed asini che menavano seco, e li mangiarono; ma finalmente la misericordia di Dio venne in aiuto nostro; l'apostolo Andrea rivelò a un servo di Dio un luogo ove stava la lancia colla quale Longino trapassò il costato del Salvatore. Ritrovammo questa santa lancia nella chiesa dell'apostolo Pietro. Questa scoperta ed altre molte divine rivelazioni ci restituirono la forza ed il coraggio; talmente che coloro che pieni erano di disperazione e di terrore, furono compresi d'ardore e di fidanza, e si esortavano vicendevolmente al combattimento. Dopo essere stati per tre settimane e quattro giorni assediati, nel giorno della festa di S. Pietro e di S. Paolo, pieni di fiducia in Dio, essendoci confessati di tutti i nostri peccati, sortimmo dalla città in ordine di battaglia. Eravamo in sì piccolo numero a paragone dell'oste Saracina, che questa si diè a credere che noi cercassimo di fuggire, invece di provocarli a giornata. Prese le opportune disposizioni, attaccammo l'inimico in quei luoghi ove sembrava più forte. Aiutati dalla divina lancia, li mettemmo tosto in fuga. I Saracini, secondo il costume loro, incominciarono a disperdersi da tutti i lati, collocandosi nelle colline e nelle strade coll'intenzione di avvilupparci, e di distruggere tutto l'esercito cristiano; ma imparata abbiamo la tattica loro. Per la grazia e per la misericordia di Dio, noi riescimmo a farli riunire in un sol sito; raccolti che furono, mercè della destra di Dio che combatteva con noi, li forzammo a fuggire e ad abbandonare il campo con tutti co-

loro che vi si trovavano. Dopo averli debellati ed inseguiti per tutto il giorno, colmi di giubilo rientrammo nella città di Antiochia. La fortezza si arrendè. Il comandante e la maggior parte de' suoi si convertirono alla fede cristiana. Così il nostro Signor Gesù Cristo ha veduto tutta la città di Antiochia rivolta alla sua fede, alla sua religione; ma siccome alle consolazioni della terra van sempre congiunte alcune tristezze, il vescovo di Puy, che ci avevate dato per vostro vicario apostolico, è morto dopo il conquisto della città, e dopo una guerra ove acquistata avea molta gloria. Infrattanto i figli vostri, orbi del padre da voi ad essi destinato, si rivolgono a voi che siete il padre loro spirituale. Noi vi preghiamo, voi che ci avete aperta la via che corriamo, voi che coi vostri discorsi ne avete indotti ad abbandonare le nostre case e quanto avevamo di più caro nel nostro paese, che ci avete fatta prendere la croce per seguire Gesù Cristo e glorificare il suo nome; noi vi scongiuriamo di compiere l'opera vostra venendo fra noi, e con voi conducendo tutti quelli che vi sarà possibile di condurre. Nella città d'Antiochia ebbe origine il nome di cristiano; perchè coloro che Galilei si chiamavano, tosto che S. Pietro venne posto in possesso della chiesa ch'ogni giorno veggiamo, si appellarono Cristiani. Qual cosa più giusta e conveniente che la venuta di colui, che è padre e capo della chiesa, in questa città che si può considerare come la capitale del Cristianesimo? Venite dunque in aiuto nostro per terminare una guerra che è la vostra. Noi abbiamo vinto i Turchi ed i Pagani; noi non potiamo del pari combattere gli Eretici, i Greci, gli Armeni, i Sirii, i Giacobiti: ve ne scongiuriamo pertanto, santissimo Padre, istantemente ve ne scongiuriamo. Voi che il padre siete dei fedeli, venite in mezzo ai figli vostri; voi che

siete il vicario di Pietro, venite a sedere nella sua chiesa, venite ad educare i nostri cuori alla sommissione e all' obbedienza; venite a distruggere colla suprema ed unica autorità vostra tutte le specie d'eresie; venite a scortarci nel cammino che ci avete insegnato, e ad aprirci le porte dell' una e dell'altra Gerusalemme; venite a liberare con noi il sepolcro di Gesù Cristo, ed a sublimare il nome di cristiano sopra qualunque altro nome. Se ai nostri voti vi arrendete, se giugnete fra noi, tutti vi obbediranno. Quegli che regna in tutti i secoli, vi guidi in mezzo a noi, e pieghevole vi renda alle nostre preghiere. E così sia.

LIBRO IV.

(1099) Erano già scorsi più di sei mesi dopo la presa di Antiochia, e molti capi della Crociata non pensavano ancora a mettersi in via per Gerusalemme. Appena Raimondo diede il segnale della partenza, i soldati ed i cavalieri che lo accompagnavano, manifestarono apertamente la loro gioia con un nuovo entusiasmo. Il conte di Tolosa era seguìto da Tancredi e dal duca di Normandia, ansioso di compiere il loro voto, col conquistare la Palestina. Una gran porzione dell'esercito cristiano, guidato da questi tre duci, traversò i territorii di Cesarea in Siria, di Hamath, di Emesa. Per ogni dove i Cristiani ed i Musulmani andavano ad incontrarlo, gli uni per domandare soccorso, gli altri clemenza. Moltissimi emiri si recavano a scongiurare Raimondo d' inalberare la sua insegna sulle loro città, per metterle al sicuro dal saccheggio, per proteggerle contro le imprese degli altri Crociati. I pellegrini ricevevano dappertutto ove passavano, viveri e ricchi tributi, senza che costassero ad essi combattimento alcuno. In mezzo alla trionfante loro corsa il più dolce frutto dei loro travagli e del timore ispirato dall'armi loro, fu il ritorno di moltissimi prigionieri cristiani, compianti per morti, che i capi de'Musulmani rimandavano dalle vicine città.

Si avvicinarono i Crociati alle coste del mare, e s'innoltrarono quasi senza ostacolo sino nelle vicinanze di Archas. Era questa città situata al piede del Libano, a due leghe dal mare, in un territorio coperto d'olivi e di messi. Il conte di Tolosa, o col

disegno di conquistare un paese così dovizioso, o provocato dalle minacce e dagl' infedeli, deliberò di assediare Archas (1). Per destare il coraggio dei soldati ed associarli alla sua impresa, promise egli ai loro sudori il sacco della città e la liberazione di duecento Cristiani imprigionati nella cittadella.

Goffredo intanto, Eustachio, Roberto, conte di Fiandra, non erano ancora partiti d'Antiochia, e non si posero in cammino che su i primi giorni di primavera. Boemondo gli accompagnò sino a Laodicea (2), e ritornò alla sua capitale dopo avere promesso a' compagni di raggiugnerli sotto le mura di Gerusalemme. I Crociati in Laodicea liberarono i pirati fiamminghi che avevano preso la croce a Tarso, e che da più di un anno si ritenevano prigionieri dai Greci, padroni della piazza. L' esercito cristiano ricevette nello stesso tempo un rinforzo di nuovi Crociati partiti dai porti della Fiandra, dell' Olanda e dell' Isole Britanniche. Fra questi nuovi difensori della Croce si osservava Edgaro Adelingo, il quale, dopo la morte di Haroldo, aveva disputato la corona d' Inghilterra a Guglielmo il Conquistatore. Egli si pose sotto gli stendardi della guerra santa per dimenticare le disgrazie della sua patria, e per procacciarsi un asilo contro la tirannia del vincitore. Gl' Inglesi ed i nuovi Crociati d'altre nazioni furono accolti con giubilo nelle file dell'eser-

(1) Strabone, Tolomeo, Giuseppe fanno menzione di Archas, come pure l' Itinerario di Antonino che fissa questa piazza a sedici miglia da Tripoli. Pocoke, tom. II, p. 299, e Maundrell, tom. I, p. 41, parlano di un fiume che porta ancora questo nome. Albufeda ne parla sotto il nome di Aarkat. L' Itinerario da Bordò a Gerusalemme fa pur menzione di Archas.

(2) Laodicea che ancora esiste sotto il nome di Lakikich. È stata per lungo tempo celebre pel commercio di tabacco.

cito cristiano, il quale lentamente proseguiva il suo cammino alla volta della Palestina.

Alla più parte de' capi rincresceva di traversare ricche provincie senza stabilirvi il loro dominio. Non vi era città sulla via ove ciascun d'essi non avesse secretamente la brama di piantarvi il proprio stendardo. Queste pretensioni fecero nascere assai rivalità che indebolirono l'esercito, ed impedirono ad esso di fare utili conquisti. Si ostinò Raimondo a continuare l'assedio di Archas, la quale gli oppose la più viva resistenza. Goffredo si portò ad assediare Gibel o Gibelet (1), città marittima situata ad alcune leghe da Laodicea. I capi dell' esercito non consentirono mai ad unire i loro sforzi contro i Saracini, e vendettero successivamente agli emiri la inazione e neutralità loro.

La sola spedizione nella quale il successo coronò il loro valore, fu l'assalto di Tortosa (2). Raimondo, visconte di Turenna, il visconte di Castellana, il signore d'Albret ed alcuni altri de' principali capi de' Guasconi e Provenzali, con cento cavalli e duecento fanti, si presentarono innanzi a questa città. Gli abitatori chiusero le porte, si affacciarono alle mura e forzarono i Cristiani alla ritirata. Raimondo di Turenna, capo di questa spedizione, che non aveva sufficienti milizie per intraprendere un assedio e costringere la città alla resa, ebbe ricorso ad uno

(1) *Gibel*. Questo vocabolo significa Montagna in arabo. Gibel è il *Gabala* di Strabone e di Plinio; il *Gavala* della tavola di Peutinger. Essa sussiste ancora sotto il suo nome antico di *Djebil*, e vi si osservano ancora gli avanzi di un anfiteatro. Io credo che sia il *Giblim* della Bibbia, porto in cui s'imbarcava il legno del monte Libano che si spediva a Salomone.

(2) Tortosa è l'Antarado di Tolomeo e dell' *Itinerario di Bordò*.

stratagemma che gli riuscì. Nell' entrar della notte, egli fece accendere in un vicino bosco un sì gran numero di fuochi che gli abitatori di Tortosa, persuasi che tutto l' esercito cristiano fosse andato ad attaccarli, presero la fuga di giorno, e si ritrassero nelle montagne vicine, portando secoloro le suppellettili più preziose. Il giorno dopo si avvicinarono i Cristiani alla città, ritrovarono le mura deserte, e senza resistenza entrarono nella piazza. Dopo aver saccheggiate le case ed incendiata una città che non potevano tenere, si tornarono al campo carichi di bottino.

I Musulmani rinchiusi in Archas resistevano sempre coraggiosamente ai Cristiani. Sebbene l' esercito de' Crociati fosse accampato in un fertile paese, non andò molto che mancò di viveri. I più poveri fra i pellegrini furono ridotti, come in Antiochia, ad alimentarsi di radici, e disputarono agli animali le foglie degli alberi e l' erba dei campi. Il numeroso clero che seguiva gli armati cadde nella miseria la più deplorabile. Coloro che potevano combattere andavano a saccheggiare i vicini paesi e viveano di rapina; ma gli altri a cui l' età, il sesso o le infermità non permettevano di portar l'armi, altra speme non avevano che nella carità dei soldati cristiani. L' esercito si mosse ad aiutarli, col cedere ad essi la decima parte del bottino fatto su gl' infedeli.

Moltissimi Crociati dovettero succumbere alle fatiche dell' assedio, e perirono di miseria e di malattia; molti caddero sotto i colpi di un inimico che si difendeva con ostinato valore. Fra coloro, la cui perdita cagionò maggior rammarico, la storia ci ha conservato il nome di Pons de Balasu, stimato nell' esercito cristiano per le sue cognizioni, e che sino alla morte aveva scritta la storia della Crociata con Raimondo d' Agiles. I Crociati piansero egualmente Anselmo di Ribemont, conte di Bouchain, van-

tato per sapere, pietà e valore dalle cronache d' allora. Gli autori contemporanei riferiscono questa morte con meravigliose circostanze che meritano di essere serbate, perchè possono dare una idea dello spirito che animava i Crociati.

Un giorno (noi ci atteniamo alla relazione di Raimondo d' Agiles) vide Anselmo entrare nella sua tenda il giovane Angelramo, figlio del conte di S. Paolo, ch' era stato ucciso all' assedio di Maarah (1). *Come mai*, gli disse egli, *siete ora in vita voi che ho veduto morto sul campo di battaglia?* — *Giova che sappiate*, rispose Angelramo, *che quanti per Gesù Cristo combattono, non muoiono mai.* — *Ma da che proviene*, ripigliò Anselmo, *quell' insolito splendore che vi circonda?* Allora Angelramo gli fece vedere nel cielo un palazzo di cristallo e di diamanti. *Da quel luogo a me viene la luce che vi ha sorpreso; quella è la mia stanza; una più bella per te si prepara che verrai ad abitare ben presto. Addio; ci rivedremo domani.* Così dicendo, aggiugne lo storico, Angelramo ritornò in cielo. Tocco Anselmo da quella apparizione, fece nel susseguente giorno chiamare molti ecclesiastici, ricevette i sacramenti; e sebbene fosse in perfetta salute, si congedò dagli amici, dicendo loro che stava per abbandonare quel mondo in cui gli aveva conosciuti. Poche ore dopo, avendo i nemici fatta una sortita, corse Anselmo contro di essi colla spada alla mano, e fu colpito in fronte da un sasso, che al dire degli storici, lo mandò in cielo nel bel palazzo prepa-

(1) Raimondo d'Agiles, prima di raccontare questo fatto singolare ed altri simili, così si esprime. *Quod si quicquam ego præter credita et visa studeo referre, vel odio alicujus apposui, apponat mihi Deus omnes inferni plagas et deleat me de libro vitæ.* Il medesimo fatto viene riferito da Raullo di Caen.

rato per esso. Questo meraviglioso racconto, che si accreditò fra i Crociati, non è il solo di questo genere raccolto dalla storia. È inutile qui il rammentare che l'estrema miseria rendeva sempre i Crociati più superstiziosi e più creduli. Sebbene l'assedio di Archas non avesse uno scopo religioso, e che deviasse anzi i pellegrini dall'oggetto principale della guerra santa, nondimeno, giusta il rapporto di Raimondo d'Agiles, fu fecondo di miracoli e prodigi di ogni specie.

La credenza del popolo era bene spesso sostenuta dai capi i più illuminati, che avevano bisogno di esaltare la immaginazione de' soldati per conservare la propria autorità. Ogni giorno si formavano sette nell'esercito cristiano; e i più potenti erano quelli sempre che faceano credere maggiori miracoli. Fu all'assedio di Archas che insorsero dubbi fra i pellegrini sulla scoperta della lancia, la cui vista aveva rianimato il coraggio de' Crociati alla battaglia di Antiochia. Il campo degli assedianti si trovò ad un tratto diviso in due grandi fazioni ardenti l'una contro l' altra. Arnoldo di Rohes, uomo dissoluto di costumi, secondo Guglielmo di Tiro, ma dottissimo nella storia e nelle lettere, osò il primo contestare apertamente la verità del prodigio. Questo ecclesiastico, cappellano del duca di Normandia, trascinò dalla parte sua tutti i Normanni ed i Crociati del nord della Francia; quelli del mezzogiorno si dichiararono per Bartolomeo, affezionato al conte di S. Gilles. Il sacerdote di Marsiglia, uomo semplice, e che credeva quanto agli altri faceva credere, ebbe una nuova rivelazione, e raccontò nel campo de' Cristiani di aver veduto Gesù Cristo attaccato alla Croce che malediva gl'increduli, e dannava al supplizio e alla morte di Giuda gli empii scettici che volevano penetrare le misteriose viste di Dio. Questa apparizione e le minaccie di Gesù

Cristo accesero l' immaginazione dei Provenzali, i quali credevano, giusta Raimondo d'Agiles, ai racconti di Bartolomeo come alle testimonianze dei santi e degli apostoli. Ma meravigliava Arnoldo che Iddio si manifestasse soltanto ad un semplice sacerdote, mentre l'esercito era pieno di virtuosi prelati, e senza negare l' intervento della divina potenza, altri prodigi non ammetteva che quelli del valore e dell'eroismo dei soldati cristiani.

Siccome il prodotto delle offerte fatte ai depositarii della santa lancia era distribuito ai poveri, questi, che numerosi erano nel campo, prorompevano in mormorazioni contro il cappellano di Normandia. Attribuivano alla incredulità di lui e dei suoi partigiani tutti i mali che aveano sofferto i Cristiani durante l'assedio di Archas. Arnoldo e i partigiani suoi, che di giorno in giorno si aumentavano, attribuivano al contrario le disgrazie dei Cristiani alle loro dissensioni, ed allo spirito rivoltoso di alcuni visionarii. In mezzo a tali dibattimenti, i Crociati delle provincie del nord rimproveravano a quelli del mezzogiorno la mancanza di bravura nelle battaglie, l' avidità di saccheggio più che di gloria, la perdita del tempo nell' ornare i loro cavalli e muli (1). Questi dal canto loro non cessavano di rinfacciare ai partigiani di Arnoldo la poca fede e i sacrileghi motteggi, ed incessantemente opponevano nuove visioni ai ragionamenti degl' increduli. L' uno aveva veduto S. Marco Evangelista, l'altro la Santa Vergine, che certificavano la veracità del sacerdote di Marsiglia. Il vescovo Ademaro era com-

(1) Raullo di Caen, che partigiano non era della lancia e che esclama parlando di questa pretesa scoperta: *O fatuitas rustica! O rusticitas credula!* non risparmia i provenzali, e ci ha trasmesso i motteggi che ad essi venivano fatti nel campo cristiano.

parso ad un terzo, annunziando di essere stato ritenuto alcuni giorni nell' inferno, per aver egli medesimo dubitato della santa lancia.

Queste dicerie non fecero che sempre più infiammare gli animi. La violenza molte volte sostenne la furberia o la credulità. Bartolomeo finalmente compiacendosi di figurare come gran personaggio in questa occasione, e sedotto forse dai racconti meravigliosi de' suoi partigiani che avvalorar potevano le sue proprie illusioni, deliberò, per terminare i contrasti, di sottomettersi alla pruova del fuoco. Questa risoluzione ricondusse la calma nell' esercito cristiano, e tutti i pellegrini furono convocati per essere testimoni del giudizio di Dio. Nel giorno prefisso (era un venerdì santo) s'innalzò un rogo fatto con rami di olivo in mezzo ad una vasta pianura. La più parte dei Crociati erano ragunati, e tutto si preparava per la tremenda prova. Già la fiamma sorgeva alta più di venti cubiti, allorchè si vide giugnere Bartolomeo, accompagnato da preti che silenziosi si avanzavano a piedi nudi, ed ornati degli abiti sacerdotali. Il prete di Marsiglia, coperto di semplice tonaca, portava la santa lancia pomposa di sventolanti pennoncelli. Giunto pochi passi lontano dalla pira, uno fra i principali del clero pronunciò ad alta voce queste parole: *Se costui ha veduto Gesù Cristo a faccia a faccia, e se l'apostolo Andrea gli ha rivelato la divina lancia, possa sano e salvo attraversare le fiamme; al contrario, se egli è colpevole di menzogna, sia abbruciato colla lancia che tiene nelle mani.* A tali parole tutti gli astanti s'inchinarono, rispondendo unitamente: *Sia fatta la volontà di Dio.* Bartolomeo si pose ginocchione, chiamò il cielo in testimonio della verità di quanto aveva detto, ed essendosi raccomandato alle preghiere dei sacerdoti e dei vescovi, si precipitò nel rogo, in cui era stata

lasciata un' apertura di due piedi pel suo passaggio.

I numerosi spettatori lo perderono di vista per un istante. Molti pellegrini, scrive Raimondo d' Agiles, incominciavano a compiagnerlo, allora quando ricomparì dalla parte opposta a quella per cui era entrato. Egli venne tosto circondato da innumerevole folta che voleva toccargli le vesti e che gridava miracolo. Ma Bartolomeo era coperto di piaghe mortali; trasportato moribondo nella tenda del conte di Tolosa, pochi giorni dopo spirò, protestando sempre la propria innocenza e veracità. Egli fu sotterrato nello stesso sito in cui si era eretto il rogo. Raimondo di S. Gilles ed i Provenzali si ostinarono a reputarlo come apostolo e martire. La massima parte dei pellegrini si lasciò trascinare al *giudizio di Dio* (1), e da quel punto la miracolosa lancia cessò di far prodigi (2). Invano i Crociati delle provincie meridionali intrapresero di sostituire l'anello e la croce di Ademaro; non poteron con queste attirare nè la divozione nè l'offerte de' pellegrini.

Mentre i Crociati stavano innanzi alla fortezza d' Archas, ricevettero un' ambasciata di Alessi. Il greco imperatore, volendo usare riguardi ai Latini, prometteva loro di seguirli in Palestina con un esercito, se gli davano tempo di fare i necessarii preparamenti. Si lagnava Alessi nelle sue lettere che non si fossero adempiti i trattati che doveano farlo signore della città della Siria e dell' Asia minore, cadute in potere de' Cristiani; ma se ne lamentava senz' amarezza, e poneva ne' rimproveri una circospezione che palesava abbastanza aver egli stesso qual-

(1) *Videns quid actum est, populus, calliditate verbosa seductum se fatetur errasse pœnitet* (Rad. Cad. cap. 109).

(2) Si legga il racconto di questo avvenimento in Guglielmo di Tiro, in Alberto d' Aix, e particolarmente in Raimondo d' Agiles, che non ommette la più piccola circostanza.

che torto da riparare. L'ambasciata fu male accolta nel campo cristiano. I capi accusarono i Greci della morte del conte di Hainaut, e rinfacciarono all'imperatore la vergognosa sua fuga durante l'assedio di Antiochia; ne disprezzarono le lagnanze, e non prestarono fede a promesse tante volte da lui reiterate.

Dopo l'assedio di Nicea, i Latini odiavano Alessi. La nimistà li diresse meglio in questa occasione che la più perspicace politica; perciocchè, se creder si debba agli storici, vennero indi a sapere che l'imperatore di Costantinopoli manteneva secrete intelligenze col califfo d'Egitto, e che il suo disegno era di arrestare la corsa ed i progressi dell'esercito cristiano.

Il califfo del Cairo, che seguiva la stessa politica di Alessi, manteneva coi Crociati relazioni a seconda dei casi più o meno sincere, e che dipendevano dal timore dell'armi loro. Sebbene egli negoziasse nel medesimo tempo coi Cristiani e coi Turchi, odiava i primi, perchè nemici del profeta; gli altri, per avergli rapita la Siria, e non si studiava che a profittare della guerra per rientrare ne'suoi possedimenti e per estendere i limiti del suo impero. Da qualche mese s'era desso impadronito di Gerusalemme; e siccome paventava per la sua nuova conquista, aveva spedito ambasciatori al campo cristiano. L'ambasciata giunse ai Crociati poco dopo la partenza dei deputati di Alessi.

Era questa accompagnata dai deputati cristiani spediti dai Crociati in Egitto nel tempo dell'assedio di Antiochia. I quali all'arrivo loro nel Cairo, erano stati ben accolti dal califfo; ma saputosi che l'oste cristiana si trovava in una disperata situazione, erano stati posti in carcere, e non andavan debitori della libertà loro che ai progressi trionfanti dell'esercito cristiano che l'Oriente empiva della

fama di sue vittorie. Lo inaspettato ritorno di costoro rallegrò estremamente i fratelli e compagni. Il racconto della cattività loro li mosse a pietà, e fece insorgere grida d'indignazione in tutto l'esercito contro il califfo del Cairo.

Gli ambasciatori egiziani fecero ogni potere per giustificare il signor loro e per ammansare lo sdegno de' Cristiani. Avevano seco loro portato magnifici donativi del califfo ai principali capitani dell'esercito. Dovevano gl' inviati presentare a Goffredo di Buglione quarantamila pezze d'oro, trenta manti, molti vasi d'oro e d'argento; a Boemondo, sessantamila pezze d'oro, cinquanta manti di porpora, molti vasi preziosi, ricchi tappeti, ed un cavallo arabo con guarnitura di lamine d'oro. Ogni capo doveva ricevere un dono proporzionato alla sua militare riputazione, ed all'idea che si aveva dell'autorità sua nel campo cristiano. Distribuiti dagli ambasciatori, secondo le ricevute istruzioni, i regali del califfo, chiesero di parlare nel consiglio dei duci, ed annunziarono che il loro padrone avea liberata Gerusalemme dalle mani de'Turchi, e bramava ardentemente di conservare la pace coi Cristiani. Dopo avere esposte le proteste delle favorevoli disposizioni del califfo, dopo aver ripetuto che l'intenzione di quello era di proteggere i pellegrinaggi e l'esercizio della religione cristiana, finirono costoro col dichiarare in nome di lui che le porte di Gerusalemme non si aprirebbero che a' Cristiani disarmati. A tale proposizione, ch'essi avevano già rigettata in mezzo alla miseria dell'assedio di Antiochia, i capi dell'esercito cristiano non poterono frenare lo sdegno. Per tutta risposta, decisero di affrettare le mosse verso la Terra Santa, e minacciarono agli ambasciatori d' Egitto di portare l'armi loro fino sulle rive del Nilo.

I Crociati raccoglievano le loro schiere da lungo tempo disperse, per movere unitamente verso Gerusalemme, allorchè vennero assaliti dall'emiro di Tripoli, che pagò tanta temerità con una pronta e micidiale disfatta. Dopo aver perduto moltissimi soldati, il principe musulmano fu costretto a comprare la pace e la salvezza della sua capitale col pagare un considerevole tributo ai Crociati. Somministrò viveri, rimandò nel campo loro trecento prigionieri cristiani; e per non dare alcun pretesto a nuova ostilità, s'obbligò di rendere ai medesimi le piazze che possedeva, allorchè le insegne loro sventolerebbero sulle mura di Gerusalemme.

Paghi i Crociati di questa promessa, figlia del timore, non avean più nemici da combattere, e più non pensavano che a quella sola conquista che doveva tutte le altre assicurare. Il solo Raimondo non partecipava al nuovo ardore dell' esercito cristiano. Si ostinava egli a rimanere sotto Archas, e ne abbandonò l' assedio allora soltanto che i suoi soldati gli ripeterono la minaccia di disertare.

I Crociati si posero in cammino verso la fine del mese di maggio (1). Gli abitanti della Fenicia aveano terminata la messe. I Cristiani perciò ritrovavano vittuaglie da per tutto; e nel passare ammiravano le ricche produzioni dell' Asia, e le consideravano già siccome premio de' loro travagli. Alla sinistra loro sorgevano le montagne del Libano, celebrate tanto frequentemente dai profeti; fra i monti e 'l mare le campagne che traversavano, coperte erano d' olivi che s' elevavano all' altezza degli olmi e delle quercie; sulle coste, nelle pianure crescevano gli aranci, i melagrani e molte spe-

(1) La descrizione del viaggio e della impazienza de' Cristiani si trova nel Tasso colle medesime particolarità e quasi colle stesse circostanze che si leggono negli storici.

cie d'alberi sconosciuti nell'Occidente. Fra queste nuove produzioni una pianta, il cui succo era più dolce del mele, chiamò l'attenzione dei pellegrini. Questa pianta era la canna del zucchero, coltivata in molte provincie della Siria, e particolarmente nel territorio di Tripoli, ove si era trovata l'arte di estrarne la sostanza, e si appellava dagli abitatori *Zucra* (1). Giusta il rapporto di Alberto d'Aix, dessa era stata di un grande ristoro ai Cristiani tormentati dalla fame all'assedio di Maarha e di Archas. Questa pianta, che è diventata un oggetto tanto importante nel commercio, era sinallora ignorata in Occidente. I pellegrini la fecero conoscere all'Europa, e sulla fine delle Crociate fu introdotta in Sicilia e in Italia, mentrechè i Saracini l'introducevano nel regno di Granata, da dove gli Spagnuoli la trasportarono poscia a Madera e nelle colonie dell'America (2).

(1) Crediamo ufficio nostro il qui trascrivere il racconto di Alberto d'Aix. *Calamellos mellitas per camporum planitiem abundanter repertas, quas vocant zucra, suxit populus, illarum salubri succo lætatus et vix ad securitatem præ dulcedine expleri hoc gustato valebant. Hoc enim genus herbæ summo labore agricolarum, per singulos excolitur annos. Deinde, tempore messis maturum mortalioris indigenæ contundunt, succum colatum in vasis suis reponentes quousque coagulatum indurescat sub specie nivis vel salis albi. Quem rasum cum pane miscentes aut cum aqua terentes, pro pulmento sumunt, et supra favum mellis gustantibus dulce ac salubre videtur . . . . . His ergo calamellis melliti saporis populus in obsidione Albariæ, Marræ et Archas multum horrenda fame vexatus, est refocillatus.* (Alb. Aq., lib. V; cap. 37).

(2) Sanuti avea proposto di piantare la canna del zucchero nella Sicilia e nella Puglia. Questa idea non ebbe esecuzione che verso la fine del quattordicesimo secolo. La can-

Allorchè tutti i pellegrini furono uniti per proseguire il viaggio verso la Palestina, saranno sicuramente rimasti spaventati dalle perdite che avevano fatte. Più di dugentomila Crociati erano stati vittime delle battaglie, della miseria e delle malattie. Moltissimi non avevano potuto reggere alle fatiche del santo pellegrinaggio, e disperando di vedere la Palestina, avevano fatto ritorno in Occidente. Aveano molti fissata stanza in Antiochia, in Edessa ed in altre città, da cui cacciati aveano gli abitatori, e che facea d' uopo difendere contro gli infedeli. Finalmente l' esercito che doveva fare il conquisto della Terra Santa contava appena cinquantamila combattenti sotto le bandiere.

I capi ciononostante proseguirono l'impresa. Quelli che rimanevano nelle file, aveano resistito a tutte le prove. Non trascinavano più dietro sè una moltitudine inutile ed importuna. Egli era più facil cosa somministrare ad essi i viveri e stabilirvi l'ordine e la disciplina. Fortificati in certo modo dagl' infortunii, essi erano forse più terribili che all' assedio di Nicea. La rimembranza delle loro geste ne aumentava la fiducia e la bravura, ed il terrore portato dall' armi loro poteva persuadere ai Saracini che avrebbero ancora a fronte un' oste innumerevole.

Quasi tutti i principi rovinati dalla guerra s' erano messi al soldo del conte di Tolosa. Questa specie di umiliazione molto costò per certo all' alterigia loro; ma più che si avvicinavano alla santa città, parea che venisse meno l' indomabile loro orgoglio, e che le pretensioni e le gare andassero in di-

na del zucchero non passò, come è stato detto, dalla Sicilia nell'America; essa fu trasportata a Madera dalle coste di Spagna, ove era stata arrecata dai Saracini. Si trova pure la canna del zucchero in alcune parti del regno di Granata.

menticanza. Regnava la massima concordia fra i Crociati. Nell' ansietà di vedere in breve Gerusalemme i monti, le gole, il passaggio dei fiumi rallentare non potevano l' ardore di costoro; i soldati non acconsentivano a riposarsi, e spesso, contro l'ordine dei capi, marciavano durante la notte.

L' esercito cristiano costeggiava il mare, potendo così essere provveduto dalle armate navali de' Pisani, dei Genovesi e dei pirati fiamminghi. Una mano di Cristiani e di devoti solitarii che le vicine montagne abitavano, accorreva a visitare i suoi fratelli dell' Occidente, arrecando provvisioni, e dirigevanli nel buon cammino. Dopo una penosa corsa a traverso le roccie e sul pendio dei precipizii, scesero nella pianura di Berito, ed il territorio valicarono di Sidone e di Tiro.

Essendosi arrestati tre giorni sulle ripe del fiume Eleutere, furono ivi assaliti da serpenti che si appellavano *tarenta* (1), il cui morso li metteva a

(1) Io avea pensato in sulle prime che questi serpenti non potessero essere che la *dipsade*, o serpente del fuoco. Ho comunicato la mia opinione al signor Walckenaer, il quale non ha veduto, con ragione, nei rettili di cui parla Alberto d'Aix, che il *gecko ordinario*, o *d'Egitto* (*Lacerta gecko* di Linneo) che Bélon e Hasselquits hanno ritrovato numeroso in Siria, in Giudea ed in Egitto. Questa specie è al tutto velenosa; rassomiglia ad altra specie del medesimo genere e del genere *stellion*, che non sembra per nulla malefico, e che si rinviene in Francia, in Italia, in Sardegna e sulle coste tutte del Mediterraneo, ove viene denominata *tarento*, *taranta*, *tarantola*, *ecc.* L'opinione del signor Walckenaer è tanto più verosimile, in quanto che due sono le specie di serpenti o di vipere cui i naturalisti hanno dato il nome di *dipsade*: l' una il *coluber dipsas* di Linneo, che è la *dipsade* propriamente detta, non si trova che in America; l'altra la vipera nera, *coluber præster* di Linneo, sem-

morte con violenti dolori e con inestinguibile sete. La vista di quei rettili, che discacciavano o battendo sassi uno contro l' altro, o facendo risuonare gli scudi, infuse nei pellegrini timore e sorpresa; ma ciò che più dovette sorprenderli, fu lo strano rimedio indicato dagli abitanti, che indubitatamente fu per essi un motivo piuttosto di scandalo che un mezzo di guarigione.

Avendo sempre i Cristiani costeggiato il mare, giunsero sotto le mura di Accone, l'antica Tolemaide, oggidì S. Gio. d'Acri. L'emiro che comandava in quella città pel califfo d'Egitto, spedì loro provvisioni, e promise di arrendersi allorchè sarebbero padroni di Gerusalemme. I Crociati che non avevano disegno di assalire Tolemaide, accolsero con giubilo la sommissione e le promesse dell' emiro egiziano; ma il caso diede loro ben presto a conoscere ch' egli non aveva altra mira che di allontanarli dal suo territorio, e di suscitare nemici contro di loro nei paesi che stavano per traversare. L'oste cristiana, dopo aver lasciata la campagna di Tolemaide, s'era avanzata fra il mare ed il monte Carmelo, ed accampava presso lo stagno di Cesarea, allorchè una colomba sfuggita dagli artigli di un uccello da preda cadde morta in mezzo ai soldati cristiani. Il vescovo di Apt, che raccolse l'uccello, ri-

bra particolare all' Europa, ed è più comune nel nord che nel mezzogiorno. Noi crediamo di poter citare il passo latino di Alberto d'Aix in cui parla del rimedio indicato dagli abitanti del paese contro il morso della tarantola. *Similiter et aliam edocti sunt medicinam, ut vir percussus sine mora coiret cum muliere, cum viro mulier, et sic ab omni tumore veneni liberaretur uterque.* (Alb. Aq., lib. V, cap. 40). Lo stesso storico parla di un altro rimedio, che consisteva nello stringere con molta forza il sito del morso, per impedire che il veleno si comunichi all' altre parti.

trovò sotto le ale una lettera scritta dall' emiro di Tolemaide a quello di Cesarea: *Quella maledetta razza di Cristiani ha traversato il mio territorio per venire sul tuo; tutti i capi delle città musulmane sieno avvertiti del passaggio di costoro, e prendano gli opportuni espedienti per ischiacciare i nostri nemici.* Questa lettera fu letta nel consiglio dei principi ed al cospetto di tutto l'esercito. I Crociati, secondo il rapporto di Raimondo d'Agiles, testimonio oculare, manifestarono sorpresa ed allegrezza, più non dubitando che Iddio non fosse per proteggere la loro impresa, poichè loro inviava gli uccelli del cielo a rivelare i secreti degl' infedeli. Pieni di nuovo entusiasmo, continuarono il viaggio, si allontanarono dalle coste del mare, lasciando a destra Antipatride e Ioppe; salutarono all' Oriente le cime d' Efraim, e occuparono Lidda, (l'antica Diospoli) celebre pel martirio di S. Giorgio, e Ramla, famosa per la nascita e pel sepolcro di Samuele.

Giunti i Cristiani in quest' ultima città, non avevano più che una corsa di sedici miglia per giugnere in faccia a Gerusalemme. Tennero i duci un consiglio, in cui proposero alcuni di recarsi in Egitto ad assalire gl' infedeli, invece d' imprendere l'assedio della santa città (1). *Allorchè avremo*, dicevano essi, *vinto il soldano d' Egitto, le città di Alessandria, del Cairo, la Palestina e la massima parte dei regni d' Oriente cadranno in no-*

(1) Raimondo d'Agiles è il solo che parla di questa strana deliberazione dei capi; se questo storico non fosse stato presente, se ne potrebbe dubitare (V. Raimondo d'Agiles, nella Raccolta di Bongars, pag. 173). Alberto d' Aix si limita a dire che i capi, dopo aver traversato il territorio di Tolemaide, posero in deliberazione se dovessero andare a Damasco.

stro potere. Se andiamo direttamente a Gerusalemme, mancheremo d' acqua e di vittuaglie; saremo costretti a levarne l' assedio, e più non potremo intraprendere cos' alcuna. Quelli fra i capi che non erano di questo avviso, rispondevano *che l' esercito cristiano non contava cinquantamila combattenti; che sarebbe stato un delirio il mettersi in via per isconosciute e lontane regioni, ove non si poteva sperare alcun soccorso. Si presentavano ostacoli e pericoli da tutte le parti; era da temersi per tutto la carestia, la mancanza d' acqua; ma il cammino di Gerusalemme era più facile di quello d' Alessandria e del Cairo. Non avevano i Crociati miglior partito da prendere che proseguire il viaggio e l' incominciata impresa, lasciando alla Provvidenza la cura di soccorrere ai loro bisogni, di preservarli dalla sete e dalla penuria.*

Venne accettato quest' ultimo avviso, e l' esercito ricevette il segnale della partenza. Le città poste sulla via de' Crociati erano state dagl' infedeli abbandonate. La maggior parte dei pellegrini cercava di precedere i compagni ond' essere i primi ad occupare le piazze e le castella rimaste senza abitatori. I Crociati, dice Raimondo d' Agiles, aveano convenuto che allorquando uno dei capi avesse posto il suo stendardo sopra una città, o un segno qualunque alla porta di una casa, egli ne diverrebbe il legittimo possessore. Questa convenzione imprudente fece rinascere l' ambizione, l' avidità dei baroni ed anche dei soldati. Molti, colla speranza di ottenere ricchi possedimenti, abbandonarono le bandiere, corsero le campagne, e si sparsero sino sulle ripe del Giordano. In questo tempo coloro i quali, secondo la storia, *nulla avean di più caro che i comandamenti di Dio*, progredivano a piedi nudi sotto lo stendardo della croce, e gemevano degli errori de' loro fratelli. Arrivati in Emaus, cit-

tà ragguardevole ai tempi de'Macabei, la quale piu non era che un borgo noto sotto il nome di Nicopoli, alcuni Cristiani di Betlemme andarono ad implorare aiuto. Mosso Tancredi da quelle preghiere, partì nel fitto della notte con un drappello di trecento uomini, e piantò il pennone de'Crociati sulle mura della città all'ora stessa in cui Gesù Cristo nacque e fu annunziato ai pastori della Giudea.

In quella notte medesima apparve nel cielo un fenomeno, che colpì vivamente l'imaginazione dei pellegrini. Un eclissi di luna all'improvviso diffuse profondissime tenebre. La luna si fece vedere coperta di un velo sanguigno. Molti Crociati furono presi da terrore a quella vista; ma parecchi che conoscevano il giro ed il movimento degli astri, dice Alberto d'Aix, assicurarono i compagni, col significar loro che la comparsa di un tal fenomeno annunziava il trionfo de'Cristiani e la distruzione degl'infedeli.

All'alba del giorno (il 10 giugno 1099), i Crociati si avanzarono su le alture di Emaus. Tutto ad un tratto la città santa si presenta ai loro sguardi (1). I primi che la scorgono, gridano unitamente: *Gerusalemme: Gerusalemme!* Coloro che cam-

(1) Il Tasso ha parlato dell'entusiasmo dei Crociati alla vista di Gerusalemme. Gli storici delle Crociate, Alberto d'Aix, l'autore delle *Gesta francorum*, Roberto il monaco, Baldric o Baudry, Guglielmo di Tiro presentano lo stesso quadro del Tasso. I passi di questi autori sono da noi trascritti nelle *Note giustificative.* Sarem contenti a citare qui un passo della storia di Gerusalemme e di Ebron, il quale prova che la vista di questa citta risveglia pure l'entusiasmo dei Musulmani. *La veduta di Gerusalemme*, scrive questo storico, *è bellissima, soprattutto guardando dalla montagna degli olivi. Allorchè il pellegrino giunge colà e mira i vicini edifici, sente nel suo cuore una inesprimibile gioia, e facilmente dimentica le fatiche del viaggio.* Hafiz, figlio di

minavano nelle ultime file, accorsero per mirare quella città, oggetto di tutti i loro voti. Le grida *Iddio lo vuole*, *Iddio lo vuole* si ripetono dall'intero esercito, e risuonano sul monte Sion e su quello degli Olivi, che si presentano agli occhi dei Crociati. I cavalieri scendono da cavallo, e vanno a piè nudo. Alcuni si gettano in ginocchio all'aspetto dei luoghi santi; altri baciano rispettosamente una terra onorata dalla presenza del Salvadore. Nel loro trasporto passano successivamente dalla gioia alla tristezza, e dalla tristezza alla gioia. Ora si congratulano di essere al termine de'loro travagli; ora piangono i loro peccati, la morte di Gesù Cristo, il profanato suo sepolcro; ripetono tutti il giuramento tante volte fatto di liberare la città santa dal sacrilego giogo de'Musulmani.

La storia somministra poche notizie certe su la fondazione e l'origine di Gerusalemme. La comune opinione vuole che Melchisedecco, nella Scrittura nomato re di *Salem*, vi facesse residenza; indi fu la capitale dei Gebusei, laonde le fu dato il nome di *Gebu*. È probabile che dal nome di *Gebu* e da quello di *Salem*, che significa *visione* o *soggiorno della pace*, si sarà formato il nome di Gerusalemme (1), ch'essa portò sotto i re di Giuda.

Hadjar, improvvisò, al suo arrivo in Gerusalemme, quattro versi, che qui traduciamo: *Allorchè ci avvicinammo alla santa città, il Signore ci mostrò Gerusalemme; molto avevamo sofferto nel viaggio, ma credemmo allora di entrare nel cielo!* Abbiamo inteso dire a molti viaggiatori moderni, per opinione e religione differenti, che non avevano potuto impedire a sè stessi una viva emozione nel vedere per la prima volta la città di Gerusalemme. Si osservi la bella descrizione che ne ha fatta il signor de Châteaubriand nel suo Itinerario.

(1) Il nome di *Solima* è stato formato da quello di *Gerosolima*.

Sino dalla più remota antichità, Gerusalemme per magnificenza non la cedeva ad alcuna delle città dell' Asia. Geremia l' appella *città ammirabile* a cagione di sua bellezza; Davide la chiama *la più gloriosa e la più illustre delle città d' Oriente*. Per la qualità della sua legislazione al tutto religiosa, essa mostrò un invincibile attaccamento alle sue leggi, ma ben sovente fu preda del fanatismo de' suoi nemici e de' proprii abitatori. I suoi fondatori, dice Tacito, preveduto avendo che l'opposizione dei costumi sarebbe una sorgente di guerre, aveano rivolta ogni cura a fortificarla, e nei primi tempi del romano impero era una delle piazze più forti dell' Asia.

Dopo aver provate moltissime rivoluzioni, essa venne finalmente rovesciata da cima a fondo da Tito; e giusta le minacce de' profeti, più non presentò che un orribile mucchio di pietre. L' imperatore Adriano poi ne disperse persino alle reliquie delle sue rovine, fece fabbricare una nuova città, e le diede il nome di *Aelia*, affinchè nulla non rimanesse dell' antica Gerusalemme. I Cristiani e particolarmente gli Ebrei ne furono sbanditi. Il paganesimo v' innalzò i suoi idoli. Venere e Giove ebbero altari sullo stesso sepolcro di Gesù Cristo. In mezzo a tante vicende e profanazioni, i popoli dell' Oriente e dell' Occidente conservavano appena la memoria della città di Davide; allorchè Costantino le restituì l' antico nome, vi richiamò i fedeli, e ne fece una città cristiana. Conquistata poi dai Persiani, ripresa dai Greci, era caduta finalmente come sanguinosa preda nelle mani de' Musulmani che se ne disputavano il possesso, e portavano a vicenda nelle sue mura il flagello della persecuzione e della guerra (1).

(1) I Musulmani chiamano Gerusalemme *El Cods* (la san-

Al tempo delle Crociate formava Gerusalemme, come oggidì, un quadrato più lungo che largo, del circuito di una lega (1); si estendeva sopra quattro colline: il *Moria* all'oriente, sul quale era stata costruita invece del tempio di Salomone la moschea di Omar; al mezzogiorno ed al ponente l'*Acra*, che tutta occupava la larghezza della città; al settentrione il *Bezetha*, o la città nuova; a maestro il *Golgotha*, o Calvario, che i Greci considerano come il centro del mondo, sul quale era fabbricata la chiesa della Risurrezione. Nello stato in cui era allora Gerusalemme, aveva essa perduto molto di fortezza ed estensione. Il monte Sion non sorgeva più entro il recinto di quella, e ne dominava le mura fra il mezzogiorno e l'occaso. Le tre valli che ne circondavano i terrapieni erano state in molti luoghi ricolme da Adriano, e l'accesso alla piazza era molto meno difficile, particolarmente dalla parte del nord. Non si erano però dimenticate le fortificazioni, avendo dovuto Gerusalemme, sotto il dominio dei Saracini, sostenere molti assedii, ed essendo stata continuamente esposta a nuovi attacchi. Gli Egiziani, che da molti mesi l'avevano usurpata, s'erano approfittati del ritardo dell'esercito cristiano per metterla in istato di difesa.

Mentre i Crociati s'avanzavano lentamente verso la città, il luogotenente del califfo, Istikhâr-Eddaulah faceva devastare le vicine pianure, abbruciare

ta), Beit-ûl-Moccadés (la santa Casa), e qualche volta *El Cherif* (la nobile). Si può vedere la descrizione di Gerusalemme negli estratti della *Storia araba di Gerusalemme e d'Ebron*, tradotti in francese, ed inseriti nel giornale alemanno intitolato le *Mine dell'Oriente*.

(1) V. la pianta di Gerusalemme, e nelle *Note giustificative* la dissertazione del sig. Pillet sopra le carte e le piante unite a questa storia.

i villaggi, colmare o avvelenare le cisterne, e faceva attorno a sè un deserto, ove i Cristiani dovessero ritrovarsi in preda ad ogni genere di miseria; trasportava nella piazza tutte le provvigioni in un lungo assedio necessarie; chiamava tutti i Musulmani alla difesa di Gerusalemme; moltissimi operai travagliavano giorno e notte a costruire macchine da guerra, a rialzare le muraglie, a riparare le torri. La guarnigione della città ascendeva a quarantamila uomini, e ventimila abitanti avevano prese l'armi.

All'avvicinarsi de'Cristiani, alcuni drappelli d'infedeli erano sortiti da Gerusalemme per ispiare le mosse ed i disegni dell'inimico, ed erano stati respinti da Baldovino del Borgo e da Tancredi. Accorreva quest'ultimo da Betlemme, di cui preso avea possesso; e dopo avere inseguiti i fuggitivi sino alle porte della santa città (1), lasciò i compagni e si portò solo sul monte degli Olivi, ove a suo bell'agio contemplando la città promessa all'armi ed alla divozione dei pellegrini, turbato venne nella sua pia meditazione ed assalito da cinque Musulmani usciti dalla città (2). Non cercò Tancredi di evitare il combattimento; tre Saracini caddero sotto i suoi colpi; gli altri due fuggirono verso la città. Senz'affrettare o rallentare il passo, andò poscia

(1) Il Tasso mette in questo luogo Tancredi alle prese con Clorinda. Il personaggio di Clorinda, quello d'Erminia sono invenzione del poeta.

(2) Questo fatto, mescolato dal Tasso con alcune finzioni, è riferito da Raul di Caen, *Gesta Tancredi*, cap. 112. Il medesimo storico soggiugne che Tancredi riscontrò sul monte degli Olivi un eremita nato in Normandia, ch'era stato il nemico di Roberto Guiscardo e di sua famiglia. Quell'eremita accolse rispettosamente l'eroe italiano, e gli additò nei contorni di Gerusalemme i luoghi più venerati dai pellegrini.

Tancredi a raggiugnere il nerbo dell'esercito, che nel suo entusiasmo s'innoltrava disordinatamente, e scendeva dalle alture dell'Emaus (1) cantando queste parole d'Isaia: *Gerusalemme*, *alza gli occhi*, *e mira i liberatori che vengono a spezzare le tue catene.*

I Crociati nel giorno dopo l'arrivo loro attesero a formare l'assedio della piazza. Il duca di Normandia, il conte di Fiandra e Tancredi posero campo verso il settentrione, dalla porta d'Erode sino alla porta di Cedar o di S. Stefano. Vicino ai Fiamminghi, ai Normanni e agli Italiani accamparono gl'Inglesi condotti da Edgaro, da Adelingo, ed i Bretoni guidati dal loro duca Alano Fergent, dal sire di Chateau-Giron, dal Visconte di Dinan. Goffredo, Eustachio, Baldovino del Borgo fissarono stanza fra l'occidente e il nord, intorno al recinto del Calvario, dalla porta di Damasco sino alla porta di Jaffa. Il conte di Tolosa pose campo alla destra di Goffredo, fra mezzogiorno e l' occaso; presso lui stavano Rambaldo d' Orange, Guglielmo di Montpellier, Gastone di Bearn. Le sue soldatesche si schierarono al principio sul pendìo di Sion, e pochi giorni dopo fece piantare le tende sull'alto della montagna, nel luogo stesso in cui Gesù Cristo celebrata aveva la Pasqua co' suoi discepoli. Per tali disposizioni i Crociati lasciarono liberi i lati della città, difesi a mezzogiorno dalla valle di Gihon o di Siloe, e verso l'oriente dalla valle di Giosafat (2).

(1) V. per l'arrivo de'Cristiani, Guglielmo di Tiro, lib. VII., cap. 25.

(2) Paragonando la descrizione dell'assedio di Gerusalemme fatto dai Crociati con quello dei Romani sotto Vespasiano, si trova che i quartieri di Goffredo erano nel medesimo sito di quelli di Tito, allorchè rivolse i primi attacchi contro la città. (V. la storia di Gioseffo).

Ogni passo dei pellegrini intorno a Gerusalemme rammentava cose care alla religione. In quel venerato territorio de' Cristiani non vi era valle, non roccia, che non avesse un nome nella storia sacra. Tutto ciò che miravano risvegliava od infiammava il loro entusiasmo. Non potevano soprattutto distogliere lo sguardo dalla santa città, e gemevano per lo stato di avvilimento in cui era caduta quella capitale già sì magnifica, allora quasi sepolta nelle proprie rovine; e ben si poteva, per servirsi delle espressioni di Gioseffo, cercare Gerusalemme in Gerusalemme stessa. Si affacciava agli occhi dei Crociati per le sue case quadrate, senza finestre, e coperte da nudi terrazzi, siccome una enorme massa di pietre ammonticchiate fra rupi. Non si scorgevano nel suo recinto qua e là che alcuni cipressi e boschetti di aloè e di terebinto, fra i quali sorgevano campanili ne' quartieri de' Cristiani e moschee in quello degl'infedeli. Nelle valli e nelle campagne vicine alla città, che le antiche tradizioni rappresentavano come amene per giardini e piazze ombrose, crescevano a stento qua e là poveri olivi e lo spinoso arboscello del ranno. L'aspetto di quelle sterili campagne e delle montagne arse dal cocente sole offeriva ovunque ai pellegrini imagini di lutto, e mescea somma tristezza ai religiosi loro sentimenti. Pareva loro udire la voce dei profeti che avevano annunziata la servitù e le disgrazie della città di Dio, e nell'eccesso della devozione credevano essere chiamati a renderle il suo lustro e splendore.

S'accese più e più lo zelo dei Crociati per la liberazione della santa città, all'arrivo di moltissimi Cristiani usciti da Gerusalemme, e che privati degli averi, scacciati dalle case loro, andavano in cerca di soccorso e di asilo fra i loro fratelli d'Occidente. Questi Cristiani raccontavano le persecu-

zioni che i Musulmani avevano usate con tutti coloro che adoravano Gesù Cristo: le donne, i fanciulli, i vecchi tenuti in ostaggio; coloro ch'erano in istato di portar l'armi condannati a lavori cui non bastavano le forze loro: il capo del principale ospizio dei pellegrini posto in ferri con moltissimi Cristiani: saccheggiati i tesori delle chiese per sovvenire al mantenimento dei soldati musulmani. Il patriarca Simeone s'era portato nell'isola di Cipro per implorarvi la carità dei fedeli, per salvare il suo gregge minacciato di distruzione, ove l'enorme tributo non pagasse imposto dagli oppressori della santa città. Ogni giorno in somma i Cristiani di Gerusalemme erano oppressi da nuovi oltraggi, e molte volte gl'infedeli aveano fatto disegno di dare alle fiamme e rovinare da cima a fondo il santo Sepolcro e la chiesa della Risurrezione.

I Cristiani fuggiaschi, nel fare ai pellegrini questi dolorosi racconti, gli esortavano a sollecitare l'assalto di Gerusalemme. Sino dai primi giorni dell' assedio, un solitario che avea fissato il suo ritiro sul monte Oliveto, andò ad unire le sue preghiere a quelle dei Cristiani cacciati dalla città, e scongiurò i Crociati, in nome di Gesù Cristo, di cui si diceva l'interprete, di dare un assalto generale. Questi che per anco non avevano scale, nè macchine da guerra, si abbandonarono ai consigli del devoto eremita, e si pensarono che l' audacia e le spade loro rovescierebbero le mura dei Saracini. I capi che avevano veduti tanti prodigi operati dal valore e dall' entusiasmo dei soldati cristiani, e che dimenticate non aveano le lunghe miserie dell' assedio di Antiochia, si arresero senza fatica all'impazienza dell'esercito; d'altronde la vista di Gerusalemme aveva esaltato la mente dei Crociati, e disponeva i meno creduli a sperare che Iddio seconderebbe con miracoli la bravura loro.

Al primo segno l'esercito cristiano move in buona ordinanza verso le mura. Giammai, riferiscono gli storici, non si vide tanto ardore nei soldati della croce; gli uni, stretti in battaglioni, si coprivano cogli scudi che formavano sulle teste loro una volta impenetrabile; s'ingegnavano di crollare le muraglie a colpi di picche e di martelli, mentrechè gli altri, schierati in lunga ordinanza rimanevano a qualche distanza, e si servivano della fromba e delle balestre per iscacciarne il nemico dalle mura. L'olio e la pece bollente, grosse pietre, enormi travi cadevano sulle prime file dei Cristiani senza interromperne i lavori. Già la parte anteriore del muro s'era smossa ai loro colpi, ma l'interno opponeva un ostacolo invincibile. Non rimaneva loro altra via che la scalata. Questo ardito espediente fu tentato, sebbene non si rinvenisse che una sola scala che potesse giugnere all'altezza delle mura. I più bravi salirono e combatterono corpo a corpo coi Saracini meravigliati di tanta audacia. I Crociati sarebbero forse entrati in Gerusalemme, se avessero avuto le macchine e gli strumenti opportuni; ma il picciol numero che superò i terrapieni, non vi si potè sostenere. Il valore fu inutile; il cielo non operò i miracoli promessi dal solitario, ed i Saracini costrinsero in fine alla ritirata gli assalitori.

Rientrarono nell'accampamento i Cristiani deplorando la propria imprudenza e credulità. Questi primi disastri gli ammaestrarono a non attendere sempre prodigi, e come facesse di mestieri costruire prima macchine da guerra; ma difficil era il procacciarsi il legname necessario in un paese d'incolte sabbie e di aride rupi. Molti drappelli furono spediti a farne ricerca nelle vicine campagne. Volle la sorte che ritrovassero per avventura nel fondo di una caverna grosse travi, che Tancredi trasportar fece nell'accampamento. Si demolirono le case ed

anche le chiese delle vicinanze che non erano state incendiate, e tutto il legname salvato dal guasto dei Saracini fu impiegato nella costruzione delle macchine.

Ad onta di tali scoperte, i lavori dell'assedio non rispondevano all'impazienza dei Crociati, e impedire non potevano i mali che sovrastavano ancora all'oste cristiana. I più forti ardori della state incominciarono ad infierire nel momento in cui erano giunti i pellegrini sotto Gerusalemme. Un cocente sole e i venti del mezzodì carichi della polve del deserto infiammavano l'orizzonte. Piante, animali perivano; il torrente di Cedron era disseccato; tutte le cisterne dei contorni erano state ricolme o avvelenate (1). Sotto un cielo di fuoco, in mezzo ad una campagna arida ed ardente, l'esercito cristiano fu tosto in preda a tutti gli orrori della sete.

La fontana di Siloe, che non mandava acqua che ad intervalli, bastare non poteva alla moltitudine dei pellegrini. Un otre pieno di un' acqua fetida, attinta a tre leghe dal campo, costava sino a due denari d'argento. Trafelati di sete e di caldo si vedevano i soldati scavare i campi colle spade, rotolarsi nella terra recentemente smossa e portare alle labbra le umide zolle. Di giorno sospiravano la notte, nella notte il levar del sole colla speranza, sempre ingannevole, che il ritorno dell'uno o dell'altro condurrebbe un po' di frescura, alcune gocce di pioggia. Ogni mattino si vedevano imprimere l'aride labbra ne' marmi coperti di rugiada. Nel calo-

(1) Leggasi nel Tasso una meravigliosa descrizione di questa siccità, che si trova pure descritta dal monaco Roberto, da Baldric, da Raimondo d'Agiles, da Alberto d'Aix, da Guglielmo di Tiro e da Gilles o Gilon nel suo poema latino sulla prima Crociata.

re del giorno, i più robusti languivano sotto le tende, e non aveano la forza nemmeno d'implorare il cielo.

I cavalieri ed i baroni neppur essi erano immuni dal flagello che struggeva l'esercito, e molti cambiarono coll'acqua occorrente ai loro quotidiani bisogni, i tesori conquistati agl'infedeli. *La miseria di quella sete estrema*, dice l'antico traduttore di Guglielmo di Tiro, *non era tanta per la gente a piedi, quanto per quella a cavallo; i fanti potevano soddisfarsi con poco, ora i cavalieri non potevano abbeverare che con molta spesa i cavalli. In quanto alle bestie da soma*, aggiugne lo stesso storico, *non si tenevano più che per morte, lasciandole errare per le campagne, ove mancavano per difetto del bere.*

In quella generale desolazione le donne, i fanciulli si trascinavano a stento per le campagne in cerca ora di una sorgente; ora di un luogo ombroso che non si trovava. Molti che si allontanavan dal campo, cadevano nelle imboscate de' Saracini, perdendo la libertà o la vita. Se qualche pellegrino s'abbatteva in una sorgente o cisterna in sito remoto, la teneva occulta ai compagni, e loro impediva l'accostarvisi. Ogni giorno insorgevano perciò liti violente, e bene spesso i Crociati si contrastavano un poco d'acqua fangosa coll'armi alla mano; finalmente la mancanza d'acqua era un male tanto insopportabile che non si ponea mente alla penuria de' viveri. Gli ardori della sete e del clima aveano posto in dimenticanza gli orrori della carestia che perseguitava ovunque i Cristiani.

Se gli assediati facevano allora una sortita, avrebbero con facilità trionfato dei Crociati, ma questi venivano difesi dalla rimembranza della gloria loro; e nello stato di languore a cui erano ridotti, col solo nome imprimevano ancora il terrore ne' cuori

saracini. I Musulmani altronde credere potevano che i nemici non resisterebbero lungamente al doppio flagello della sete e della carestia. Gli antichi storici delle Crociate a questo passo adoperano le più patetiche espressioni per dipingere la terribile miseria dei pellegrini. L'abate Guibert non dubita di asserire che giammai uomo non aveva sofferto tanti mali per cagione di beni che non erano terreni. In mezzo a tante calamità, dice Raimondo d' Agiles, che si trovava pure in persona all' assedio di Gerusalemme, aveano molti obbliato Iddio e non pensavano più ad espugnare la santa città, nè a movere la divina misericordia. La rimembranza della patria concorreva pure ad aumentare i patimenti. Lo scoramento era sì grande, che alcuni disertarono dalle bandiere della Crociata, rifuggendosi nei porti della Palestina e della Siria ad aspettarvi l'occasione d'imbarco per fare ritorno in Europa.

Non iscorgevano i capi altro rimedio ai mali dell' esercito cristiano che la presa di Gerusalemme; ma i lavori dell'assedio procedevano lentamente; il legname non bastava per anco alla costruzione delle macchine; mancavano inoltre gli operai e gli opportuni attrezzi. Da un altro lato correva fama che un'oste formidabile fosse partita dall' Egitto in soccorso della città. I più saggi ed i più valorosi dovevano, in una così critica situazione, disperare del buon esito della santa impresa; ma sopraggiunse un inaspettato sussidio.

S' intese a dire che un navile genovese era entrato nel porto di Joppe, carico di provvigioni e di munizioni di ogni maniera. A tale notizia giubilò l' esercito cristiano; un corpo di trecento uomini, comandato da Raimondo Pelet, partì dal campo per andare incontro al convoglio che sembrava dal cielo inviato ai Crociati in tanta calamità. Questo drappello, dopo avere battuto e disperso i Sa-

racini in cui s' avvenne per via, entrò nella città di Joppe abbandonata da' suoi abitatori, ed occupata dai Genovesi. I Crociati arrivando seppero che il navile cristiano era stato preso ed abbruciato da quello degl' infedeli, ma v' era stato tempo di salvarne i viveri e molta quantità di arnesi atti a costruire macchine da guerra. Tuttociò che si potè serbare, fu trasportato al campo de' Cristiani. Questa salmeria arrivò sotto le mura di Gerusalemme, seguita da moltissimi ingegneri e carpentieri genovesi, che colla loro presenza ravvivarono l' emulazione ed il coraggio dell' esercito cristiano.

Poichè mancava ancora legname alla costruzione delle macchine, un Siro condusse il duca di Normandia ed il conte di Fiandra sopra una montagna distante trenta miglia da Gerusalemme, tra la valle di Samaria e la valle di Sichem. Colà i Cristiani ritrovarono quella foresta di cui parla il Tasso nella *Gerusalemme liberata* (1). Gli alberi di questa non furono protetti contro la scure dei Crociati, nè dagl' incanti d' Ismene, nè dalle armi de' Saracini; ma vennero trasportati in trionfo sopra

(1) Non sembra che Mainbourg creda all'esistenza di questa foresta, e dice essere quella un' invenzione del Tasso. Avrebbe potuto leggere in Guglielmo di Tiro questa frase che non è equivoca: *Casu affuit quidam fidelis indigena natione Syrus, qui in valles quasdam secretiores, sex aut septem ab urbe distantes milliaribus quosdam de principibus direxit, ubi arbores, etsi ad non conceptum opus aptas penitus, tamen ad aliquem modum proceras invenerunt plures.* Raul di Caen è ben più chiaro e più preciso di Guglielmo di Tiro; ecco come si esprime: *Lucus erat in montibus et montes ad Hyerusalem remoti ei, quæ modo Neapolis, olim Sebasta, ante Sychar dictus est, propiores, adhuc ignota nostratibus via, nunc celebris et ferme peregrinantium unica.* (Rad. Cad., cap. 121).

carri, tirati da buoi ferrati, sotto Gerusalemme.

Tutti i capitani, eccetto Raimondo, non avevano denaro per pagare i lavori comandati. Lo zelo e la carità dei pellegrini li sovvennero. Offersero molti quel bottino preso ai nemici che avevano conservato; i cavalieri ed i baroni essi pure divennero laboriosi operai; tutte le braccia furono impiegate, tutto fu in moto nell' esercito cristiano. Le donne, i fanciulli, gl' infermi medesimi dividevano il lavoro dei soldati. Mentrechè i più robusti stavano accinti alla costruzione degli arieti, delle catapulte, delle gallerie coperte, trasportavano gli altri negli otri le acque che andavano ad attingere alla fontana di Elpiro, sulla via di Damasco, o ad un ruscello che scorreva al di là di Betlemme, verso il deserto di S. Giovanni. Preparavano alcuni i cuoi che si doveano distendere sulle macchine per difenderle dal fuoco; correvano altri le pianure e le montagne vicine, e raccoglievano rami d' olivo, di fico (1), e di alcuni altri alberi del paese, per formarne graticci e fascine.

Sebbene i Cristiani avessero ancora molto da soffrire per la sete e pel calore della stagione e del clima, la speranza di veder ben presto terminati tanti mali dava loro la forza di sopportarli. I preparamenti dell' attacco venivano sollecitati con incredibile operosità; ogni giorno s' innalzavano formidabili macchine a minacciare le mura dei Saracini. La costruzione di queste era diretta da Ga-

(1) È particolarità assai notabile che l'arboscello che più facilmente cresce nel territorio di Gerusalemme, e che i Crociati allora dovettero adoperare, era il *ranno*, arboscello spinoso che, se si presta fede all'opinione di Pietro Belon, avea formata la corona di spine di Gesù Cristo. Hasselquist, per verità, non è di questa opinione, e pretende che l'arboscello con cui fu fatta la corona di spine, fosse il *nakba*.

stone di Bearn, lodato molto dagli storici per valore e per ingegno (1). Fra queste macchine si osservavano tre torri enormi di una nuova struttura; ognuna di queste torri aveva tre ordini; il primo per gli operai che dirigevano il movimento, il secondo ed il terzo pei guerrieri che dovevano dare l' assalto. Queste tre fortezze mobili sorgevano più alte delle mura della città assediata (2). Nella sommità era congegnato un ponte levatoio che si poteva calare sulle mura, e che doveva agevolare un sentiero onde penetrare sino nella piazza.

Ma questi validi strumenti d'attacco non erano i soli che favoreggiassero gli sforzi dei Crociati. L'entusiasmo religioso che avea di già operati tanti prodigii doveva ancora aumentarne l' ardore e la fiducia della vittoria. Il clero si disperse ne' quartieri, esortando i pellegrini alla penitenza e alla concordia. La miseria, che produce quasi sempre lagnanze e mormorazioni, inaspriti avea gli animi, e seminata la discordia fra i capi e fra i soldati, che in altri tempi s' erano disputate città e tesori, e pei quali erano le cose più comuni divenute allora suggetto di gelosia e di litigi. Il solitario del monte Oliveto aggiunse le sue esortazioni a quelle del clero, e volgendosi ai principi ed al popolo: *Voi che siete venuti*, diceva egli, *dalle regioni del-*

(1) *Quemdam egregium et magnificum virum, dominum videlicet Gastonem de Bearn operi prefecerunt.* (Will. Tyren., lib. VIII, cap. 10). Raimondo d' Agiles e l' abate Guibert parlano ancor essi di Gastone del Bearn.

(2) Il cavaliere di Folart, nel suo *Trattato dell' attacco delle piazze*, nella continuazione dei Commentarii di Polilio, parla della torre di Goffredo, che appella fuor di proposito *la torre di Federico primo a Gerusalemme*. Egli descrive minutamente e dà una pianta esatta di questa torre, che per altro è assai bene descritta dagli storici contemporanei,

l' Occidente per adorare il Dio degli eserciti, amatevi siccome fratelli, e santificatevi colla penitenza e colle opere buone. Se obbedirete alle sue leggi, Dio vi farà padroni della santa città; se sarete restii, tutto lo sdegno suo piomberà su di voi. Il solitario consigliò i Crociati a fare il giro di Gerusalemme invocando la misericordia e la protezione del cielo.

Persuasi i pellegrini che le porte della città assediata dovevano essere aperte dal valore non che dalla divozione, ascoltarono con docilità le esortazioni del solitario, e tutti furono solleciti a seguirne l' ammonizione, considerata da essi come il linguaggio dello stesso Iddio. Dopo tre giorni di rigoroso digiuno, uscirono armati dalle loro stanze, e camminarono a piedi nudi, colla testa scoperta, intorno al recinto della santa città, preceduti dai sacerdoti vestiti di bianca veste, che portavano le immagini dei santi, e modulavano cantici e salmi. Spiegate erano le insegne; i timpani e le trombe risonavano da lontano. In altro tempo gli Ebrei aveano in tal guisa girato intorno a Gerico, le cui mura erano crollate al suono de' loro strumenti.

Partirono i Crociati dalla valle di Refraim che si trovava in faccia al Calvario; si avanzarono verso il nord, ed entrando nella valle di Giosafat salutarono i sepolcri di Maria, di S. Stefano e dei *primi eletti di Dio.* Proseguendo il cammino verso il monte Oliveto, contemplarono rispettosamente la grotta in cui Gesù Cristo sparse sudore di sangue, ed il sito in cui il Salvatore del mondo pianse sopra i mali di Gerusalemme. Giunti alla sommità della montagna, si manifestò agli occhi loro il più maestoso spettacolo. Miravano all' Oriente le pianure di Gerico, le sponde del mar Morto e del Giordano; scorgevano dall' Occidente ai piedi loro la santa città col suo territorio coperto di sante ro-

vine. Congregati nel sito medesimo da cui Gesù salì al cielo, e sul quale ricercavano ancora le sue orme, ascoltarono le esortazioni dei sacerdoti e dei vescovi.

Arnoldo di Rohés, cappellano del duca di Normandia, diresse loro un patetico discorso, scongiurandoli a raddoppiare lo zelo e la perseveranza. Nel terminare il discorso, si rivolse verso Gerusalemme, e disse: *Voi vedete l'eredità di Gesù Cristo calpestata dagli empii; ecco in fine il degno guiderdone di tutte le vostre fatiche; ecco i luoghi in cui Dio vi perdonerà i peccati e benedirà tutte le vostre vittorie.* Alla voce dell'oratore che additava loro la chiesa della Risurrezione e le rupi del Calvario pronte ad accoglierli, i difensori della croce si umiliavano innanzi a Dio, e teneano fissi gli sguardi sopra Gerusalemme.

Siccome Arnoldo gl'invitava in nome di Gesù Cristo a dimenticare le ingiurie, ad amarsi scambievolmente, Tancredi e Raimondo, che avevano avuto fra loro lunghi litigi, si abbracciarono al cospetto di tutto l'esercito cristiano. I soldati e gli altri duci ne imitarono l'esempio. I più ricchi promisero di sollevare coll'elemosine i poveri e gli orfani che portavano la croce. Dimenticarono tutti le fatali loro discordie, e giurarono di rimanersi fedeli ai precetti della carità evangelica.

Mentre i Crociati si abbandonavano in tal modo ai trasporti della divozione e della pietà, i Saracini raccolti sulle mura di Gerusalemme alzavano in aria alcune croci caricandole di oltraggi (1), insultando con gesti e schiamazzi le ceremonie de'Cristiani. *Voi udite*, esclamò allora l'eremita Pietro, *voi udite le minacce e le bestemmie dei nemici del*

(1) *Cruces fixerunt, super quas aut spuebant, aut in oculis omnium mingere non abhorrebant.* (Alb. Aq., lib. VI).

vero Dio; giurate dunque di difendere Gesù Cristo prigioniero e crocifisso una seconda volta dagli infedeli. Voi lo vedete che spira di nuovo sul Calvario per redimere i vostri peccati (1). A queste parole il cenobita viene interrotto dai gemiti e dalle grida d' indignazione che insorgono da ogni dove contro gl'infedeli. *Sì, lo giuro sulla vostra pietà*, proseguì l'oratore, *lo giuro sulle vostre armi, il regno degli empii è presso al suo termine. L'esercito del Signore non ha più che da farsi vedere, e tutta quell' inutile massa di Saracini si dissiperà come l'ombra. Oggi ancora pieni d'orgoglio e d'insolenza, ma domani saranno agghiacciati di terrore e caderanno immobili innanzi a voi, come quelle guardie del Sepolcro che sentirono le armi sfuggir dalle mani, e traboccarono morti di spavento, allorchè un terremoto annunziò la presenza di un Dio sopra quel Calvario medesimo, in cui vi accingete a montare la breccia. Sofferenza per pochi momenti, e quelle torri, ultimo baluardo degl' infedeli, saranno l'asilo de' Cristiani; quelle moschee che s' innalzano sulle cristiane rovine, serviranno di tempio al vero Dio, e Gerusalemme non ascolterà più che le lodi del Signore.*

A queste ultime parole di Pietro, prorompono i Crociati in vivissimi trasporti; si abbracciano di

(1) V. per questa processione, Baldric, vescovo di Dol, libro IV; Accolti, libro IV; Alberto d'Aix, lib. VI; Guglielmo di Tiro, lib. VII, cap. 2. Non v'ha dubbio che i capi ordinarono questa processione intorno a Gerusalemme, acciocchè la vista di que' venerati luoghi infiammasse l'entusiasmo dei Crociati. Peccato che il Tasso, il quale parla di questa processione, abbia dette appena alcune parole dei siti visitati dai Cristiani; queste particolarità gli avrebbero somministrato nuove bellezze poetiche senza allontanarsi per nulla dall'esattezza della storia.

nuovo versando pianto, e scambievolmente si esortano a sopportare unitamente le fatiche ed i mali de' quali finalmente andavano a ricevere ricompensa. Poscia scendendo dal monte Oliveto, per ritornare al campo, e dirigendosi per la via del mezzogiorno, salutano alla destra il sepolcro di Davide, e passano vicino alla piscina di Saloe, ove Gesù Cristo ridonò la vista al cieco nato; scorgono più lungi le rovine dei palazzi di Giuda, e montano sul pendio della montagna di Sionne, ove altre memorie ne crescono l'entusiasmo. Verso sera l'esercito cristiano rientra negli accampamenti ripetendo quelle parole del profeta: *Quelli d' Occidente temeranno il Signore, e quelli d' Oriente ne vedranno la gloria.* Rientrati nel campo, i pellegrini per la massima parte spendono la notte in orazioni; capitani e soldati confessano le proprie colpe ai piedi de'sacerdoti, e ricevono il loro Iddio, le cui promesse li colmano di ardire e di speranza.

Mentre accadevano tai cose nell'esercito cristiano, un profondissimo silenzio regnava intorno alle mura di Gerusalemme; solamente ad ora ad ora s'udivano uomini che dall'alto delle moschee chiamavano i Musulmani alla preghiera, e gl'infedeli accorrevano in folla nei tempi ad implorare la protezione del profeta, e giuravano per la misteriosa pietra di Giacobbe di difendere una città da essi appellata *la casa di Dio.* Gli assediati e gli assedianti avevano un' eguale ansietà di combattere e di versare il sangue, gli uni per conservare Gerusalemme, gli altri per conquistarla. L'odio che gli animava, era così violento che alcun deputato musulmano, durante tutto l'assedio, non andò mai nel campo de' Cristiani, e i Cristiani avevano sdegnato d'invitare la guarnigione ad arrendersi. Fra nemici siffatti lo scontro doveva essere terribile, ed inesorabile la vittoria.

I capi dell'oste cristiana convocati vennero a determinare il giorno dell'assalto da darsi alla città. Si deliberò nel consiglio di profittare dell'entusiasmo dei pellegrini ch'era già al colmo, e di sollecitare l'attacco, per cui si proseguivano gli apparecchi. Avendo i Saracini erette molte macchine verso i lati della città che sembravano i più minacciati dai Cristiani, venne decretato di cangiare le disposizioni dell'assedio, e di rivolgere l'assalto principale a quei punti in cui il nemico non aveva fatto preparamenti di difesa.

Notte tempo fece Goffredo trasportare i suoi quartieri dall'oriente verso la porta di Cedar, e non lungi da quella valle in cui Tito era accampato allorquando i suoi soldati penetrarono nelle gallerie del tempio. La torre mobile e le altre macchine da guerra dal duca di Lorena ordinate, vennero tratte con incredibili sforzi in faccia a quelle parti di muro che si voleva espugnare. Tancredi e i due Roberti piantarono le macchine loro fra la porta di Damasco e la torre angolare che si chiamò poscia *la torre di Tancredi* (1).

Al levar del sole, osservando i Saracini le nuove disposizioni, furono presi di meraviglia e di terrore. Avrebbero potuto i Crociati tirar partito vantaggioso dallo spavento ispirato all'inimico in quel punto; ma riusciva ad essi difficile in un terreno

(1) Raimondo d'Agiles dice che la torre di Goffredo fu trasportata a un miglio dal luogo in cui fu costrutta; cosa che dà a credere, essere stato diretto l'attacco principale dalla parte della porta di Cedar, verso l'ingresso alla valle di Giosafat. Del resto dee rincrescere che M. de Chateaubriand, il quale ha composta una importantissima dissertazione sulle posizioni militari del Tasso, non abbia sul luogo schiarite le oscurità che i racconti degli storici presentano nella circostanza di questo assedio.

dirupato trascinare le torri sino al piede delle mura. Raimondo sopratutto, destinato all'assalto dal canto di mezzogiorno, era separato dal terrapieno per un burrone che facea d'uopo colmare. Egli fece pubblicare da un araldo che pagherebbe un denaro ad ogni individuo che getterebbe in quello tre pietre. Una folta di popolo accorse subito a secondare gli sforzi de' soldati. Una tempesta di dardi e di frecce scagliate dalla cima delle mura non bastò a rallentare l' ardore e lo zelo de' lavoranti. Finalmente in capo al terzo giorno tutto fu compiuto, e i capi diedero il segnale per l' assalto.

Il giovedì 14 luglio 1099, all'apparir del giorno, il campo dei Cristiani risuonò dello squillo delle trombe; tutti i Crociati corsero all'armi; tutte le macchine si mossero ad un medesimo istante; petreri e mangani vomitavano sopra l' inimico una grandine di sassi, mentrechè gli arieti col mezzo della testuggine e delle gallerie coperte si avvicinavano al piede delle mura. Gli arcieri e balestrieri tiravano frecce senza posa dalle mura; i più bravi, coperti dagli scudi, piantavano scale nei siti ove il muro della piazza sembrava meno difeso. Al mezzogiorno, all'oriente ed al nord della città, le tre torri mobili si avanzavano contro i terrapieni fra il tumulto e le grida degli operai e dei soldati. Compariva Goffredo sulla più alta piattaforma della sua fortezza di legno, in compagnia di Eustachio suo fratello e di Baldovino del Borgo, incoraggiando coll' esempio le sue genti; tutti i giavellotti da lui lanciati, dicono gli storici contemporanei, portavano la morte fra i Saracini. Raimondo, Tancredi, il duca di Normandia, il conte di Fiandra combattevano in mezzo ai loro soldati; i cavalieri e gli uomini d'armi erano animati di ardore come i capitani, ed incessantemente accorrevano nei luoghi più pericolosi.

Nulla era comparabile al furore del primo urto de' Cristiani; ma incontrarono da per tutto un'ostinata resistenza. Le frecce e i giavellotti, l'olio bollente, il fuoco greco, quattordici macchine che gli assediati aveano avuto tempo di opporre a quelle de' nemici, respinsero d'ogni dove l' assalto e gli sforzi degli assalitori. Gl' infedeli, sortiti da una breccia fatta nelle mura loro, intrapresero di abbruciare le macchine degli assedianti, e portarono il disordine nell' oste cristiana. Verso il fine del giorno le torri di Goffredo e di Tancredi non potevano più moversi; quella di Raimondo cadeva a pezzi. Il combattimento era durato dodici ore senza che la vittoria si decidesse per li Crociati; sopravvenne la notte a separare i combattenti. I Cristiani rientrarono nell' accampamento frementi di rabbia e dolore; i capi e particolarmente i due Roberti non potevano consolarsi perchè *Iddio non gli avea per anco giudicati degni di entrare nella santa città e di adorare il sepolcro di suo figlio* (1).

Si spese la notte dall' una parte e dall' altra nelle più vive inquietudini; deplorava ognuno le sue perdite e ne paventava di nuove. Temevano i Saracini una sorpresa. Stavano i Cristiani in gran paura non i Saracini abbruciassero le loro macchine lasciate sotto le mura. Gli assediati si occuparono senza posa in riparare le brecce fatte nelle mura; gli assedianti a mettere in punto le macchine per un nuovo assalto. Il giorno seguente ricondusse i me-

(1) Questa circostanza viene riferita dall' abate Guibert nel modo seguente: *Est etiam mihi non inferiore relatione compertum, Robertum Normandiæ comitem, Robertumque alterum Hundriorum principem, junctis pariter convenisse mœroribus, et secum fletibus uberrimis conclamasse miserrimos, quos suæ adoratione crucis, et visione, immo veneratione sepulcri, tantopere Jesus Dominus judicaret indignos* (lib. VII, c. 6).

desimi conflitti ed i medesimi pericoli della precedente giornata.

Procuravano i capitani di afforzare co' loro discorsi il coraggio de' Crociati. Sacerdoti e vescovi correvano per le tende de' soldati annunziando l'ajuto del cielo. L' esercito cristiano, pieno di una nuova fiducia nella vittoria, comparve sotto l' armi, e si avanzò silenzioso verso i luoghi dell'attacco, mentre il clero girava processionalmente intorno alla città.

Impetuoso fu il primo urto e terribile. Sdegnati i Cristiani della resistenza provata il giorno avanti, combattevano con furore. Gli assedianti che avevano saputo l'arrivo di un esercito egiziano, erano animati dalla speranza di vincere; i loro terrapieni erano guarniti di macchine formidabili; fischiavano i giavellotti d'ogni intorno; le pietre, le travi scagliate dai Cristiani e dagl' infedeli cozzavano insieme per aria con tremendo fracasso, e ricadevano sopra gli assalitori. I Musulmani dall'alto delle torri lanciavano continuamente torchie accese e pentole di fuoco. Le fortezze di legno dei Cristiani si avvicinavano alle mura in mezzo ad un incendio che d' ogni parte sorgeva. Gli infedeli avevano sopratutto in mira la torre di Goffredo, sulla quale risplendeva una croce d' oro, che provocava il furore e gli oltraggi di costoro. Il duca di Lorena avea veduto cadere a' suoi fianchi uno de' suoi scudieri e molti soldati. Esposto egli stesso a tutti i colpi dell' inimico, combatteva in mezzo ai morti ed ai feriti, e non cessava dall' esortare i compagni a fare del cuor rocca. Il conte di Tolosa, che attaccava la città a mezzogiorno, opponeva tutte le sue macchine a quelle de' Musulmani; egli aveva a combattere coll' emiro di Gerusalemme, il quale infiammava le sue genti coi discorsi, e compariva sulle mura circondato dal fiore dei soldati egiziani. Verso il nord, Tancredi e i due Roberti guidava-

no i loro battaglioni. Immobili sulla loro mobil fortezza, si mostravano ansiosi di trattare la lancia e la spada. Gli arieti aveano di già in alcuni luoghi squarciato il muro dietro cui stavano addensate le schiere saracine, presentando come un ultimo baluardo all' attacco de' Crociati.

In mezzo al combattimento comparvero due maghe su i terrapieni della città, scongiurando, raccontano gli storici (1), gli elementi e le potenze dell' inferno; ma non fu dato ad esse di evitare la morte che invocavano contro i Cristiani, e caddero sotto una grandine di dardi e di pietre. Due emissari egiziani venuti da Ascalona per esortare gli assediati a difendersi, vennero sorpresi dai Crociati, allorchè tentavano d' introdursi in città. Uno d'essi

(1) Siccome il Tasso adopera spesso la magia abbiamo ricercato diligentemente negli storici contemporanei quanto potrebbe riferirsi a questo genere di meraviglioso. Il fatto che qui citiamo, giusta Guglielmo di Tiro, è il solo che abbiamo potuto rinvenire. Alcuni storici hanno detto pure che la madre di Kerbogha fosse una strega, e che avesse predetto al figlio la disfatta di Antiochia. Si cercherebbero inutilmente altri fatti simili nella prima Crociata. Dobbiamo aggiugnere che la magia era molto più in voga nel dodicesimo secolo che in quello in cui visse il Tasso. I Crociati erano certamente molto superstiziosi; ma la lor superstizione non si fissava in picciole cose; erano sbalorditi dai fenomeni che scorgevano nel cielo; credevano all'apparizione de'santi, alle rivelazioni fatte dallo stesso Dio, ma non ai maghi. Le idee di magia sono venute dopo nel quindicesimo e sedicesimo secolo. I cronisti di quest'epoca che parlano dei fatti anteriori, riempiono le narrazioni loro di favole bizzarre e ridicole che non si trovano nei più antichi autori. Non bisogna giudicare il medio evo dalle cronache di Roberto Gaguin, da quelle dell'arcivescovo Turpino, opera di un frate del dodicesimo secolo, e meno ancora dai romanzi della medesima età.

morì trafitto da colpi; l'altro, dopo avere rivelato il secreto di sua missione, fu per opera di una macchina scagliato sulle mura in mezzo ai combattenti saracini.

La mischia intanto avea continuato per la metà del giorno senza che i Crociati avessero per anco speranza alcuna di entrare nella piazza. Tutte le loro macchine erano incendiate; essi mancavano d'acqua e sopra tutto d'aceto (1), che solo poteva estinguere le specie di fuoco lanciato dagli assedianti. I più valorosi si esponevano invano ai maggiori pericoli per impedire la rovina delle torri di legno e degli arieti; essi cadevano sotto le muriccie, e la fiamma divorava persino le vesti e gli scudi loro. Molti de' più intrepidi guerrieri aveano trovata la morte al piede delle mura; moltissimi fra quelli che salivano sulle torri non erano più in grado di combattere, gli altri coperti di sudore e di polve, oppressi dal peso dell'armi e del calore sentivano mancare il coraggio. I Saracini che se ne accorsero, mandarono alte grida di gioia. Nelle bestemmie loro beffavano i Cristiani perchè adorassero un Dio che non poteva difenderli. Gli assalitori deploravano la propria sorte, e credendosi da Gesù Cristo abbandonati, rimanevano immobili sul campo di battaglia.

Ma il combattimento era già per cangiare d'aspetto. Videro i Crociati comparire improvvisamente sul monte Oliveto un cavaliere che agitando lo scudo dava all' esercito cristiano il segno per entrare nella città (2). Goffredo e Raimondo, che lo

(1) Si riferisce questa circostanza per dare a conoscere la natura del fuoco lanciato sulle macchine de' Cristiani. Alberto d'Aix così si esprime: *Qualiter ignis, aqua inextinguibilis, solo aceti liquore restingui valeat.* (Alb. Aq., lib. VI, c. 18).

(2) Viene riferito questo tratto da Guglielmo di Tiro e

scorgono i primi e ad un tempo, gridano che S. Giorgio accorre in aiuto de' Cristiani. Il tumulto del combattimento non permette nè riflessione nè esame; la vista del cavaliere celeste infiamma gli assedianti di novello ardore, e ritornano alla pugna. Le donne ancora, i fanciulli, gli ammalati corrono nella mischia, portano acqua, viveri, armi; uniscono i loro sforzi a quelli de' soldati per accostare alle mura le mobili torri, spavento de' nemici. Quella di Goffredo (1) si avanza più lentamente in mezzo ad una terribile procella di pietre, di dardi, di fuoco greco, ed abbassa sul muro il ponte levatoio. Frecce roventi volano nello stesso tempo contro le macchine degli assediati, contro i sacchi di paglia e di fieno, contro le balle di lana che coprivano gli ultimi muri della città. Il vento alimenta l'incendio e spinge la fiamma contro i Saracini. I quali da vortici di fuoco e di fumo avviluppati retrocedono all'aspetto delle lance e delle spade de' Cristiani. Goffredo preceduto dai due fratelli Letaldo ed Enghelberto di Tournai, seguito da Baldovino del Borgo, da Eustachio, da Rembaldo Creton (2), da Guicher, da Bernardo di S. Val-

da alcuni altri. Raimondo d'Agiles dice ingenuamente: *Quis autem miles ille fuerit cognoscere non potuimus.* (Raym. d'Ag. p. 178 Bongars).

(1) Matteo di Edessa dice che Goffredo portava in questo assalto la spada di Vespasiano, la quale, per la terza volta, servì alla distruzione di Gerusalemme. Alcuno storico latino non parla di questa circostanza.

(2) Orderico Vital attribuisce a Rembaldo Creton, del Cambresì, la gloria di essere entrato il primo in Gerusalemme. Gli altri storici lo accennano soltanto fra quelli che seguirono più da vicino i fratelli Letaldo ed Enghelberto di Tournai. Ecco il testo d'Orderico Vital: *Reimboldus Creton qui primus in expugnatione Jerusalem ingressus est etc.* I discen-

lier, da Amenjeu d'Albert, sbaraglia i nemici, gl insegue e si slancia sull' orme loro in Gerusalemme. Tutti i bravi che combattevano sulla piattaforma della torre, seguono l'intrepido loro duce, e penetrano seco lui nelle contrade, trucidandó quanti incontrano.

Nello stesso tempo corre voce nell' esercito cristiano che il santo pontefice Aldemaro e molti Crociati morti durante l'assedio sono comparsi nelle prime file degli assalitori, ed hanno piantato il vessillo della croce sulle torri di Gerusalemme. Tancredi e i due Roberti, incoraggiati da questo racconto, fanno nuovi sforzi, e si gettano finalmente nella piazza, accompagnati da Ugo di S. Paolo, da Gherardo di Rossiglione, da Luigi di Muson, da

denti di Rembaldo Creton hanno portato indistintamente sino al sedicesimo secolo i nomi di Creton o di Estourmel. Questa famiglia aveva conservato per impresa questo motto, *prode sopra la cresta*; e la Mortiere, storico di Picardia sotto Luigi XIII, ne parla in questi termini: *Non è poco il lustro della casa che si riconosce nell'origine delle sue armi, ch'essa trae dal primo viaggio che fecero i Cristiani per ricuperare la Terra Santa, e dalla mano propria di Goffredo di Buglione, re di Gerusalemme, il quale per onorare il valore del sire di Estourmel, da lui veduto diportarsi tanto valorosamente alla presa per assalto di quella città, gli fece dono di una croce d'argento merlata, in cui stava incassato un pezzo della vera santa Croce.*

Questo prezioso reliquiario fu sostituito di maschio in maschio ai primogeniti di questa famiglia. Sotto il regno di Luigi XIII, il marchese d'Hautefort avendo sposata l'unica figlia di Antonio d'Estourmel, *cordon-bleu*, primo scudiere della signora duchessa d'Orleans, pretese che il pezzo della vera croce facesse parte dell'eredità. La discussione fu sottoposta al giudizio del signor presidente di Mesmes, il quale decise che la croce doveva ritornare al ramo della famiglia di Estourmel che oggidì ancora la possede.

Conon, da Lumberto di Montegu, da Gastone di Bearn. Una folla di prodi lo accompagna: entrano gli uni per una breccia semiaperta, scalano gli altri le mura, balzano molti dall'alto delle torri di legno su i terrapieni. I Musulmani fuggono da tutte le parti, e Gerusalemme risuona del grido di vittoria de' Crociati: *Dio lo vuole, Dio lo vuole* (1). I compagni di Goffredo e di Tancredi rompono a colpi di scure la porta di santo Stefano, e la città viene aperta alla calca de' Crociati che si affollano per entrare, disputandosi l'onore di dar gli ultimi colpi agl' infedeli.

Raimondo solo provava ancora qualche resistenza. Avvertito del conquisto dei Cristiani dalle grida de' Musulmani, dal fracasso dell' armi e dal tumulto che ode dentro la città, rinforza il coraggio de' suoi soldati. I quali impazienti di raggiugnere i compagni, abbandonano macchine e torri, non avendo più lena per ismovere: piantano scale e spade (2), coll' aiuto delle quali montano sino alle mura, preceduti dal conte di Tolosa, da Raimondo Pelet, dal vescovo di Bira, dal conte di Die, da Guglielmo di Sabran. Nulla può trattenerli nello slancio loro: essi disperdono i Saracini, che vanno a rifuggirsi coll' emiro nella fortezza di Davide (3),

(1) Le circostanze di questo assalto sono ripetute da tutti gli storici contemporanei; molti esattamente lo descrivono. Foulcher di Chartres, che certamente vi si segnalò, è quegli che ne parla meno. Anna Comneno dice che i Cristiani presero Gerusalemme in quindici giorni, senza aggiugnerne alcuna particolarità.

(2) Forse vorrà dire che piantando le spade nelle mura se ne valevano come di gradini per salire. (*Nota del Trad.*)

(3) Gli autori orientali non danno alcuna minuta descrizione dell'assedio di Gerusalemme. La storia manoscritta di Gerusalemme e di Ebron, che sta nella biblioteca imperia-

e in breve tutti i Crociati si abbracciano entro Gerusalemme, piangendo di allegrezza, e più non pensando che a progredire nella vittoria.

La disperazione intanto ha riunito un istante i più bravi fra i Saracini, che impetuosamente piombano sopra i Cristiani, i quali disordinatamente si sbandavano per saccheggiare (1). Cominciavano questi a piegare davanti a quell' inimico che avevano vinto, allorchè Everardo di Puysaie, la bravura del quale è stata tanto celebrata da Raul di Caen, rinfranca il coraggio de' compagni, si fa loro capo, e porta nuovamente il terrore fra gl' infedeli. D'allora in poi non ebbero più i Crociati nemico alcuno da combattere.

La storia ha notato che i Cristiani erano entrati in Gerusalemme un venerdì a tre ore di sera: era il giorno e l'ora in cui Gesù Cristo spirò per la salvezza del genere umano. Quest' epoca memorabile avrebbe dovuto inchinare i cuori loro a sentimenti di misericordia; ma irritati dalle minacce e dai lunghi insulti de' Saracini, inaspriti dai mali sofferti nell' assedio, e dalla resistenza che aveano

le, e di cui M. Jourdain si è compiaciuto tradurmi alcuni frammenti, non contiene che indizi vaghi. L'autore si limita a dire che l'assedio durò più di cinquanta giorni, che i Cristiani uccisero moltissimi Musulmani. A questo proposito si può fare una osservazione generale: gli storici arabi, allorchè i Musulmani incontrano disastri, sono avari di descrizioni, e sono contenti a raccontare cose inconcludenti, coll'aggiungere queste parole: *Così ha voluto Iddio; Iddio maledica i Cristiani.* Aboul-Feda non viene più degli altri ai particolari: dice che la strage dei Musulmani continuò per sette giorni consecutivi, e che settantamila persone furono uccise nella moschea di Omar; cosa evidentemente esagerata.

(1) Raul di Caen, cap. 132 e 133.

provata persino entro la città, coprirono di sangue e di lutto quella Gerusalemme che aveano liberata, e che riguardavano come futura loro patria. In breve la carnificina divenne generale; coloro che sfuggivano al ferro de'soldati di Goffredo e di Tancredi, correvano in braccio ai Provenzali sitibondi egualmente di sangue. I Saracini erano trucidati nelle strade, nelle case; Gerusalemme non aveva asilo pei vinti; poterono alcuni sottrarsi alla morte, gettandosi giù delle mura; gli altri correvano in folla a nascondersi nei palazzi, nelle moschee principalmente, ove non furono salvi dalla persecuzione de' Cristiani.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

A01 1475056